

BARO ROMANO DROM
By Alexia Santino Spinelli

Publicato da Meltemi.edu

Indice

Premessa

Parte Prima - La Storia

- Le origini di un popolo ancora avvolto nel mistero
- La preistoria
- Nell'Impero Bizantino: l'inizio della storia della popolazione romaní
- L'arrivo in Europa
- L'arrivo in Italia
- Le politiche persecutorie in Europa
- Le persecuzioni in Italia
- Il dispotismo dell'età dei lumi
- L'olocausto dimenticato e il nuovo genocidio ignorato
- La repressione verbale: i nomi attribuiti alla popolazione romaní
- Ziganopoli
- Le strategie di sopravvivenza
- Gli organismi politici, la legislazione e la popolazione romaní
- La Romaní Union Internazionale (IRU)
- L'Associazione Thèm Romanó in Italia

Parte seconda - La popolazione

- Gli etnònimi
- I sottogruppi
- La popolazione romaní e le popolazioni ospitanti
- Diffusione e consistenza numerica

Parte terza - L'organizzazione sociale

- La società romaní
- La famiglia
- L'istituzione matrimoniale
- L'educazione dei figli

- *Il sistema giuridico romanó: i kriss*
- *Le attività economiche*

Parte quarta - La lingua

- *La lingua romaní*
- *La classificazione dei dialetti della lingua romaní*
- *Note grammaticali della lingua romaní standard*
 - *L'alfabeto e la fonetica (i alfabèta thaj i fonetika)*
 - *L'articolo (o artiklo)*
 - *Il sostantivo (i navni)*
 - *L'aggettivo (i paònavni)*
 - *Il pronome (i sarnavni)*
 - *L'avverbio (i paòkernavni)*
 - *Il verbo (i kernavni)*

Parte quinta - La cultura

- *La cultura romaní*
- *I concetti di onore e vergogna*
- *I concetti di puro e impuro*
- *La fede*
- *La morte*
- *Il folklore*

Parte sesta - L'arte

- *L'arte romaní*
- *La letteratura*
- *I romaní godi (le riflessioni romanès)*
- *La musica*
 - *Le aree e gli ambiti musicali*
 - *L'interpretazione musicale romaní*
- *Il teatro*

Conclusione

Premessa

L'esigenza di scrivere un manuale che possa presentare a ventaglio una realtà umana e culturale fra le più visibili, ma allo stesso tempo fra le più sconosciute e incomprensibili, nasce proprio dall'intento improcrastinabile di far chiarezza nel mare di confusione e di menzogne in cui naviga l'opinione pubblica riguardo alla popolazione romaní e dall'esigenza di mettere a disposizione di tutti coloro che hanno veramente a cuore le sorti di questo popolo, le esperienze personali maturate attraverso un'attività intensa a livello internazionale, riguardante diversi aspetti della realtà romaní (politici, artistici, educativi, sociali etc). Un contributo, quindi, all'informazione di base, che risulterà utile anche agli stessi addetti ai lavori. Credo che informare correttamente chi ha il diritto di sapere e svelare verità nascoste possa contribuire al rispetto e alla sensibilizzazione e di conseguenza al miglioramento delle condizioni sociali, umane e culturali di un popolo che resta, da questo punto di vista, invisibile o senza "voce". L'origine e il lungo travaglio fisico, morale e psicologico, attestato dai numerosissimi bandi ritrovati che sanzionavano durissime pene, sono le certezze di un popolo senza patria, ma cittadino del mondo, la cui storia è nascosta nelle pieghe della propria anima e delle proprie parole; un popolo orgogliosissimo che non ha mai rivendicato un territorio in cui insediarsi, per questo nel tempo e nello spazio non ha mai dichiarato guerra a nessun altro popolo e soprattutto non ha mai attuato nessun tipo di terrorismo come forma di rivendicazione del diritto all'esistenza dimostrando così un'assoluto pacifismo alla base della propria filosofia di vita e tanta resistenza passiva oltre che ribellione pacifica nei confronti di chi si è accanito contro di loro

al fine di annientarli. La storia gli ha dato ragione, ma oggi, nell'era della globalizzazione e del bombardamento televisivo, non essere visibili significa scomparire. E i Rom, Sinti, Kale, Manouches e Romanichals hanno dimostrato, nel corso della loro storia, di essere dei no-global *ante litteram* assolutamente pacifici.... La giusta conoscenza infrange gli stereotipi negativi, supera la disinformazione dilagante e soprattutto pone l'opinione pubblica ignara di fronte alle proprie responsabilità nei confronti di una cultura e una popolazione, il cui patrimonio appartiene all'umanità intera.

Certo esistono, oggi, migliaia di libri scritti "sugli zingari" che presentano, quasi tutti, con le buone intenzioni gli stessi difetti: quello di essere destinati solo ai Gage (persone non appartenenti alla popolazione romani), usano definizioni inesatte, perpetuano e rafforzano stereotipi negativi e luoghi comuni, presentano un paternalismo latente, propongono visuali parziali e informazioni lacunose etc. senza considerare che la popolazione romani viene ad essere semplice oggetto di studio e non una realtà umana e culturale con cui confrontarsi vantaggiosamente.

Le novità sostanziali di questo manuale consistono non solo nell'impiego di una terminologia corretta consona ai tempi che viviamo e confacente alle esigenze del popolo romanò costretto ad essere definito, ancora oggi, come non vuole o a essere considerato come "gli altri" si aspettano perchè condizionati da cliché prestabiliti, ma anche nello svelare meccanismi sociali e politici perversi di cui molti sono al corrente ma che nessuno ha il coraggio di denunciare. Inoltre il libro vuole dare una risposta ai giovani delle nuove generazioni romanès che sempre più numerosi si affacciano agli studi superiori e che necessitano di essere educate alla realtà attuale per evitare i pericoli dell'assimilazione e della

strumentalizzazione. Ognuno poi può trarre le proprie considerazioni anche perchè un manuale non può e non deve essere completo o esaustivo, altrimenti il lettore non sarebbe stimolato ad approfondire gli argomenti che più gli interessano con ulteriori letture.

Il libro si divide in sei parti, da ognuna delle quali si potrebbe trarre lo spunto per un'intera pubblicazione.

La prima parte riguarda l'aspetto storico: dalla preistoria fino all'azione politica e sociale dei giorni nostri, evidenziando le politiche e gli eventi più significativi che hanno coinvolto la popolazione romaní nel lungo percorso dalle regioni a Nord-Ovest dell'India al mondo occidentale, attraverso la Persia, l'Armenia e l'Impero Bizantino .

La seconda parte riguarda l'analisi della popolazione romaní sotto il profilo demografico e dell'autodeterminazione, evidenziando i diversi gruppi e le diverse comunità che costituiscono un mosaico composito e ricchissimo.

La terza parte riguarda gli aspetti socio-economici visti da un punto di vista generale, non riguarda quindi una specifica realtà o comunità ma si evidenziano le caratteristiche principali riscontrabili costantemente fra i diversi gruppi.

La quarta parte riguarda la lingua romaní, gli eventi legati alla sua scoperta, la classificazione dei suoi dialetti e le note grammaticali della lingua romaní standardizzata che sarà la lingua delle future generazioni, una lingua ultramillenaria finalmente tramandata non solo oralmente, ma anche in forma scritta.

La parte quinta riguarda la cultura romaní intesa in senso antropologico secondo la definizione classica elaborata da Tylor nel 1871: *"la cultura... è quell'insieme complesso che include la conoscenza, la credenza, l'arte, la morale, le leggi e ogni altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro della*

società", rilevata nei suoi tratti salienti e comuni a tutte le comunità romanès.

L'ultima parte, la sesta, concerne l'arte romaní nelle sue principali espressioni, fonte di ispirazione di artisti, grandi e piccoli, delle più svariate discipline.

Non ci resta che augurare al lettore una buona lettura e un caloroso saluto in lingua romaní,

But baxt ta sastipé! (Con tanta salute e fortuna!).

Alexian Santino Spinelli

Parte Prima- La Storia

Le origini di un popolo ancora avvolto nel mistero

I Rom, Sinti, Manouches, Kalé e Romanichals con i loro numerosi e diversificati sottogruppi, detti anche comunità romanès, costituiscono la popolazione romaní, una popolazione indo-ariana. Ricostruire le loro vicende è un'impresa ardua per la carenza di testimonianze scritte da parte degli stessi interessati che hanno perpetuato la loro cultura, attraverso la sola trasmissione orale, di generazione in generazione; un altro motivo che ostacola la conoscenza completa di queste comunità dal punto di vista storico è la carenza di documenti che non permettono una ricostruzione dettagliata, ma quelli ritrovati lasciano molte possibilità di interpretazione dando luogo a mere supposizioni. Non potrà comunque esistere una loro "vera" storia finacché essi stessi non la scriveranno, analizzando i documenti che li riguardano scritti da altri.

Se le parole sono lo specchio della cultura e dell'identità questo vale soprattutto per la popolazione romaní. Infatti grazie agli studi filologici si è potuto accertare la loro origine indiana, in un territorio compreso fra l'attuale Pakisthan, Punjab, Rajasthan e la Valle del Sind (una regione a Nord-Ovest dell'India, attraversata dal fiume Indo, oggi in Pakisthan). Ecco alcuni termini, contenuti nelle diverse parlate della *lingua romaní*, che derivano dal sanscrito e attraverso il pr...crito¹, sono riscontrabili in lingue indiane neomoderne come

¹ Fase delle lingue arie dell'India, compresa fra l'elaborazione originaria del sanscrito e le lingue moderne. Il più importante dei pracriti antichi è il p...li ("ordine, canone"), la lingua del canone buddhista. I pr...criti sono lingue letterarie, tramandate dalla poesia e dal dramma. Ai dialetti parlati che sono alla base dei pr...criti risalgono le lingue arie moderne dell'India (Pischel 1965; Grierson 1967).

l'hindi e il kaòmiri che comprovano senza ombra di dubbio l'origine indiana delle comunità romanès:

romaní	sànscri to	pr...crit o	hindi	kaòmir i	italian o
andre	antare	antari	antari	andar	dentro
dikh- khan	Ôrs krna	dakkhaï kanna	dekhn... k...n	ÔeÒ kan	vedere orecchi o
kalo la†	k...la lajj...	k...la lajj...	k...l... l...j	kôlu laz	nero vergogn a
mar-	m...raya	marai	m...rn...	mar	uccider e, picchia re
mas phen	m...s bhagin i	m...sa bh...ini	m...s bahin	m...z b-ne	carne sorella
(o) rat	rakta	ratta	rakt	rat(h)	sangue
(i) rat	r...tri	ratti	r...t	r...t(h)	notte
rup	rÆpya	rÆa	rÆp...	ruph	argento
av- vend	...y... hemant a	...v...i hemanta	...n... hemant	yun wanda	venire inverno
vuòt	ostha	ottha	onth	wuth	labbra

Stabilire con precisione il luogo esatto d'origine, la classe sociale d'appartenenza, la data e le motivazioni che indussero alle prime emigrazioni è, ancora oggi, difficile. Di certo gli antenati degli attuali *Rom*, *Sinti*, *Manouches*, *Kalé* e *Romanichals* vennero a rappresentare nei territori persiani e arabi un gruppo eterogeneo denominato *Ûom* (=uomo), costituitosi attraverso l'assimilazione di diversi elementi sociali e culturali e dall'incontro di tribù indiane

provenienti da differenti regioni che si spostavano verso occidente per i più svariati motivi. A sua volta il termine *Ūom* deriva da *Ūomba* (Hancock, 1987, p. 7). Nella letteratura classica indiana del periodo compreso fra il VI e il XII secolo, esiste una popolazione detta *Ūomba* (Foletier, 1978, p. 37, 38), con le varianti *Ūom* o *Ūob*, i cui membri sono citati come musicisti, cantanti o cacciatori. *Ūomba* è plurale di *Ūomb* e in sanscrito *dombi* significa "spettacolo". Il fonema indiano *Ō* si pronuncia con la lingua arrotolata all'indietro (si tratta di una consonante retroflessa), mentre il gruppo finale *-mb* si semplifica in *-m*, ed è facile quindi far derivare i termini *Rom* (sostantivo invariabile) e anche *Roma*, usato come plurale di *Rom* (*Lom* in Armenia, *Ūom* o *Ūum* in Siria, Giordania, Palestina, Libano) appunto da *Ūomb(a)* (>*Ūom*). Come sostiene l'indianista Jules Bloch (Bloch, 1969) con il termine *Rom* si rientra nel caso ben noto di nomi di tribù identici al nome dell'uomo.

L'unico elemento certo, riguardante la popolazione romaní, come risulta dagli attenti e numerosi studi linguistici prodotti, è la provenienza dai territori situati a Nord-Ovest dell'India da cui si mosse in un'epoca che va grosso modo dal III al XIII secolo. La lingua romaní sembra condividere molte caratteristiche con le cosiddette lingue centrali o interne dell'India alle quali l'hindi, il punjabi, il gujrati e il rajasthani appartengono, ma in certi casi essa condivide caratteristiche proprie delle lingue indiane settentrionali come il kaòmiri. Queste stesse caratteristiche sono riscontrabili anche nel sanscrito ma non nelle lingue neo-indiane. A detta di Ralph Turner, orientalista britannico, questo significa che gli antenati degli attuali *Rom*, *Sinti*, *Kale*, *Manouches* e *Romanichals* erano originari delle regioni centrali dell'India, da qui si spostarono verso settentrione prima di dirigersi verso occidente (AA. VV., 2000, p. 19).

Più in generale gli studiosi ritengono che l'originario territorio delle comunità romanès sia quello situato a Nord-Ovest dell'India e di certo l'emigrazione dovette avvenire prima dell'anno 1000 (Turner) poichè i cambiamenti linguistici avvenuti nelle lingue neo-indiane in quel periodo non sono presenti nella lingua romaní, (Kenrick, 1993, p. 39) come per esempio il gruppo fonetico *st* del sanscrito non si era ancora trasformato in *ht* o *th* dei dialetti più recenti come sostenne anche il linguista austro-sloveno Franz Miklosich che pubblicò fra il 1872 e il 1881 una decina di saggi *Über die Mundarten und Wanderungen der Zigeuner* (Sui dialetti e le migrazioni degli zingari) grazie all'Accademia delle Scienze di Vienna (Diur©, 1993, pp. 11,12). I primi gruppi di *Ūom* dovettero soggiornare nella Persia del Nord sicuramente prima dell'anno 640 d.C. poichè in quella data gli Alani, mercanti e artigiani nomadi ossetici, abbandonarono la Persia per emigrare verso l'Europa. Da loro i *Ūom* presero a prestito un termine che si ritrova oggi in diversi dialetti della lingua romaní: *ordon*, che indicava un carretto che serviva per il trasporto di beni e di persone (Kenrick, 1993, p. 25). Oggi con *Vordon* o *Vurdon* si indica il carrozzone, o la roulotte o il camper o l'automobile, ovvero un mezzo di trasporto con la stessa funzione dell'antico carretto. Certamente in Persia la popolazione romaní scoprì il mare (*drjav* dal persiano *doryav*) e questo accredita ancor di più la tesi che situa l'origine delle comunità romanès nelle regioni interne dell'India del Nord-Ovest, luogo in cui il mare non esiste.

Tenendo sempre presente gli imprestiti linguistici si è potuto sommariamente ricostruire il probabile itinerario seguito durante il lungo cammino verso occidente. È certo, per esempio, che gli antenati degli attuali *Rom*, *Sinti*, *Manouches*, *Kalé* e *Romanichals*, passarono attraverso le montagne dell'Hindu Kush, poichè alcune parole, come *Kobor* della *lingua romaní*,

che significa "quanti?", derivano dalla lingua *buruòaski*, parlata in un'area molto ristretta negli alti passi montuosi. Un'altra lingua parlata nei pressi della medesima area è il *Phalura* da cui la popolazione romaní ha tratto parole come *#amutro* (genere) e *sov-* (dormire). Il fatto che queste lingue sono parlate limitatamente in queste zone e non sono diffuse in altre aree, ci obbligano a credere che la popolazione romaní passò attraverso i passi montuosi dell'Hindu Kush (Hancock, 1998, p. 15).

La preistoria

Per preistoria bisogna intendere il periodo precedente ai documenti che attestano con sicurezza la presenza, il passaggio o la descrizione di gruppi etnici che rappresentano gli antenati degli attuali *Rom, Sintí, Manouches, Kale* e *Romanichals*: resoconti di viaggi, cronache, annali, documenti pubblici, attestati, bandi, disposizioni ecclesiastici etc. etc.

Proprio per mancanza di documenti sicuri, questo periodo incerto si può decifrare solo attraverso mere supposizioni che si possono avallare o meno. Sicuramente sono stati rilevanti gli eventi che hanno determinato l'esodo dalle regioni a Nord-Ovest dell'India, ma il mistero di come, quando e perché queste comunità si siano costituite non è dato ancora sapere. I motivi che portarono gli antenati degli attuali *Rom, Sintí, Kale, Manouches* e *Romanichals* a intraprendere un estenuante cammino verso occidente che li avrebbe poi lentamente portati sui territori di tutti i continenti probabilmente furono molteplici e le migrazioni furono numerose. Non fu una popolazione intera a lasciare i territori d'origine, ma distinte tribù provenienti da diverse regioni dell'India del Nord in epoche successive e gli studi linguistici lo hanno confermato. Sono proprio questi aspetti ad essere

ancora avvolti nel mistero e ai *romanologi* (questo termine è preferibile al detestabile "ziganologi") o *romologi*, ovvero gli studiosi che si occupano delle questioni relative alla popolazione romani e al mondo romanò, non è ancora chiaro la cronologia, il percorso e le tappe effettuate. Sono state avanzate ipotesi, alcune comunque hanno sicuramente un credibile fondamento, ma restano mere ipotesi. Molte delle congetture che sono state avanzate ricondurrebbero ad eventi di natura eccezionale o traumatica, le sole che giustificerebbero l'esodo di un gran numero di persone.

Cerchiamo allora di ripercorrere eventi storici accertati, supportati da fonti documentali sicure che hanno interessato le regioni settentrionali dell'India tra il III e il XIII secolo e che in qualche modo hanno contribuito all'emigrazione della popolazione romani dai territori di origine.

Nel III secolo D.C., lo Scià di Persia Ardashir Papakan (224-241), principe di Persia e fondatore della dinastia Sasanide, sostituì al sistema feudale dei Parti un'amministrazione fortemente accentratrice e riorganizzò i regni vassalli trasformandoli in provincie ciascuna governata da un principe sasanide. A oriente annientò l'impero kushano e riuscì a conquistare l'attuale regione del Pakistan, mentre suo figlio Shapur o Sapore I (244-272) fece dell'Iran sasanide la maggior potenza della tarda antichità, dotata di un'efficiente burocrazia, con lo zoroastrismo come religione di Stato e con una fiorente tradizione artigianale (*Gli imperi persiani*, 1993, p. 78). A partire da quest'epoca tribù dell'India del Nord cominciarono a emigrare verso la Persia, nazione ricca e prosperosa, che rappresentava un'attrattiva irresistibile per le tribù indiane povere e continuamente in lotta fra di loro (Kenrick, 1993, p. 13). Quest'esodo fu sicuramente spontaneo, un pò quello che accade oggi con gli extracomunitari che arrivano in

Europa attratti dal miraggio di una vita migliore e dal benessere delle società occidentali.

Diverse furono le ondate migratorie che si susseguirono in epoche successive le cui cause furono molteplici: carestie, siccità dovute all'assenza dei monsoni, necessità di nuovi sbocchi economici, problemi e disordini sociali, politici e militari. Nel IV secolo d.C., la dinastia dei Gupta, insediata nell'India settentrionale, impose il proprio dominio conducendo una politica imperialista: le regioni del Sind e del Punjab fino al Bengala occidentale e settentrionale furono annesse al loro impero. Fu questa l'età classica della civiltà indiana settentrionale che sopravvisse anche dopo il crollo dell'impero, provocato da nuove invasioni dei nomadi bianchi, gli Unni (Eftaliti), nel V secolo. In questo periodo i *Purana*, che riportano la versione induista della creazione e della storia primitiva dell'umanità, furono redatti nella loro forma definitiva e il *Vedanta* emerse come sistema predominante del pensiero induista. Tuttavia, il buddismo, che era stato diffuso dai mercanti e dai viaggiatori indiani, fu accolto molto favorevolmente e in maniera duratura fuori dai confini del subcontinente. Il buddismo sopravvisse e continuò a fiorire per lungo tempo dopo il declino religioso della religione rivale Indù. Verso la metà del VII secolo, ci fu un nuovo tentativo di dare una certa unità di tipo feudale ai territori compresi tra il Gujerat e il Bengala orientale da parte del re-guerriero Sri Harsha signore di Kanauj, il primo sovrano indiano che passò dall'induismo al buddismo. Poco dopo, però, iniziava per l'India un nuovo periodo di conflitti interni e di disordini politici (*India: i primi imperi*, 1993,, pp. 82,83).

Intanto la nascita dell'Islam, una nuova religione monoteistica fondata da Maometto, portò alla riunificazione delle tribù arabe disperse: la nuova religione andava irresistibilmente diffondendosi nella regione mesopotamica grazie

anche alla collaudata combattività dei conquistatori arabi. All'inizio l'avanzata fu facilitata dalle decadenze sia dell'impero romano che dell'impero persiano, entrambi lacerati da conflitti interni e dai dissensi religiosi. Verso oriente gli Arabi continuarono la loro avanzata e dopo la sottomissione della Persia, conquistarono Herat e Balkh (651) e poi Kabul (664), aprendosi così il cammino verso l'Asia centrale e l'India. Il Sind cadde nel 712 e da allora sarebbe sempre rimasto sotto il controllo musulmano, mentre altre importanti conquiste territoriali in India non avvennero fino al 986, allorché Subuktigin di Ghazni e suo figlio Mahmud occuparono il Punjab (*La diffusione dell'Islam*, 1993, p. 104). Questi Yamini di Ghazni avevano edificato un vasto impero in Iran e nell'Asia centrale: guidati da Mahmud di Ghazni si spinsero più volte fino al Doad e alla costa del Gujerat, annettendo regioni del Belucistan e del Punjab. Le incursioni di Mahmud di Ghazni avevano rivelato la debolezza politica e militare dell'India. Mahmud di Gazni tra il 1001 e 1027 attaccò per ben diciassette volte il Nord-Ovest dell'India (Hancock, 1998, p. 16). Successivamente i turchi Ghoridi, dopo aver rovesciato i Gasnavidi, riuscirono ad annettere il Punjab (1186) e il loro capo Muizz ad-Din Muhammad sconfisse i principi Rajput del Rajasthan, ritenuti i discendenti degli Unni e insediò la prima dinastia turco-afghana (i Mamelucchi) nella città di Delhi (*India: la lotta per il predominio*, 1993, p. 130). L'India Nord-Occidentale subì anche la sanguinaria invasione dei mongoli guidati da Genghiz Khan (1162-1227) considerata una vera e propria calamità (Diuri©, 1993, p. 13).

L'instabilità politica, sociale e militare e l'esigenza di nuovi spazi economici sarebbero stati, quindi, i motivi alla base dell'emigrazione da parte di diverse popolazioni indiane dai loro territori d'origine.

I primi documenti (testi non storici ma letterari e leggendari) in cui si riscontra la menzione di una popolazione che più autori identificano con gli antenati dell'attuale popolazione romaní (mere supposizioni seppur molto suggestive), sono datati verso il 950 e ci portano in Persia.

Lo storico arabo Hamzah d'Hispanhan (Hamzah ibn Hasan-al-Isfalani), componendo in quel periodo una storia dei re di Persia, segna come avvenimento principale del regno di Behrâm-Gôr o Bahram Ghur (430-443 d.C.) l'arrivo, su suo ordine, di dodicimila musicisti *Zott* (equivalente all'indiano *Djatt*), inviati dal suocero Shengul re in India. Behram avrebbe donato loro buoi, asini e cereali da semina, volendo stabilirli nelle sue terre, perché rallegrassero il suo popolo con le loro musiche (Foletier, 1978, p. 41). Michel Johannes De Goeje ritiene che il nome arabo *Zott* indicasse genericamente tutti gli uomini di origine indiana che si erano stabiliti in Babilonia e che percorrevano il Paese come saltimbanchi o musicisti (Foletier, 1978, p. 45).

Mezzo secolo più tardi di Hamzah, il celebre poeta persiano Abol Ghasem Mansur, noto col nome di Firdusi (941-1020), nel suo poema epico *Shah Nameh* (Libro dei Re), finito nel 1011, scritto al tempo delle imprese di Mahmud di Gazni e a lui dedicato (Diuri©, 1993, p. 13), racconta la medesima storia, ma con alcune varianti. I nuovi venuti si chiamano stavolta *Luri* e il re Behrâm-Gôr ne avrebbe ottenuti diecimila dal suocero Shengul re di Camboya in India. Secondo l'improbabile cronologia del poeta, questo sarebbe accaduto una quindicina di secoli prima.

Al di là di miti e di leggende, di sicuro la permanenza in Persia dovette essere abbastanza lunga, poiché gli antenati degli attuali *Rom*, *Sinti*, *Kalé*, *Manouches* e *Romanichals*, arricchirono il loro vocabolario con termini persiani e con il fonema *z*. Molte di queste

parole le ritroviamo oggi, nei diversi dialetti della *lingua romani*; ecco un esempio:

romani	persiano	italiano
baxt	baht	felicità/fortuna
khangeri	kang ^Æ era (torre, minareto)	chiesa
dumo	dom	schiena
ambrol	amr ^Æ d	pera
zor	z ^Æ r	forza
kermo	kermo	verme
koro	k ^Æ r	cieco
©ikat	©ak...d	fronte (della testa)
bezex	bezex	peccato
tagar	tadzvar	re
busno	buzno	montone
mom	mom	cero (candela)
veÒ	b-Òa	bosco

Le comunità romanès, dopo aver lasciato le loro terre originarie, girovagarono di Paese in Paese, fermandosi per un periodo in un posto per poi riprendere il viaggio alla ricerca continua di spazi vitali. Sicuramente hanno soggiornato anche in Armenia per un periodo relativamente breve visto che le parole armene nella lingua romani sono poche, fra queste ricordiamo le seguenti:

romani	armeno	italiano
graÒt	grast	cavallo
kotor	kotor	pezza, brandello
xomer	hmor	mollica, briciola

Lo spostamento dalla Persia in direzione Nord verso l'Armenia è probabilmente avvenuto verso la seconda metà del secolo VIII. Ancora una volta la linguistica ci viene a supporto: dopo la conquista della Persia da parte degli arabi la loro lingua è rapidamente diventata la lingua ufficiale del Paese. La *lingua romaní* contiene meno di dieci parole arabe, come per esempio *brek* o *breg* dall'arabo *bark* (petto) (Kenrick, 1993, pp. 41, 42) e *zet* da *zayt* (olio).

In Armenia la parlata locale ha fortemente influenzato la lingua romaní da un punto di vista fonetico, marginalmente invece da quello lessicale. Il contatto con l'armeno ha contribuito soprattutto a modificare il fonema *bh*, inesistente nella lingua locale, in *ph* ("p" seguita da una breve aspirazione). Tecnicamente questo cambiamento fonologico si denomina *desonorizzazione della consonante sonora aspirata* (ib., p. 45). I *Ūom* che restarono nei territori persiani ed arabi pronunciavano il fonema *b* senza aspirazione (*h*), così si formarono due importanti dialetti della lingua romaní che si possono facilmente distinguere grazie al termine che significa "sorella" (deriva dal sanscrito *bhaginī*) che è *ben* in Medio Oriente e *phen* in Europa (ib., p. 43). A teorizzare queste tesi fu il grande linguista inglese John Sampson autore della magistrale opera *The dialect of the Gipsies in Wales, being the older form of british romaní* (Il dialetto degli zingari del Galles, che è la più antica forma di romaní britannico) pubblicata ad Oxford nel 1926 e ancora oggi considerata una pietra miliare nella storia della linguistica romaní. Secondo Sampson la separazione dei due gruppi avvenne in territorio persiano. Il gruppo con la pronuncia *ben* proseguì la sua strada verso occidente e venne chiamato *Kurbat* (vagabondi) nella Siria del Nord, *Duman* a Bagdad, *Nawar* o *Zott* ai confini della Palestina, *Helebi* nella regione di Aleppo (Hancock, 1987, p. 7). Il gruppo con la pronuncia *phen* non abbandonò la

Persia se non dopo l'invasione araba, perchè ebbe il tempo di assumere alcuni vocaboli dalla lingua degli invasori prima di dirigersi verso nord, in Armenia.

Differenti sono stati, quindi, i destini dei diversi gruppi romanès: se alcuni si insediarono nelle regioni attraversate, dimostrando di non aver nessun problema a sedentarizzarsi quando le condizioni lo permettevano, altri proseguirono quel cammino che li portò sempre più a conoscere le lunghe strade del mondo, evitando o fuggendo dalle frequenti guerre in cui si imbattevano.

I discendenti delle antiche tribù indiane si infiltrarono un pò alla volta nelle regioni continentali e insulari dell'Impero Bizantino: non erano che un popolo in più nella mescolanza dei popoli che l'impero abbracciava. Probabilmente molte comunità romanès raggiunsero queste regioni in seguito all'invasione dei territori armeni da parte dei Turchi Selgiuchidi, ma l'epoca di quest'ulteriore emigrazione non è dato sapere. Nell'Impero Bizantino furono obbligate a seguire il credo cristiano dopo essere state costrette a praticare la religione islamica nei territori arabi abiurando, per coercizione, gli antichi riti indù e buddisti osservati nelle terre d'origine.

Nell'Impero Bizantino: l'inizio della storia della popolazione romaní.

Il nome dell'antica setta eretica degli *Athingani* (dal greco medievale *αθιγγανος* che significa "non colpito, non toccato, non offeso" (*θιγω*= colpisco, offendo) conosciuta fin dall'VIII secolo, venne attribuito alla popolazione romaní proprio sui territori dei bizantini. Questo appellativo è un'eredità storica rilevante: è infatti da questo termine che deriva la parola "zingaro".

Quindi, provenienti dall'Asia minore gli *Athingani*, conosciuti fra la gente comune anche come *Atsinganos* o *Atsinkanos* (*Liégeois*, 1985, p. 22), dediti alla magia e ai sortilegi, avevano una pessima reputazione poichè al tempo, secondo la concezione cristiana, chi aveva a che fare con la magia aveva a che fare con il demonio. La setta eretica degli *Athsingani* rifiutava il contatto fisico con le altre popolazioni. Quando la popolazione romaní apparve in queste regioni pare avesse un comportamento simile, questo è confermato dal fatto che certi gruppi conservatori anche al giorno d'oggi, ad esempio nei Carpati del Nord, rifiutano il contatto fisico con le popolazioni circostanti che considerano impure. Questo modo di comportarsi è una reminiscenza della proibizione di toccarsi esistente tra le caste indiane. Così, le comunità romanès discenderebbero da una casta di "non-toccanti" (coloro che non toccano) piuttosto che di "intoccabili" (Paria).

La prima testimonianza della presenza degli *Athingani* risale al 1100, quando un monaco del monte Athos parla di loro. Inizialmente è probabile che non si trattasse di comunità romanès e solo in seguito la popolazione romaní acquisì tale nome con la relativa cattiva fama (*ib.*, p. 23). Il termine *Athingani* si trasformò nel tempo: perse la protesi iniziale (a) perché non accentata e la spirante interdentale sorda *th* divenne il fricativo sonoro *ts*.

Nell'Impero Bizantino avvennero importanti cambiamenti lessicali e fonetici nella lingua romaní: la consonante fricativa sonora *v* iniziale di parola divenne la consonante occlusiva sonora *b* (per Sampson questo mutamento è avvenuto nell'Impero bizantino per Derek Tipler invece quando la popolazione romaní era ancora in India); esempio: sanscrito *v...la* > romanès *bal* (capelli), sanscrito *vi* > romanès *bi* (senza), sanscrito *viĵ...n...ti* > romanès *biand-* (nascere); la

consonante nasale intervocalica *m* del sànscrito divenne in romanès una fricativa sonora *v* finale di parola; esempio: sànscrito *naman* > romanès *nav* (nome); la *h* intermedia e iniziale di parola del sànscrito cadde, in molti casi fu sostituita da una fricativa sonora *v* (protetico) e in altri casi con *j*; esempio: sànscrito *has* > romanès *as-* (ridere), sànscrito *hima* > romanès *iv* (neve), sànscrito *hemanta* > romanès *vend* (vento). Il vocabolario romanò si arricchì di notevoli imprestiti greci, eccone alcuni:

romanès	greco	traslitter	italiano
		azione	
<i>drom</i>	δρομος	dromos	strada
<i>foro</i>	φορος	foros	città
<i>kakav</i>	κακαβι	kakkabi	caldaio
<i>zumi</i>	ζυμι	zumi	minestra
<i>jatro</i>	ιατρος	iatros	dottore
<i>kokalo</i>	κοκκαλω	coccalo	osso
<i>kurkó</i>	χυριαχι	<i>churiachi</i>	domenica
<i>papin</i>	παπια	<i>papia</i>	<i>oca</i>
<i>papu</i>	παπου	<i>papou</i>	<i>nonno</i>
<i>tirax</i>	τσαρυχια	<i>tsaruchia</i>	scarpe

Le prime testimonianze sicure relative alle comunità romanès nell'Impero bizantino sono reperibili nei diari, nei testi narrativi e nelle cronache di viaggio di pellegrini diretti in Terra Santa, dal XIII secolo in avanti. Uno dei documenti più antichi in cui è possibile rintracciare una dettagliata descrizione di una popolazione sconosciuta, accampata su un monte nei pressi di Abilaz in Siria, è il diario del frate francescano Nicolò da Poggibonsi, diretto a Gerusalemme nel 1255. L'opera riporta un'accurata descrizione dell'incontro del frate con un gruppo di uomini, donne e bambini dalla pelle "di colore nero sozzissimo e dagli svariati vestimenti dalle altre genti". Non c'è dubbio che il frate si era imbattuto in una comunità romaní poiché gli arabi

solitamente vestivano o di nero o di bianco, mentre la popolazione romaní da sempre indossa abiti dai piú svariati colori secondo la tradizione indiana; la popolazione romaní era sicuramente di carnagione piú scura rispetto agli arabi e il termine "sozzissimo" voleva rimarcare, seppur indirettamente, lo stato di emarginazione di cui soffriva la comunità che il frate aveva incontrato (non dissimile dalle condizioni di molte comunità romanès di oggi). Lo stesso francescano sottolinea inoltre che: "*andavano di terra in terra con le loro famiglie e con le loro masserizie.* (Narciso, 1990, p. 19). La descrizione è fedele e non solo sottolinea la tendenza al viaggio, evidentemente in contrasto con la società ospitante sedentaria, ma spostarsi con tutta la famiglia e con tutti i propri averi è un tratto culturale che caratterizza le comunità romanès.

Con l'arrivo nelle terre bizantine, dunque, finisce la cosiddetta preistoria della popolazione romaní e inizia la sua storia poiché i documenti da cui si ricavano importanti e sicuri riscontri che la riguardano sono sempre piú numerosi.

Lo studioso enciclopedico Niceforo Gregora riporta nelle sue opere, che acrobati si esibivano a Costantinopoli nel 1322.

Un'altra testimonianza attendibile sulla loro presenza in Grecia la troviamo nella Regola del monastero Xiropotamu sul monte Athos fra il 1325 e il 1330, dove si accenna a una certa "*Anna, figlia di Limocervalos, sposata a un egiziano*".

Nel 1322 due frati minori, Simon Simeonis e Ugo l'Illuminato, sbarcano a Creta e notano presso Candia (Iraklio) una popolazione strana, che non soggiorna quasi mai piú di trenta giorni nel medesimo posto, vive in piccole tende allungate, alla maniera degli arabi (Foletier, 1978, p. 46).

Verso il 1340 Caterina di Valois istituiva a Corfù un feudo *Atsinganorum*, dove viveva un gruppo di *Atsingani*, sottomesso all'autorità di

un barone. Godevano di particolari privilegi che furono confermati nel 1378 dal governatore della Repubblica di Venezia (Karpati, 1993, p. 15).

Nel 1348 vengono avvistate delle *Cingarije* (accampamenti di *Cingari*) in Serbia, presenti fin dalla fine del XIII secolo (Liégeois, 1985, p. 23). Prima dell'avvento della dominazione turca nel Peloponneso, comunità romanès si erano già stabilite in quasi tutti i paesi balcanici. Un documento datato 5 novembre 1362 testimonia la loro presenza a Dubrovnik, l'antica Ragusa bizantina. Lo Stato di Dubrovnik pagò un orefice perché recasse a due Rom, Vlaho e Vitan, otto monete d'argento che avevano dato in deposito (Galjuò, 1994, p. 8).

La città fortificata di Modon (Methòni) sulla costa occidentale della Grecia, era nota ai viaggiatori europei, poiché il suo porto era lo scalo principale sulla via della Terra Santa. A Modon si stabilirono molte famiglie romanès fin dal 1384. L'italiano Frescobaldi, scorgendo queste abitazioni (centinaia di capanne) occupate da un ingente numero di persone che chiamò "*Romiti*", credette ingenuamente che fossero impegnate a fare penitenza dei propri peccati. Il territorio di Modon, non lontano dal monte Gipe, si trova sulla costa del Peloponneso ed era a tutti conosciuto come il "Piccolo Egitto" (Foletier, 1978, p. 46).

Parecchie regioni da loro frequentate a quel tempo venivano denominate "Piccolo Egitto" soprattutto per la loro prosperità, è il caso dell'Epiro. Senza dubbio è questa la causa principale per cui molti gruppi romanès sono spesso chiamati *Egiziani*, nome che gli è rimasto attribuito, più o meno deformato, fino ai nostri giorni: per esempio *Gypsy* in inglese, *Gitano* (diminutivo di *egiptano*) in spagnolo, *Gyptoi* in Grecia, *Evgité* in Albania, *Egyptien* in Francia, *Gipten* in Olanda o di *Faraone* in Ungheria e in altre parti d'Europa (Liégeois, 1985, p. 23).

La particolare abilità delle comunità romanès a lavorare i metalli, che nella mentalità popolare era spesso collegata alla magia, li faceva oggetto di superstizioso timore, sfruttato abilmente dalle donne che praticavano la chiromanzia e la divinazione in varie forme. Questa stessa abilità indusse signori e principi dei balcani a ridurli in schiavitù per assicurarsi una manodopera particolarmente apprezzata. Numerose famiglie vivevano in Valacchia già da molto tempo. Nel 1386 Mircea I, Voivoda principe della Valacchia, confermò la donazione fatta precedentemente da suo zio Vladistas al monastero di S. Antonio, presso Voditza, di quaranta famiglie di schiavi *Atsingani* (Foletier, 1978, p.48). Questo dimostra che la schiavitù era largamente diffusa in quei territori. La popolazione romaní, nei balcani, rimase per ben cinque secoli schiava della Chiesa, dei boiardi (nobiltà) e dello Stato e in Romania tale schiavitù fu abolita completamente solo nel 1856 (ib., p. 101). Le famiglie schiavizzate non venivano smembrate, ma vendute in blocco; il padrone non aveva diritto di ammazzare il proprio schiavo, ma aveva il diritto di torturarlo. È rilevante constatare che questo evento così nefasto per la popolazione romaní, protrattosi per così tanto tempo nel cuore stesso del Vecchio Continente, nella Storia "ufficiale" d'Europa non venga mai menzionato.

Una breve citazione nella *Cronaca di Cipro* ci informa che verso il 1468 i *Cingani* pagavano una tassa alla tesoreria reale.

L'avanzata turca accelerò il processo di disgregazione dell'Impero Bizantino, che nel giro di cento anni si vide sottrarre definitivamente, oltre ai domini territoriali, le speranze di mantenere il primato della Cristianità. Dopo aver occupato la Tracia (1365), la Bulgaria (1366) e la Serbia meridionale, tra il 1451 e il 1521 i Turchi ottomani conquistarono quasi tutta la Grecia e il territorio corrispondente all'attuale

Albania. Nel corso delle guerre fra Bizantini e Ottomani le comunità romanès si trovarono di volta in volta sottomesse agli uni e agli altri. Alcune di esse si convertirono anche all'Islam. La spinta dei nuovi conquistatori, arrivati vincitori dai Balcani fino alle porte di Costantinopoli e la peste nera del 1347 e del 139 (Kenrick, 1993, p. 46), fecero fuggire dalle loro terre molta della popolazione locale: serbo-croati, albanesi, greci.

Molti famiglie romanès che abitavano quelle regioni seguirono lo stesso destino e cercarono di trovare scampo alla terribile minaccia turca con una ulteriore migrazione. Nel 1486 a Modone c'erano circa trecento capanne abitate da famiglie romanès che erano dedite all'attività di fabbri-ferrai, nel 1495 le capanne si ridussero a duecento che scesero a cento intorno agli ultimissimi anni del secolo. Nel 1498 la città cadde sotto il dominio turco e nel 1519 non rimasero più di trenta capanne (Foletier, 1978, p. 47).

Nelle testimonianze che riguardano le diverse comunità romanès in Occidente spesso si sottolinea il fatto che sapessero parlare greco, ed è per questo che i membri della comunità che arrivò in Spagna (*Cale*) vennero chiamati anche *Griegos* o *Gringos* dagli abitanti locali. Questa stessa comunità prima di arrivare in Spagna lasciò un nutrito numero di persone nell'Italia Meridionale (*Rom*) dove tutt'ora vivono. Questa considerazione è avallata dalla presenza di alcuni termini romanès riscontrabili solo fra i due gruppi in questione (*Cale* e *Rom*) con lo stesso valore semantico come per esempio: *busno* (calo spagnolo) = *businò* (romanès italiano) che significa "montone", ma che entrambi i gruppi usano come sinonimo di Gagio; in lingua romaní *kam-* significa "amare", ma in calo è tradotto come "volere" e l'unico gruppo romanò che dà lo stesso significato a questo verbo è quello dei Rom di antico insediamento in Italia; *aquia* (calo)

corrisponde al termine romanès italiano *khia* che significa "occhi", il vocabolo più diffuso fra tutti gli altri dialetti romanès è *jakha*; e ancora: *barbut* (calo) = *barbùtë* (romanès italiano) che significa "tanto, troppo"; *Urdevel* (calo) = *Murdevèlë* (romanès italiano) che significa "Dio" mentre negli altri dialetti romanès il vocabolo più utilizzato è *Devel*.

Non si trattò comunque di un esodo massiccio. La maggior parte della popolazione romaní rimase nell'Europa balcanica, sotto la dominazione turca. Ancora oggi questo territorio è popolato da un numero rilevante di famiglie appartenenti alle diverse comunità romanès che osservano la fede musulmana.

L'arrivo in Europa

Testimonianze isolate e imprecise ci fanno supporre che anche prima della scomparsa dell'Impero Bizantino sotto i colpi delle armate turche, qualche sparuto gruppo si fosse già addentrato nel Vecchio Continente, passando magari inosservato tra i tantissimi errabondi di quei tempi.

A partire dall'inizio del XV secolo le cronache del tempo segnarono un po' dovunque l'apparire di comunità romanès in Occidente. Furono notate in diverse località e i documenti che le riguardano sono sempre più numerosi e precisi: Germania 1407, Ungheria 1416, Polonia 1417, Svizzera 1418, Francia 1419, Belgio e Olanda 1420, Spagna 1425, Russia 1501, Scozia 1505, Danimarca 1505, Svezia 1512, Inghilterra 1514, Portogallo 1521, Galles 1579, Finlandia 1584 (Liégeois, 1998, p. 30). L'arrivo della popolazione romaní fu vissuto dalle popolazioni locali con stupore e curiosità, ma anche con timore ed ostilità. I cronisti che testimoniarono il loro passaggio evidenziano nei loro scritti soprattutto la diversità dell'aspetto esteriore,

il colore scuro della pelle e gli abiti variopinti. A quel tempo essere considerati "diversi" non era certamente una "buona" considerazione.

Arrivavano in piccoli gruppi, al massimo un centinaio di persone, guidati da presunti capi che ostentavano titoli di duca, conte, ecc.. Questi capi si presentavano alle autorità spirituali e temporali dei Paesi attraversati ed erano abili a garantirsi privilegi.

Nelle città in cui giungevano, essi riferivano racconti diversi sulla loro storia: secondo la versione più ricorrente dichiaravano di essere pellegrini egiziani costretti a vagare sette anni per il mondo per espiare la colpa di avere abiurato la fede cristiana.

Il più famoso dei gruppi che percorsero il suolo europeo in lungo e in largo è la cosiddetta "Gran Banda" che, a detta dell'annalista tedesco Aventino nei suoi *Annales Boiarum*, era partito dai confini dell'impero ottomano e aveva un capo che non si accontentava più di un titolo comitale o ducale: era il "re Zindel". Dopo un breve soggiorno in Ungheria, dove era stato bene accolto dall'imperatore Sigismondo, la Gran Banda si divise in due rami principali, uno dei quali, guidato da Panuel e Jon, attraversò la Sassonia e il territorio di Hannover e raggiunse il Baltico, mentre l'altro capitanato da Andrash (Andrea nelle cronache italiane) è arrivato in Italia e in Belgio attraversando la Francia. Il re Zindel indugiò in Austria, mentre il duca Michele si diresse verso la Svizzera.

Ciascuna carovana era munita di una copia della lettera di protezione che l'imperatore Sigismondo consegnò loro per duchi e principi, città e fortezze, vescovi e prelati e proprio perchè avevano soggiornato in Ungheria, che al tempo includeva anche la Boemia, furono spesso definiti Bohémiens dalle popolazioni locali.

Oltre all'atto imperiale, i gruppi romanés si servirono di altri documenti e privilegi che

dichiararono di avere ottenuto dai sovrani di diversi Paesi. E spicca, tra i nomi di queste alte personalità, il Pontefice.

Già nel 1416 la città di Brassov in Transilvania dava denaro e vettovaglie al "*signore Emau d'Egitto e ai suoi centoventi compagni*". Nella medesima regione una famiglia nobile offrì quaranta montoni "*ai poveri pellegrini d'Egitto*" che stavano ritornando, a loro dire, a Gerusalemme.

Nel 1418 e nel 1419 il gruppo guidato dal duca Michele percorreva la Svizzera. Lo si vede a Zurigo, a Berna, a Basilea e in altre località. In Germania e in Svizzera i cronisti descrivono i membri delle comunità romanès come erranti, vestiti in modo miserabile, ma provvisti di oro e argento e amavano mangiare e bere a sazietà.

Alcune comunità osservavano ancora pratiche cristiane della chiesa ortodossissima e questi rituali venivano riportati nelle osservazioni dei cronisti o nei documenti ecclesiastici.

La maggior parte viaggiava a piedi, ma un certo numero andava a cavallo, soprattutto le donne coi bambini piccoli. Nel 1419 le prime comunità romanès furono avvistate in Francia. Queste apparizioni furono largamente documentate dai testi dei cronisti e dagli archivi comunali. La truppa comandata dal duca *Andrea del Piccolo Egitto* passò nella piccola città di Châtillon-en-Dombes (oggi Châtillon-Sur-Chalaronne), che dipendeva dalla Savoia e a Saint-Laurent de Macon. Ovunque andassero, ricevevano in dono generi di necessità o somme di denaro.

L'anno successivo gli abitanti dei Paesi Bassi ricevettero il duca Andrea, che nel gennaio 1420 presentò alle autorità municipali di Bruxelles il salvacondotto imperiale. Il primo ottobre 1421 sui registri comunali di Arras si riportarono le sensazioni di stupore dei cittadini, suscitate dalla vista di un accampamento di una comunità romaní, recanti il solito salvacondotto: *Meraviglie. Arrivo di stranieri del paese*

d'Egitto (Foletier, 1978, p. 55). L'anonimo cronista descriveva in tono analogo il soggiorno di un'altra comunità a Tournai nel 1422. Gli uomini si occupavano del commercio dei cavalli, di cui erano (molti lo sono ancora oggi) ottimi intenditori, mentre le donne si dedicavano soprattutto all'arte di predire il futuro.

Le lettere di presentazione cominciavano a non essere più sufficienti a mitigare il sospetto che nell'Occidente europeo gravava su tutti coloro che provenivano dalle terre occupate dai Turchi, con cui spesso venivano confusi per via del loro colore della pelle. Forse alcune comunità pensarono che fosse necessario procurarsi una protezione di carattere universale più autorevole.

Fino a quando disposero delle lettere di protezione, le comunità romanès poterono viaggiare dappertutto. Per tutto il periodo successivo alla vantata visita dal Papa, i "*conti e marchesi d'Egitto*" furono segnalati in tutti i Paesi europei. Nell'agosto 1427 apparirono per la prima volta alle porte di Parigi, occupata allora dagli inglesi. La cronaca anonima fu riportata nel *Journal d'un bourgeois de Paris*. Il popolo accorse numeroso per vedere la comunità romaní, che alloggiava alla Chapelle Saint-Denis poiché non aveva ottenuto il permesso di entrare nella città. Molti volevano farsi leggere sulla mano il presente e il futuro. La notizia giunse al vescovo di Parigi, che fece un sermone contro tutti gli incauti visitatori che "*avevano creduto e mostrato le mani*". Così gli "*Egiziani*" furono costretti ad andarsene.

Gli andirivieni si susseguivano in tutte le province francesi, in cui i gruppi romanès erano a volte bene accolti, a volte cacciati (Foletier 1978, pp. 58, 59).

Pochi anni dopo il loro arrivo nel sud della Francia, alcune comunità romanès passarono in Spagna. Nel gennaio del 1425 il re Alfonso V d'Aragona accordò un salvacondotto a "*don Johan*

De Egipte Menor". Nel maggio dello stesso anno il sovrano consegnò una lettera di protezione al "conte Tommaso del Piccolo Egitto". Alla fine del XV secolo i *Gitani* erano diffusi in diversi regni spagnoli. In Portogallo le comunità romanès si fecero notare solo dall'inizio del XVI secolo, quando cominciarono ad essere menzionate in alcuni testi letterari (ib., p. 61)

Lo sbarco dei primi "Egiziani" nelle isole britanniche passò inosservato. Forse riuscirono a confondersi con i *Tinkers* (stagnini), che fin dal XIII secolo nomadizzavano in quei Paesi e che avevano stili di vita analoghi a quelli delle comunità romanès: la mendicizia, i mestieri del fabbro, dello stagnino (da cui traevano il nome con un'accezione fortemente negativa), del calderaio e del sensale di cavalli. La prima menzione in Inghilterra risale al 1514. Già nel 1505 un "conte del Piccolo Egitto" ottenne la protezione del re Giacomo di Scozia. In un resoconto del Gran Tesoriere del Regno si fa cenno "all'esborso di sette sterline date agli Egiziani per ordine del sovrano". In un documento del 1514, viene fatto riferimento ad una Egiziana vista a Lambeth che era capace di dire cose meravigliose guardando nelle mani. Nel 1505 una nave scozzese partì per la Norvegia con a bordo una comunità romanès, comandata da Antonio Gagino, conte del Piccolo Egitto che, dopo aver passato alcuni mesi nelle terre scozzesi, aveva ottenuto dal re Giacomo IV una raccomandazione per suo zio, il re Giovanni di Danimarca.

Questo gruppo dovette essere lo stesso che fece il suo ingresso a Stoccolma il 29 settembre 1512. Stando a quanto riportato nella "*Swensk Croneka*", era la prima volta che si vedevano in Svezia "genti del Piccolo Egitto". La Norvegia ricevette le sue prime comunità romanès da un battello inglese: era questa una misura di polizia ordinata dal re inglese nel 1544 che prelevò dalle prigioni inglesi alcuni "Gypsies" e li imbarcò di forza a Boston con destinazione

Norvegia. I nuovi arrivati vennero designati col nome di *Tattare* (Tartari). L'immigrazione di comunità romanès nei Paesi scandinavi continuò ed il loro passaggio fra la Svezia e la Finlandia, politicamente unite fino all'inizio del XIX secolo, fu frequentemente segnalato (ib., p. 63).

Nel regno di Polonia la presenza della popolazione romaní è menzionata a partire dal 1428 dove vennero chiamati "*Zingari delle montagne*".

In Russia le prime comunità romanès apparvero verso il 1501, giungendo probabilmente dalla Valacchia (ib., p. 65).

L'arrivo in Italia

Diversi sono i documenti greci dell'Italia meridionale del XII e XIII secolo che menzionano certi *Tigani*, di professione fabbri e nel 1262 si cita in Liguria un tale *Albertinus Cingarellus*, ma è difficile stabilire se si riferivano alla popolazione romaní. Il primo documento certo che attesta il passaggio di comunità romanès in Italia, riportato da Antonio Ludovico Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores* (T., XVIII, P. I, Vol. III) del 1781, è il *Corpus Chronicum Bononiensum*, anonima cronaca bolognese del 18 luglio 1422:

Anno Christi MCCCXII. A dì 18 de luglio venne in Bologna uno ducha d'Ezitto, lo quale havea nome el ducha Andrea, et venne cum donne, putti et homini de suo paese; et si possevano essere ben da cento persone. Lo quale ducha si havea renegado la fede christiana... Et poi ch'el re d'Ungaria gli avé prisi e rebatezadi, volseno ch'egli andasseno per lo mondo sette anni e ch'egli dovesseno andare a Roma al papa et poi ritornasseno in suo paese... et si haveano uno decreto del re d'Ungaria...per tucti quilli sette anni, in ogni parte che gli andasseno, che 'l non ne posesse essere facto zustizia... Si dermono a la porta Galiera, dentro e de fuora, et si dormivano soto li portighi, salvo che il ducha, che stava in

albergo da re; et steno in Bologna 15 dì... et in quello che steno in Bologna gli andava de molta gente a vedere, perché gli era la moglie del ducha, la quale diseva che la sapeva indivinare e dire quello che la persona dovea avere in soa vita... et costoro si erano la più brutta gente che se vedesse mai de za; gli erano magri, nigri et si manzavano comol o porzi, et le femine si andavano in camisa, et poi portavano una schiavina a armacollo el le anella a le orecchie et pur assai velame in testa....

Si parla del viaggio dal Papa e si fa riferimento anche al re d'Ungheria. Arrivati a Bologna, ove stazionarono per quindici giorni, si accamparono nei pressi di porta Galliera (ove oggi sorge l'autostazione degli autobus), fatta eccezione per il duca Andrea che alloggiava in un albergo "da re". Molta gente andò a vederli, attratta dalla voce secondo cui la moglie del duca sapeva indovinare il futuro e anche il presente. Un po' più tardi è a Forlì che vennero *"delle genti inviate dall'imperatore, desiderose di ricevere la nostra fede, giunsero a Forlì il 7 agosto e, da quanto sentii, alcuni dicevano di provenire dall'India..;"* (Cronicon fratris Hieronymi de Forolivio) (Liégeois, 1985, p. 25). In questo testo, contenuto nella stessa opera del Muratori (T., XIX, P. V.), viene evocata l'origine indiana, ed è l'unica testimonianza al mondo.

Nulla si sa della tappa di Roma e dell'accoglienza che sarebbe stata riservata loro dal Papa se non quello che essi stessi hanno raccontato. Negli Archivi Vaticani mancano infatti notizie relative a questo avvenimento. Resta il fatto che per più di un secolo le bande romanès fecero uso di una lettera di protezione che Papa Martino V avrebbe rilasciato loro e che non solo li riconosceva come pellegrini, ma anche li raccomandava alle autorità ecclesiastiche e civili.

Le comunità romanè fecero diverse copie di questo prezioso documento adattandone il testo volta per volta a seconda delle esigenze. Lo storico François de Vaux de Foletier, che lo ha analizzato assieme ad uno specialista del pontificato ha dimostrato come tale documento debba essere considerato apocrifo, soprattutto per via dell'incongruenza di alcuni passi con le formule abituali vaticane. Una copia di tale salvacondotto è conservata fra i manoscritti della Biblioteca Nazionale Francese. Si tratta di una traduzione in francese, manoscritta nella prima metà del XV secolo nella regione della Lorena, e di cui si riporta parte del testo:

Martino, Vescovo, servo dei servi di Dio. Ai venerabili fratelli Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi...e ai nobiluomini, Principi, Duchi, Marchesi, e a ciascuno a cui giungeranno queste nostre lettere... Poiché il nostro beneamato figlio nobiluomo Andrea, duca del Piccolo Egitto, deve recarsi in parecchie e diverse parti del mondo, Noi desideriamo che il detto Andrea con i suoi compagni, familiari, cavalli... goda di piena sicurezza... lasciatelo tranquillamente con i suoi compagni... andare, fermarsi e passare a cavallo e a piedi tanto per mare come per terra... e senza pretendere alcun dazio di passaggio, gabella... E se essi vi chiederanno scorta e salvacondotto vogliateli concedere convenientemente per riverenza verso di Noi e la Santa Sede Apostolica. Dato a Roma a San Pietro il 18 gennaio del VII anno del nostro pontificato (Foletier, 1985, p. 29).

La storia del pittore Antonio Solario (1382-1455), detto lo "zingaro" (Spinelli, 1994b, pp.38-44), fabbro-calderaro nato a Ripateatina (Chieti) che all'età di ventisette anni divenne pittore per amore e costretto a girovagare per apprendere l'arte e ingraziarsi il padre della sua amata (un pittore), indipendentemente dall'attendibilità dei fatti, dimostra chiaramente che la popolazione romaní, almeno in Abruzzo, era largamente conosciuta nel 1300 visto

che il soprannome del pittore ha una chiara referenza etnica.

Alessandro Spinelli, curatore di uno studio pubblicato nel 1909 sul *Journal of the Gipsy Lore Society*, cita una lettera scritta dal principe di Carpi che prega gli amici di concedere ospitalità e libertà di passaggio alla banda del "conte Giovanni del Piccolo Egitto", e il registro di spese del duca di Ferrara del 1469 relativo al pagamento di £ 0,6 "ad uno Cingano che sonava una citola" (Spinelli, 1909, pp. 42-57).

Durante il XV secolo troviamo anche comunità romanès che si sono stabilite in Emilia: sempre lo Spinelli riferisce una nota del Catasto Censuario di Carpi del 1448 che cita un certo Nicolò Zingaro quale possessore di sei biolche di terra e case accanto a Carpi (Spinelli, 1909, pp. 129-138). Questo dimostra ancora una volta che quando le condizioni lo permettono i *Rom, Sinti, Manouches, Kale e Romanichals* non hanno problemi a stabilirsi in un posto fisso.

Lo storico molisano Gianbattista Masciotta nel suo libro *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* (1914), narra di un'antica capitale della popolazione romaní a Ielsi, già detta "Terra Giptia" nei documenti feudali del XV secolo. Lo studio storico di Pier Carlo Begotti, che analizza un documento che riguarda le comunità romanès a Mortegliano (UD) nel 1481, postulerebbe l'arrivo di gruppi romanès via mare e via terra alla fine del XV secolo (Begotti, 1993, pp. 131-134). Anche Franz Miklosich nel 1874 sosteneva, per la supposta assenza di termini tedeschi e slavi nella parlata dei Rom dell'Italia meridionale, dell'arrivo diretto in Italia per via mare dalle coste greche, tesi ripresa anche da altri linguisti e romanologi (Soravia, Karpati). Noi siamo del parere che i gruppi romanès di antico insediamento arrivarono in Italia soprattutto per via terra (Spinelli, 1994b, p. 21), attraverso il Friuli: perchè mai avrebbero dovuto viaggiare per via mare con la

loro carovana e le loro masserizie, una rotta insolita, se per secoli avevano dimostrato di spostarsi con sicurezza e rapidità per via terra? Le famiglie romanès (di solito molto allargate) non si spostavano mai da sole, perché avrebbero dovuto intraprendere un viaggio costoso e pericoloso (le rotte marine erano piene di insidie per via dei pirati e dei turchi) se la via terra era più comoda anche per procurarsi il sostentamento? Inoltre a corroborare la nostra tesi è la presenza di termini tedeschi e slavi presenti nella lingua romanì esclusi dagli altri romanologi (a causa di una non perfetta conoscenza del romanès dei Rom di antico insediamento). Infatti termini romanès *tiò*, *glàsè* e (*i*) *brèg* (tavolo, bicchiere e montagna) derivano rispettivamente dai vocaboli tedeschi *tisch*, *glas* e *berg* (montagna in serbo-croato si dice *brijeg*), mentre sono di derivazione serbo-croata i termini romanès: *plaxtà* (< Sc. *plahta*=lenzuola), *niòt* (< Sc. *niòta*=niente), *nikth* (< Sc. *nitko*=nessuno), *a òtar-* (< Sc. *staviti*=catturare), *a pukav-* (< Sc. *bukati*=denunciare, spiare), *ranin-* (< Sc. *raniti*=ferire), *bòb* (< Sc. *bob*=fava), *kirko* (< Sc. *grko*=amaro), *dostinë* (< Sc. *dosta*=basta), *dox* (< Sc. *dùho*=alito, spirito), *karló* (< Sc. *grlo*=gola) (Spinelli, 1994a, p. 220) . I Rom di antico insediamento, quindi, partendo dalla Grecia, hanno attraversato i territori jugoslavi e dopo un breve soggiorno in territori germanofoni, sono entrati in Italia dal Friuli-Venezia Giulia, come l'articolo di Begotti relativo al documento del 1481 conferma. Ancora una volta la lingua romanì ci ha aiutato a far luce nel buio delle supposizioni e delle errate valutazioni.

Le politiche persecutorie in Europa

Ben presto alla curiosità e allo stupore che la vista degli *Egiziani* destava nelle popolazioni europee subentrò il timore e il rifiuto. Tutti gli Stati, condizionati dagli umori popolari, cominciarono ad emanare misure restrittive nei loro confronti considerandoli vagabondi e fannulloni e a stigmatizzare la loro vita come dissoluta e sregolata. Furono per lo più accusati di furto: di animali, biancheria, denaro, cibarie. Di tutti i furti il più frequente era il furto di pollame. Erano inoltre frequenti truffe di vario genere basate sull'astuzia e la destrezza che sfruttavano l'ingenuità dei contadini. Molto spesso le accuse, però, erano false e tendenziose e si basavano sull'associazione preconcepita fra la popolazione romani e la criminalità locale.

La discriminazione fece seguito alla diffidenza così che anche quando si guadagnavano da vivere onestamente, la situazione non cambiava. Le attività di cui erano capaci e che avevano costituito il loro tradizionale repertorio di lavoro, ossia battere il ferro, produrre utensileria varia, fabbricare gioielli etc., entravano in concorrenza con quelle dei maestri artigiani organizzati in corporazioni, che mal sopportavano quella che per loro costituiva una minaccia al loro monopolio. La civiltà dell'Europa nutriva un disprezzo generale per tutte le attività non direttamente legate alla terra. Tutti gli Stati europei allora adottarono rigide misure repressive nei confronti della popolazione romani, politiche che, come ha rilevato Jean-Pierre Liégeois, via via furono di esclusione, di inlcusione, di espulsione, di deportazione, di sterminio o di assimilazione tutte votate al più completo rifiuto della *romanipé*, ovvero dell'essenza della cultura e dell'identità romani. Tra i *negotia illicita* comparivano il macellaio, il medico, il chirurgo, il locandiere e il giullare, per passare al mago e al fabbro. Sullo sfondo di queste proibizioni,

scrisse Jacques Le Goff nel 1976, si trovano le sopravvivenze dei tabù delle società arcaiche (Le Goff, 1977, pp.54-58). Gabriel Le Bras ha parlato di "*grande era del fantastico*" riferendosi alla civiltà dell'Europa occidentale, caratterizzata dalla permanenza di molteplici credenze, usanze e tradizioni ereditate dal mondo pagano, in particolare dai popoli germanici' (Le Bras, in Narciso, 1990, p.31). Tra i residui di questi miti pagani, sussisteva un'articolata mitologia intorno all'uso del ferro. "*La scarsa reperibilità dell'elemento meteorico e tellurico*" - scrive Mircea Eliade in *Storia delle credenze e delle idee religiose* nel 1979 " ... ebbe importanti conseguenze religiose" (Eliade, in Narciso, p.32). La forgia dei metalli era dotata di un'aureola di mistero e magia sin dai tempi più antichi. In tutte le società arcaiche i metallurghi, i fabbri, i maniscalchi, considerati "*signori del fuoco*", assunsero il carattere ambivalente del metallo, figlio della Terra, dotato al tempo stesso di forze sacre e demoniache (ib., p. 32). Le comunità romanès, note in molti Paesi europei come i "*calderai neri*", non potevano sfuggire all'alone mitico che avvolgeva la lavorazione dei metalli.

Proprio perché le comunità romanès si occupavano di magia e praticavano la chiromanzia che i cristiani europei le bollarono come rappresentanti del diavolo. Le predizioni e gli incantesimi, di cui le loro donne erano maestre, sconfinavano nel soprannaturale, un territorio in cui il clero non poteva tollerare indebite intrusioni. La popolazione romaní attirò su di sé l'attenzione della Santa Inquisizione che ben presto assunse rigidi provvedimenti che sfociarono nel controllo e nella repressione. È in Francia che, assieme alle condanne come stregoni, indovini e maghi per gli uomini, cominciò la persecuzione delle donne: venivano impiccate ed arse sui roghi perché depositarie di segreti sconosciuti.

In realtà le accuse riguardavano la frequente pratica della falsa medicina e della divinazione, la cosiddetta "buona ventura", segnalate sin dalle loro prime apparizioni.

Anche il colore della pelle divenne un elemento di discriminazione. Nella mentalità occidentale il convincimento che il colore scuro fosse segno di inferiorità e malvagità era infatti radicato già da tempo. Poi la lingua. Il sospetto verso chi usava un vocabolario ignoto era generale, ma nel caso delle comunità romanès si associava al loro aspetto e generò la convinzione che sarebbe stato un linguaggio volutamente artefatto, cioè un gergo da malavita o lingua furbesca. A far precipitare la situazione intervenne quello che fu un vero mutamento epocale. In quel tempo, superato il periodo feudale che aveva frazionato l'antico Impero Romano in contee e marchesati, si andavano strutturando i grandi Stati nazionali, i quali per incrementare l'unità del popolo e il loro controllo, tendevano ad escludere tutti coloro che apparivano "diversi" o che potevano essere considerati dei soggetti di disturbo o dei perturbatori. Il vagabondaggio cominciava così ad essere considerato un elemento di disturbo all'ordine sociale; quello che permise nel xv secolo alle comunità romanès di circondarsi di un'aureola di santità, divenne in breve motivo di condanna. Il girovagare rappresentava una minaccia per l'ordine pubblico e per il controllo sociale, in quanto si riteneva intimamente connesso al crimine e al brigantaggio. Lo stile di vita che essi stessi avevano in un primo tempo giustificato come un pio accattonaggio da pellegrini, cominciava ad non essere considerato un atteggiamento parassitario. Nei documenti che riguardavano i membri delle comunità romanès ricorrevano frequentemente le accuse che erano "*persone inutili*", di nessun vantaggio per l'interesse pubblico.

La mendicizia, già considerata un flagello sin dal Medioevo, fu un'altra pratica che alimentò le

critiche e le ostilità delle società ospitanti. Alle considerazioni sulle connivenze di questi gruppi di marginali con gli ambienti delinquenziali, si aggiunsero poi quelle relative all'igiene pubblica. Furono ben presto additati come i responsabili della frequente propagazione di epidemie, considerati quindi agenti di contaminazione.

Durante il XVI secolo si svilupparono in tutti i Paesi europei leggi repressive che proliferarono in maniera vertiginosa. Le comunità romanès divennero così i principali obbiettivi dei provvedimenti presi dai governi europei per tutelare l'integrità sociale.

Se inizialmente i vari decreti, comminanti pene come l'allontanamento immediato, la fustigazione pubblica, il marchio a fuoco, il taglio del naso e delle orecchie, la galera a vita o la morte, miravano a colpire qualsivoglia categoria di erranti, col passare degli anni i provvedimenti si fecero sempre più circoscritti a sfavore dei gruppi romanès. Le deportazioni nelle colonie d'Africa, d'America e dell'Oceania furono provvedimenti che li coinvolsero ripetutamente.

I numerosissimi bandi, grida ed editti che le autorità europee emanarono costantemente nell'arco di tre secoli, oltre a testimoniare la stabilità della politica repressiva, può anche suggerire una riflessione di segno opposto.

Ogni legge aveva come effetto immediato l'espulsione, ma il tipo di vita scelto dalle comunità romanès e gli spostamenti continui costretti a praticare permetteva loro di tornare senza difficoltà dopo qualche tempo. Scacciati da tutti gli Stati europei si fermarono a lungo nelle zone di confine, soprattutto dove queste offrivano rifugi naturali, nelle foreste o sulle montagne. La popolazione romaní, che non era arrivata in Europa con intenti bellicosi, nè con le armi in pugno in cerca di conquiste, ma con la speranza di trovare una nuova patria a cui donare i prodotti delle proprie attività, fu costretta a

vivere alla macchia e ad essere privata di qualsiasi diritto con la conseguente condanna all'emarginazione sociale e culturale i cui effetti sono visibili ancora oggi. Le comunità romanès non potevano né volevano per cultura difendersi con la forza, così alle aggressioni esterne risposero ripiegando su atteggiamenti apparentemente umili, come la mendicizia, atteggiamenti che in realtà celavano una forte volontà di resistenza e un'altrettanta forte ribellione pacifica.

Una vasta documentazione mostra la limitata efficacia delle disposizioni contro la popolazione romaní. Spesso le bande romanès eludevano le azioni repressive grazie alla loro abilità nella contraffazione di documenti e nel trovare sempre nuovi amici e protettori. È significativo il fatto che nei registri parrocchiali di battesimo appaiono di frequente, come padrini e madrine dei loro bambini, persone degli ambienti aristocratici. Un altro modo per eludere i provvedimenti era quello di arruolarsi come militari. Documenti vari testimoniano che diversi membri delle comunità romanès furono accettati nei vari eserciti se non anche arruolati di forza. Sotto Luigi XIV e sotto Luigi XV figuravano nelle armate francesi, indicati come *Bohémiens*.

Se già dal 1471 l'assemblea di Lucerna aveva proibito alle comunità romanès di rimanere nel territorio della Confederazione, ma il primo vero bando d'espulsione che li colpì fu quello emanato nel 1492 dalla Corte spagnola, attraverso il quale i sovrani, avendo appena unificato la nazione, condannarono all'esilio "*mori, ebrei e gitani*".

Nel 1499 la Prammatica Sanzione di Medina del Campo ribadisce il provvedimento preso sette anni prima: Isabella e Ferdinando, i cosiddetti "re cattolici" ingiungevano ai *Cale* (gitani) di abbandonare la vita errante o di lasciare il Paese entro 60 giorni. Quelli sorpresi ancora a

vagabondare dopo lo scadere del termine imposto, sarebbero stati puniti con cento colpi di frusta e i recidivi con il taglio delle orecchie e due mesi di prigione. Nel 1498, durante la Dieta di Augusta, l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo emanò la prima ordinanza contro la presenza delle comunità romanès nel Sacro Romano Impero; veniva decretato il principio: "*Chi colpisce gli Zingari, non commette reato*" (Wer Zingeuner schuädigt, frewelt nicht) (Karpati, 1993, p. 24).

In Francia Luigi XI aveva già istituito la pena di morte per tutti i gruppi romanès trovati a vagabondare nei territori del Regno senza salvacondotto. Dopo altre iniziative di carattere locale e regionale, Francesco I il 24 giugno 1539 emanò un ulteriore decreto di espulsione, primo di una lunga serie di atti che arrivarono fino alla *Dichiarazione del re contro gli Zingari*, firmata da Luigi XIV l'11 luglio 1682. Essa costituì un esempio di dottrina repressiva nei confronti della popolazione romaní, che veniva punita per lo stile di vita considerato criminale e non per la diversa appartenenza etnica.

Le politiche persecutorie più decise ed efficaci furono intraprese dalle autorità olandesi. Una serie di editti fu promulgata nella prima metà del XVI secolo; il bando di espulsione, riportante il sigillo reale di Carlo V, fu pubblicato nelle varie province a partire dal 1524. Dalla metà del XVII secolo vaste azioni poliziesche e militari e una regolare campagna di caccia contro la popolazione romaní, ottennero gli effetti sperati. In Inghilterra lo statuto di Enrico VIII del 1530 ordinava alle comunità romanès di lasciare il regno nel giro di sedici giorni, pena il carcere. Il bando promulgato nel 1554 dal genero Filippo e da sua figlia Maria, prevedeva per i trasgressori la pena di morte e permetteva a tutti di confiscare i loro beni, escludendo però coloro che nel giro di venti giorni: "*shall leave that naughty idle and ungodly life and company and be placed in the*

service of some honest and able Inhabitant"(Lasceranno e quella vita e quelle compagnie sconvenientemente inutili e dannose e saranno posti al servizio di qualche capace e onesto cittadino...) (Foletier, 1978, p. 88).

Lo statuto di Elisabetta d'Inghilterra del 1562, infine, allontanava ogni dubbio circa l'attuazione della precedente legge e stabiliva che il divieto e l'espulsione riguardavano anche i membri delle comunità romanès nati in Inghilterra nonché tutti coloro che "*are or shall become of the fellowship or company of the said vagabonds, by trasforming or disguising themselves in their apparel, or in a certain conterfeit, speach or behaviour*" (sono o potrebbero diventare dei seguaci o entrare a far parte della compagnia dei suddetti vagabondi, o distinguendo se stessi nell'aspetto o in certi tratti o nel modo di parlare o nel comportamento).

Le autorità colpivano anche coloro che con le comunità romanès si aggregavano, bastava vivere un solo mese in loro compagnia per incorrere nelle sanzioni dei bandi.

A partire dalla fine del XVI, cominciarono le politiche di deportazioni a carattere punitivo delle comunità romanès nelle colonie degli Stati europei: Spagna, Francia, Inghilterra e Portogallo. Le deportazioni punitive nelle colonie americane e australiane, da parte delle autorità inglesi, venivano dette dai Romanichals in anglo-romaní *Bichady Pawdel*. Nel 1581 la Spagna inviò alcune famiglie di *Cale* in Sud America (Bolivia), seguita dal Portogallo che, durante i secoli XVII e XVIII deportò intere famiglie nelle colonie sudamericane, indiane ed africane e dalla Francia che attuò la stessa politica inviando in Nord America (Luisiana) molte famiglie romanès a partire dal XVII secolo (Hancock, 1987, pp. 53-55).

Le persecuzioni in Italia

Dei 210 bandi "antizingari" emanati in Italia tra il 1483 e il 1785, ben 79, pari al 37,6%, sono di provenienza pontificia. Lo Stato della Chiesa è stato il maggior "produttore" di bandi contro la popolazione romani non superato da nessun altro Stato europeo (Piasere, 1994, p. 11).

Le politiche persecutorie nei confronti delle comunità romanès cominciarono dalla fine del XV secolo fino ad arrivare, sotto varie forme, ai nostri giorni. Era il periodo delle Signorie, veri e propri Stati nazionali e nazionalistici che esigevano l'allontanamento di tutti i "diversi" che intaccavano la coesione sociale e l'omogeneità di base della popolazione locale, elementi essenziali per detenere l'ordine e il potere.

I bandi prevedevano generalmente l'obbligo di lasciare il territorio entro tre giorni, pena la galera per gli uomini e la fustigazione per le donne. Col passare del tempo le pene si inasprirono, seguendo del resto la più vasta tendenza europea e i divieti cominciarono a riguardare anche la popolazione locale che cercava di aiutarli.

Il più antico bando italiano conosciuto pare essere quello che la Serenissima Repubblica di Venezia emanò nel 1483 (ib., p.11). Le comunità romanès erano bandite dal territorio perché accusate di essere ladre, ma soprattutto perché sospettate di essere spie dei Turchi. La città dogale, che aveva alle spalle una solida esperienza come potenza coloniale in Grecia, era a conoscenza della considerevole presenza romani nei Balcani, territori in quel momento sotto il controllo dell'Impero Ottomano, con cui era in guerra continua.

A partire dal 1549 il Senato di Venezia emise numerosi decreti di bando contro la popolazione romani, con pene sempre più severe, fino ai dieci anni di reclusione per quelli trovati a vagabondare nel territorio della Repubblica.

Chiunque consegnava un membro delle bande romanès alla giustizia riceveva in premio dieci ducati; inoltre anche qui *coloro i quali uccidessero un membro di questa popolazione non abbino ad incorrer in alcuna pena* (Foletier, 1978, p. 89).

Il primo documento del Ducato di Milano che attesta misure repressive nei confronti delle comunità romanès è quello del 13 aprile 1493: *"... tutti gli zingari quali si trovano de presente in questa parte debbiano subito partirse et per lo advenire non ardiscano più ritornare tra Po et Adda sotto pena de la forca"* (Arlati, 1989, p. 4). Nel milanese sono note una sessantina di "gride", sempre più rigorose fra il 1506 e il 1693. Il 23 aprile del 1506, al tempo della breve dominazione francese del ducato, venne pubblicato un editto, secondo il quale *"...Zingari e accattoni non possono venire né stare nel dominio sotto pena di tre tratti di corda ... e a quelli che li lasceranno passare e li alloggeranno... fiorini venticinque d'applicare..."*. Il bando fa riferimento anche ai pericoli della propagazione della peste da parte degli errabondi. Il secondo, pubblicato nel dicembre dello stesso anno, riporta anche il loro *"malevivere"*. Gli editti seguenti furono emessi sotto la dominazione spagnola e arrivarono a sanzionare l'impunità di chi uccideva un membro della popolazione romaní, assegnandogli anzitutto il bottino. Così per esempio secondo la grida dell'8 agosto 1693 ogni cittadino era libero *"d'ammazarli impune e levar loro ogni sorta di robbe, bestiami e denari che gli trovasse ..."* (Foletier, 1978, p. 26).

A Firenze un *bando sopra li Zingani et Zingane* del 3 novembre 1547 li costringe ad abbandonare il Ducato entro un mese sotto pena delle galere (Ib., p. 90).

Le autorità di Bologna, città che apparteneva allo Stato della Chiesa, il 12 maggio 1565 pubblicarono un *"bando contra li Cingani"* in forza del quale venivano invalidati tutti i

precedenti salvacondotti e privilegi concessi loro e gli si ordinava di lasciare nel giro di otto giorni la città e il contado sotto la pena della galera e confisca per gli uomini e di 5 staffilate per le donne e i bambini. Una clausola prevedeva addirittura l'espulsione di quelli che erano proprietari di case in città o suoi abitanti fissi, come pure di tutti coloro "che vestono in modo diverso dagli Zingari ma sono pur sempre Zingari" (Andreas, 1934, pp. 45-49). È significativo che questa politica di rifiuto poggiante su fattori etnici, attuata dalle autorità religiose era ancora più forte dei provvedimenti presi dai governi "secolari". Sembra comunque che, più che per il problema della diversità religiosa, a ispirare questa decisione influisse maggiormente il timore dei rapporti che le comunità romanès intrattenevano con le "forze impure" della magia.

Il 10 luglio 1566, lo Stato Pontificio "per mandato et ordine espresso di Nostro Signore di sua viva voce a noi fatto" emanò un'analogha ordinanza con la quale la popolazione romaní veniva espulsa da Roma e da tutto il territorio dello Stato della Chiesa sotto pena della frusta e della forca; se inizialmente per i trasgressori erano previsti solo castighi corporali, già otto giorni dopo la pubblicazione si finiva sul patibolo. Nel 1570 numerosi membri dalla popolazione romaní vennero presi per ingrossare le fila delle ciurme delle galere pontificie, pronte per la battaglia di Lepanto. Nonostante l'incessante opposizione di San Filippo Neri e di padre Giacomo Finucci per far riconoscere a Pio V l'ingiustizia della condanna, essa non risulta essere stata revocata.

Ultimo a perseguire la popolazione romaní fu il Regno di Napoli che parificò la propria posizione in soli trent'anni e dal 1555 al 1585 concentrò un intenso periodo di politiche di rigetto. L'ultimo dei bandi, al quale seguì la calma come se si fosse raggiunto l'effetto

desiderato, l'allora viceré don Pedro Giron de Ossuna volle che fosse letto "a suon di tromba, fuori Porta Capuana, alle tende degli Zingari".

Il dispotismo dell'età dei lumi

Nel XVIII secolo l'atteggiamento nei confronti della popolazione romaní mutò radicalmente, almeno nei settori della società più sensibili alle nuove idee in voga nel "secolo dei lumi". I progetti di integrazione varati in questo periodo rivelano i nuovi valori che si andavano affermando nella cultura europea. Il giudizio complessivo, però, su questo popolo non mutò molto: essi infatti continuavano ad essere considerati una "piaga sociale". Le idee di una società razionalizzabile, armonizzabile con l'intervento di progetti di riforma meditati e finalizzati spinsero i sovrani a tentare, nei confronti dei gruppi romanès, quell'assimilazione che fino a pochi lustri prima sarebbe passata per eresia. Le comunità romanès non avevano casa, non conducevano un'attività lavorativa stabile e parlavano una lingua incomprensibile. Erano questi i fattori su cui intervenire per "trasformare" i membri della popolazione romaní in cittadini come tutti gli altri, spogliandoli cioè di tutte le loro tradizioni: senza espulsione né genocidio, si trattava di annullarli come popolo e assimilarli.

L'imperatrice d'Austria Maria Teresa nel 1768, imitata in seguito dall'erede al trono, suo figlio Giuseppe II, intraprese un'opera di sistematica integrazione degli ottantamila individui appartenenti al popolo romanò presenti in Ungheria e in Transilvania. Dopo l'esperimento intrapreso dalla madre, Giuseppe II, attribuendo alla debolezza di quest'ultima la responsabilità del fallimento della sua politica assimilatrice, riprese con maggior vigore la campagna per la rieducazione dei gruppi romanès. I regolamenti

del 1782 prevedevano anzitutto una stretta vigilanza sul modo di vivere e sulla moralità. Alcuni editti riguardavano in modo specifico le pratiche religiose. Alle comunità romanès venne inoltre proibito di occuparsi di musica e di "altri svaghi", considerati fonte di depravazione.

Il sovrano, memore degli insuccessi della madre, istituì un rigoroso sistema repressivo, in cui le pene previste andavano dalle punizioni corporali alla condanna a morte per i recidivi. Per raggiungere lo scopo prefissosi, ordinò ai funzionari la massima sorveglianza.

Sembrava che stavolta l'obbiettivo fosse stato colto. Sorsero veri e propri villaggi abitati esclusivamente da *Uj Magyar* (nuovi magiari). In breve il popolo romanò, che d'altronde non era mai stato un popolo di agricoltori, vendette il bestiame e gli attrezzi, si disperse nelle pianure e trovò rifugio nelle montagne. I figli che erano stati sottratti loro fuggirono per raggiungerli.

Così fallì definitivamente l'assimilazione forzata delle comunità romanès nell'Impero Asburgico. Esse resistettero con veemenza alla volontà di Giuseppe II. Nel frattempo le orchestre romanès divenivano un'attrattiva dei celebri caffè di Vienna e di Budapest. Nonostante l'inequivocabile fallimento delle politiche assimilatrici dei sovrani asburgici riguardo la "questione zingara", molti Stati europei non desistettero e proseguirono su questa scia.

Così, Carlo III re di Spagna pensò di aprire ai "gitani", fino a quel momento banditi e oppressi, le porte di una nuova era. La sua Prammatica, composta di circa quaranta articoli dava al popolo romanò novanta giorni di tempo per scegliersi una dimora stabile e cercarsi un'occupazione legale, abbandonando le attività tradizionali, la danza e la tauromachia. In quaranta città spagnole vennero edificati degli alloggi per i vagabondi erranti; sorsero così le

"gitanerie", ovvero quartieri abitati esclusivamente da famiglie romanès. Anche qui i fanciulli vennero sottratti alla giurisdizione familiare per essere rinchiusi in ospizi ove, sotto la guida dei curati, dovevano apprendere l'amore per il lavoro e l'odio per la vita vagabonda. Nemmeno in Spagna le prescrizioni sortirono gli effetti previsti.

Se nel resto dei Paesi d'Europa non si intrapresero grandiosi progetti come quelli avviati dagli Asburgo e da Carlo III, non mancarono certo azioni che sancivano una continuità con i provvedimenti rinascimentali. In Francia vennero alternate le deportazioni nelle colonie alle reclusioni forzate: donne e bambini venivano rinchiusi in ospizi per mendicanti. L'Inghilterra non si mostrava per nulla più liberale con i suoi "Gypsies". In Svizzera gli errabondi erano violentemente allontanati di cantone in cantone. Chiude il desolante quadro la perdurante condizione di schiavitù del popolo romanò nei principati rumeni che, cominciata già dalla metà del XIV secolo, era destinata a terminare solo nel 1856. Tutto quello avveniva nonostante il fatto che in Europa ci fossero, all'epoca, delle società filantropiche e degli intellettuali che si battevano veementemente per l'abolizione della schiavitù in America, gli stessi che non "vedevano" quella europea. L'abolizione della schiavitù fu graduale: nel gennaio del 1844 furono liberati gli schiavi appartenenti al clero; nel dicembre del 1855 furono liberati quelli dello Stato, nel febbraio 1856 quelli appartenenti ai privati. Dopo l'abolizione della schiavitù i gruppi romanès emigrarono in massa verso Occidente e verso l'America.

L'olocausto dimenticato e il nuovo genocidio ignorato

Nella seconda metà del XIX secolo le politiche "antizingare" tendevano ad essere più preventive che punitive attraverso un rigido controllo. In questo contesto si sviluppò l'idea della prevenzione sociale che portò alla nascita a Monaco, in Germania, nel 1899 della *Zigeunerpolizeistelle*, un ufficio di polizia con compiti specifici di controllo sulla popolazione romaní (Karpatis, 1993, p. 39) e alla fondazione della *Zigeuner-Nachrichten-Dienst*, ovvero un centro di studi e di informazioni sotto il comando della Direzione Generale per la Sicurezza (Liégeois, 1998, p. 37). Fu il preludio della politica tendente a risolvere il "problema zingari" in Europa da un punto di vista razziale che troverà la sua piena attuazione durante i regimi dei nazi-fascisti.

L'odio secolare nei confronti delle comunità romanès, anche se momentaneamente sopito, non cessò mai di alimentarsi: numerosi furono gli scritti del XIX secolo in cui si ribadiva la loro pericolosità e la loro presunta inferiorità. Questo atteggiamento mentale delle popolazioni europee unito ai forti sentimenti nazionalistici che pervadevano il continente vennero espressi a pieno dalle teorie naziste della superiorità razziale.

A partire dal 1933, anno della presa di potere del Partito Nazionale Socialista in Germania, nell'era di Hitler, i nazisti inasprirono le leggi già esistenti contro le comunità romanès. Nel 1935 vennero approvate due leggi nelle quali si sanciva che "Zingari ed Ebrei erano cittadini di seconda classe" a causa del loro sangue "straniero". Fin dagli inizi del regime nazista alcune delle soluzioni proposte più frequentemente erano la deportazione e la sterilizzazione. Robert Ritter che era uno psichiatra ed un neurologo di Tubinga distintosi nel campo delle ricerche genetico-razziali, fissò criteri precisi per l'identificazione degli appartenenti alla "razza zingara", compresi

coloro i quali avevano sangue misto o persino solo un nonno appartenente a questo popolo. Eva Justin, sua assistente, concluse il suo studio sulle comunità romanès affermando che i loro membri non potevano cambiare comportamento o modo di vivere, perché non dipendeva dalla loro educazione o dalla loro volontà, ma dal loro corredo genetico. Arrivò persino ad identificare il presunto gene del *wandertrieb* (dell'istinto al nomadismo) a seguito di uno studio pseudoscientifico su centoquarantotto bambini (Justin, 1944).

Fu anche grazie a questi studi che le comunità romanès vennero avviate nel 1936 ai campi di lavoro: il primo fu quello di Dachau. Questi campi di prevenzione erano dei campi di concentramento, dove all'inizio non era prevista la "soluzione finale", ma solo la sterilizzazione e l'allontanamento degli "asociali" dalla "pura razza germanica".

Il rastrellamento delle comunità romanès che venivano rinchuse per essere "guarite" dal loro nomadismo e dalla loro presunta scarsa dedizione al lavoro, fu intensificato. Dai campi di lavoro partirono i convogli destinati ai campi di sterminio.

La crescente ferocia di questa disumana persecuzione si abbatté come un ciclone sulla popolazione romaní.

L'ideologia razziale del partito nazional-socialista aveva delle basi teoriche che si ritenevano solidamente scientifiche. Alla fine del XIX secolo infatti nascevano dottrine che, come l'eugenetica di Francis Galton, auspicavano interventi diretti al controllo e alla salvaguardia del patrimonio ereditario di una razza, dottrina nota come "igiene razziale". Nel 1911, anno della morte di Galton autore de *Il genio ereditario*, in molti Paesi europei circolavano riviste che si occupavano di eugenetica, da poco iscritta nell'albo delle

discipline accademiche e della dottrina dell'ereditarietà applicata alla razza.

Cominciavano nel frattempo a farsi strada nel mondo scientifico tedesco le teorie a sfondo razzista riguardanti le comunità romanès. Scriveva H. Schubert su *Volk und Rasse*: "*Gli zingari traggono origine dall'India ed hanno accolto in sé la più varia mescolanza con altre razze durante i loro viaggi ...*", ed affermava che in Europa soltanto gli Ebrei e le comunità romanès possono essere considerati come estranei. "*Da cinquecento anni gli zingari vivono in territorio germanico senza che sia stato possibile educarli a diventare gente utile*". (Schubert, 1941, p. 216). J. Römer lamentava la piaga dei matrimoni misti tra Rom e Tedeschi: "*Fin dalla loro comparsa, certi zingari sono entrati purtroppo in rapporti di parentela con tedeschi*" (Römer, 1934, pp. 112,113). Gli faceva eco Gerhard Rüdiger, non senza aggiungere qualcosa di suo: "*Fonte particolare di rischio sono gli zingari di razza mista in quanto frutto di matrimonio tra zingari e gli elementi meno degni della popolazione ospite*" (Rüdiger, 1938, p. 38).

La stampa tedesca nel frattempo faceva la sua parte, pubblicando numerosi articoli che presentavano la "*questione zingara*" come un peso notevole per i servizi assistenziali dello Stato. Particolare risalto veniva dato alla prolificità delle donne che determinava un ingente esborso per l'ospedalizzazione delle partorienti.

Nel 1938 il sociologo B. Lundman riscontrava in alcuni villaggi della Svezia la presenza di alte percentuali di "*sangue zingaro*", mettendo in risalto che proprio in quei luoghi le abitudini sessuali erano più disinvolte e la povertà maggiore. Sollecitava quindi l'intervento di un governo forte che procedesse alla sterilizzazione di massa dei gruppi sociali inferiori (Lundman, 1938, pp. 229-304).

Hans Günther, il teorico dell'ideologia nazista della razza, affermava: *"Essi rappresentano generalmente una mescolanza di diversi elementi razziali sulla base di un meticcio orientale e della vicina Asia"* (Karpatis, 1993, p. 41).

Il governo di Hitler fu il primo in Europa a fare dell'"igiene razziale" una questione di preminente interesse nazionale. Sin dall'avvento del regime nel 1933, il servizio informazioni del partito nazista aveva cominciato a richiedere ricerche genealogiche su famiglie romanès al dottor Sigmund Wolf, romanologo molto celebre all'epoca. Il materiale in possesso di Wolf fu infine sequestrato nel 1936 da Robert Ritter, che decise di fondare nello stesso anno il massimo istituto nazista per la *"questione zingara,"* il Gruppo di Ricerca di Igiene Razziale e di Biologia Demografica del Ministero della Sanità, con sede a Berlino.

Nel 1935 venne promulgata la legge per la difesa del sangue tedesco che stabiliva tra l'altro che in nessun caso si poteva celebrare un matrimonio da cui poteva nascere una prole *"pericolosa ai fini della conservazione della purezza della stirpe germanica"* (Narciso, 1990, p. 169).

Nel 1938 viene varata una legislazione per la *"questione zingara"*, frutto delle concertazioni tra le autorità scientifiche e politiche. Nel testo del provvedimento si legge tra l'altro:

Sia rilevato il censimento speciale di zingari, semi-zingari e girovagi che conducano esistenza zingaresca i quali abbiano superato l'età di anni sei... la decisione definitiva circa la schedatura di una persona quale zingaro, semi-zingaro o girovago sarà presa dalla polizia criminale su parere degli esperti.

In base al regolamento esecutivo del marzo successivo, le persone considerate *"pure"* avrebbero ricevuto un lasciapassare marrone, gli

individui "semi-puri" uno di colore azzurro e i "girovaghi", invece, uno di colore grigio.

Da quel momento l'ingresso in Germania era vietato a comunità romanès di provenienza estera, mentre a quelli tedeschi era vietato l'accampamento al di fuori delle zone stabilite dalla polizia, e per non più di due giorni nello stesso luogo.

Nel 1941 Robert Ritter, il fondatore dell'Istituto Nazista per la "questione zingara" di Berlino, aveva già schedato circa 20.000 persone. Nella primavera del 1942 nei suoi archivi c'erano 30.000 pratiche individuali cifra pressappoco corrispondente al numero della popolazione romaní presente a quel tempo in Germania.

Egli si era proposto sin dall'inizio della sua attività di rintracciare tutti gli individui "puri" o di "sangue misto" residenti nel Paese e di interrogare personalmente tutti i sospetti, al fine di ottenere tavole genealogiche esaurienti. I criteri dati da Ritter per la definizione di individui di sangue misto erano ancora più rigorosi di quelli utilizzati per gli Ebrei: era considerato "semizingaro" anche chi aveva uno dei nonni membro della comunità romaní, o uno dei due nonni semi appartenente a tale comunità (Ritter, 1939, p. 1). Egli stesso aveva spiegato che anche "l'impressione generale" e l'aspetto fisico potevano essere considerati criteri di individuazione. Per fare un raffronto, basta pensare che chi avesse uno solo dei nonni ebreo non era soggetto alla legislazione antisemita, per comprendere la determinazione con cui il nazismo aveva intrapreso quest'operazione di "soluzione finale".

Nel marzo del 1942 le comunità romanès vennero equiparate agli Ebrei per quanto riguarda la legislazione sul lavoro. Persero così il diritto alle previdenze mediche e alla retribuzione festiva; furono inoltre assoggettati ad una

ritenuta del 15% del reddito a titolo di imposta speciale.

Sulla scia della classificazione di: *zingari puri, zingari per più di metà, misti, metà zingari e metà tedeschi* e gradazioni discendenti redatta nel 1941, si aprì un dibattito incentrato sull'opportunità di conservare alcuni gruppi di *zingari puri*. Himmler, capo delle SS, si era mostrato varie volte favorevole su questo aspetto, mentre Goebbles gli ribadiva che a suo parere tutta la popolazione romaní andava sterminata senza distinzione alcuna.

Il 16 dicembre 1942 Himmler firmò l'ordine di internare ad Auschwitz-Birkenau le comunità romanès tedesche; la suddivisione auspicata dal capo delle SS che avrebbe dovuto risparmiare gli *zingari puri* rimase lettera morta. Il 26 febbraio successivo giunse nel lager il primo treno di famiglie romanès. Ad esso avrebbero fatto seguito molti altri. Ad Auschwitz si creò una sezione appositamente riservata ai Rom e Sinti chiamata *Zigeunerlager*. Interi vagoni di deportati furono condotti senza alcuna selezione preliminare, direttamente alle camere a gas. Ad Auschwitz morirono circa 23.000 Rom e Sinti. Nella sola notte fra il 2 e il 3 agosto 1944 circa 4.000 persone furono gasate e cremate nei forni crematori.

Quello degli esperimenti è un altro capitolo della storia dei lager che ha visto come protagonisti i membri delle diverse comunità romanès che i medici consideravano "*materiale umano di grande interesse*" per le loro crudeli sperimentazioni. Josef Mengele compì ricerche sul tifo petecchiale iniettandolo in 60 coppie di gemelli, nell'ambito dei suoi esperimenti sulla gemellarità, il cui fine doveva essere la moltiplicazione rapida della "*razza superiore*".

L'odio etnico per la popolazione romaní, nell'ambito della radicata tendenza tra le fila del movimento hitleriano alla eliminazione del "diverso", è stato un episodio nell'episodio.

Così che durante la seconda guerra mondiale nei lagers tristemente noti di Auschwitz-Birchenu, Buchenwald, Treblinka, Jasenovac la popolazione romaní subì ogni sorta di riprovevole violenza, nonché esperimenti pseudo-scientifici e sterilizzazioni di massa. Molte famiglie furono smembrate, mentre molti venivano trucidati nei loro stessi accampamenti e seppelliti in fosse comuni. A fronte di questo desolante quadro, alla popolazione romaní non fu data voce alcuna nel dopoguerra.

Risulta difficile avere anche dati certi relativi all'eliminazione delle comunità romanès. La cifra più attendibile risulta quella stilata dagli specialisti governativi incaricati di redigere i libri bianchi dei crimini di guerra, che parlano di oltre 500.000 persone scomparse nei vari campi di concentramento e di sterminio nazisti e fascisti: Dachau, Auschwitz, Sachsenhausen, Buchenwald, Mauthausen, Ravensbruck, Chelmino, Treblinka, Sobibor, Belzec, Jasenovack, Lodz, Lachenback e tanti altri.

Il *New York Times* del 2 maggio 1992 ha pubblicato un articolo significativo intitolato "Buried in The Holocaust," (sepolti nell'Olocausto) che evidenzia come a distanza di 47 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, le comunità romanès debbano ancora lottare per essere riconosciute vittime dello sterminio nazi-fascista.

La storia dunque, riservò a questo popolo un ulteriore incremento di barbarie con questo terribile genocidio che non si è impresso nella memoria collettiva, anzi negato dalle stesse autorità che già nell'immediato dopoguerra non riconobbero alle comunità romanès lo status di perseguitati per ragioni razziali e glissarono sulle loro sofferenze imputandole al loro status di "asociali". Con questo pretesto non un solo sopravvissuto fu invitato a testimoniare al processo di Norimberga gli orrori patiti nei lager e a denunciare i propri carnefici.

Probabilmente anche per la facilità con cui l'opinione pubblica dimentica il passato che crimini contro l'umanità continuano a perpetuarsi anche ai nostri giorni: uno sterminio che per la popolazione romaní non è mai terminato nel corso dei secoli e che li vede, nella contemporaneità, ancora oltraggiati da un altro genocidio totalmente ignorato. Decine e decine di migliaia di Rom nei territori della ex Jugoslavia sono state vittime innocentissime ed inermi durante la guerra dei balcani degli anni novanta, in cui sono stati "utilizzati" in ogni modo. Questo nuovo genocidio rappresenta un nuovo flagello per il mondo romanò ed è stato la conseguenza della politica di "pulizia etnica" praticata da Slobodan Milosevich. Rajko Diuri©, egli stesso esule in Germania in un Convegno organizzato a Bolzano nel dicembre del 1992, riporta in qualità di Presidente della Romaní Union Internazionale la seguente testimonianza:

I Rom dell'ex-Jugoslavia (...) non godono di alcun diritto umano, compreso il diritto alla vita. Secondo le notizie a nostra disposizione, essi vengono impiegati nella guerra come carne da cannone e per liberare il terreno dalle mine. In molti luoghi sono stati perpetrati massacri di Rom e molti di loro sono stati cacciati dalle loro abitazioni. Di fatto sono condannati al genocidio.

Sulle decine di migliaia di vittime della popolazione romaní nei territori della ex-Jugoslavia, è caduto un silenzio assordante, non un solo articolo, nè un solo reportage nè tantomeno una sola trasmissione televisiva dedicate a queste vittime. Anche questa è storia.

La repressione verbale: i nomi attribuiti alla popolazione romaní

Per attuare una politica persecutoria non ci si affida sempre alla violenza fisica, che crea

indignazione e reazioni di massa, ma in una società civile e democratica, si preferisce la repressione verbale creando stereotipi negativi e stigmatizzazioni funzionali. L'errore del singolo si riflette nella condanna di un intero popolo e semplici fatti sociali vengono elevati a modelli culturali mentre i tratti culturali reali vengono annullati. Tutto questo induce a provvedimenti di prevenzione da parte delle autorità spesso con metodi di regime, mentre l'opinione pubblica viene indotta a diffidare e a rifiutare totalmente il mondo e la cultura dell'etnia repressa, condannandoli senza in realtà conoscerli e comprenderli. È quello che accade alla popolazione romaní.

Le persecuzioni secolari e la discriminazione hanno impedito alle comunità romanès di godere dei pieni diritti civili: costretti a vivere alla macchia e ai livelli più bassi dell'esistenza, illetterati, senza lavoro, senza assistenza, senza case. Dopo secoli e secoli di storia la popolazione romaní vive ancora una situazione di diaspora. In molte comunità, quello della sopravvivenza è ancora il problema principale da risolvere.

Cerchiamo allora di capire cosa avviene, nel marasma dell'ignoranza e della disinformazione dilagante, nei confronti della popolazione romaní, perseguitata in passato e ancor più repressa, oggi, nell'era delle democrazie liberali.

Una prima forma di repressione è data dall'uso scorretto dei termini utilizzati per indicare la popolazione romaní. Da un punto di vista socio-linguistico, le nazioni con politiche repressive hanno, in ogni epoca, applicato delle denominazioni peggiorative alle comunità che opprimevano. Coloro i quali sono nella posizione di definire e di nominare un popolo possono anche controllarli e reprimerli. Per questo è fondamentale conoscere il nome con cui un popolo si autodetermina. I luoghi comuni e le falsità

che le società dominanti ed etnocentriche hanno mantenuto sulla popolazione romaní nel corso dei secoli sono serviti spesso come copertura per le persecuzioni e il razzismo. Gli stereotipi negativi hanno creato una vera e propria cappa sulla realtà romaní che diventa, oggi, sempre più soffocante. Tali stereotipi inculcano nell'opinione pubblica diffidenza e sospetti che non permettono un giusto incontro e un reciproco scambio umano e culturale fra le comunità romanès e le popolazioni locali.

Il nome più usato e largamente diffuso dai Gage (non-Rom) per denominare le diverse comunità romanès, che sono tantissime e diversissime fra loro, per usi, costumi, dialetti e tradizioni, è il termine *Zingaro*, che ha le sue traduzioni in: *Zigeuner* in Germania, *Tsigane* in Francia, *Cigano* in Portogallo, *Cigan* in Bulgaria, *Zigenar* in Svezia, *Cykan* in Russia, *Cygan* in Polonia, *Czigàni* in Ungheria, *Cigonas* in Lituania, *Çingene* in Turchia, *™igan* in Romania, *Cikàn* o *Cigàn* in Repubblica Ceca e Slovacchia. La definizione di "zingari", come visto, ha la sua radice dal greco *Athingani*, dal nome della setta manichea proveniente dall'Asia minore. Questo termine non solo appiattisce e banalizza un mondo umano e culturale ricchissimo e diversificato, ma è carico di negatività in quanto nel corso dei secoli ha assunto e consolidato un'accezione peggiorativa e più che designare un gruppo etnico è stato un mezzo per i Gage per perpetuare un sentimento di disprezzo, di avversione e di rifiuto. Per questi motivi non solo non deve essere più usato, ma decisamente deve essere superata la volontà che cela nel suo profondo: quella di annientamento della cultura romaní. Chi usa ancora questo termine, rivela la propria ignoranza nei confronti di una civiltà antichissima, perpetua sentimenti negativi che non sono degni di una società moderna, civile e democratica e contribuisce alla confusione e alla disinformazione che invece vanno combattute.

Purtroppo i principali responsabili di un così largo uso di questo termine e della sua diffusione sono proprio coloro i quali si occupano, a vario titolo, della popolazione romaní. Spesso, per convenienze personali e ancor più spesso incoscientemente ed ingenuamente, con le "buone intenzioni", sono loro che fanno danni incalcolabili e molte volte irreparabili alle comunità romanès. Gli stessi romanologi, hanno sempre sostenuto e sostengono che "zingari" sia l'unico termine adatto per raggruppare tutti i gruppi e fanno finta di non comprendere la sua accezione peggiorativa. Si arriva all'assurdo, che i sedicenti "esperti" dicono a Rom, Sinti, Manouche, Kale e Romanichals come "essere veramente zingaro"! Questo atteggiamento si riscontra anche in "esperti" del passato come Paspatis che sosteneva: *"E' nella tenda che vanno studiati gli zingari e non nei villaggi degli zingari sedentari bastardizzati"*, o come Pischel che credeva che :*" Lo zingaro cessa di essere zingaro nel momento che acquista una dimora e un lavoro"*. Allora come oggi, le comunità romanès erano sfruttate per scopi personali ed è chiaro che queste definizioni pseudo-scientifiche rivelano semplicemente la volontà di controllo che si intende perseguire. Il Rom resta Rom qualsiasi sia lo stile di vita che liberamente sceglie, purchè non perda la tradizione culturale che lo contraddistingue, nonché la sua lingua romaní e la sua etica, tutte le altre dicerie sono stupide fandonie da cui prendere le distanze.

Noi stessi abbiamo commesso l'errore di accettare e usare la definizione di "zingaro" perchè altrimenti non compresi dall'opinione pubblica, ma ci siamo ravveduti perchè oggi, nell'era della comunicazione, dove le parole hanno una grande valenza e racchiudono insospettabili scopi, non è più ammissibile compiere errori di questa portata. È l'opinione pubblica che va informata correttamente. Se si

vuol realmente migliorare la situazione del popolo romanò il termine "zingari" va assolutamente superato e sostituito con "popolazione romaní", "popolo romanò", "comunità romanès" etc., che coprono adeguatamente e soddisfacentemente l'esigenza di raggruppare tutti i gruppi che fanno parte del mondo romanò anche perchè ogni comunità parla il *romanès* o *romaní @hib*, ovvero la stessa lingua seppur con dialetti diversi. Basterebbe, comunque, anche il termine *Rom* che, come dimostrato, fin dall'origine raggruppava tutti i gruppi di provenienza indiana (*Ūom*), etnònimo unico per tutte le comunità romanès conservato fino al momento della partenza dall'Impero Bizantino.

Alla definizione di *zingari* spesso si sostituisce, come sinonimo, quella di *nomadi* presupponendo la volontà da parte della popolazione romaní di perpetuare una supposta vocazione al girovagare, designando quindi un tratto culturale saliente: "nomadi per cultura". Anche questo è un gravissimo errore di valutazione e una distorsione di quella che è stata in realtà la volontà delle comunità romanès nel corso dei secoli passati. Il nomadismo come si è protratto in Europa è stato la conseguenza delle politiche persecutorie attuate in maniera decisa e sistematica da tutti gli Stati. Le comunità romanès sono state "costrette" ad essere girovaghe, sia per evitare le violenze e le misure repressive di cui erano fatte oggetto, sia per evitare l'assimilazione. Le varie sanzioni, che arrivavano fino all'eliminazione fisica, potevano essere evitate attraverso lo spostamento continuo da uno Stato ad un altro, visto che non esistevano ancora i mandati internazionali né tantomeno una connessione fra le varie polizie. Si poteva soggiornare in un luogo fino a che non si incorreva nelle sanzioni di un altro bando di espulsione. Le comunità romanès, quindi, non per scelta, sono state obbligate a vivere alla macchia, lontane dalle città in una perenne

situazione di disagio e di emarginazione e soprattutto private di qualsiasi diritto, a meno che non si assimilassero. La popolazione romaní ha disseminato le sue comunità in tutto il mondo, dimostrando che quando esistono le giuste condizioni la sedentarizzazione non è assolutamente un problema, l'importante è essere rispettati e non assimilati, inseriti nel contesto sociale e non annullati. Il termine "nomadi" rivela, nella sua piattezza, in realtà, una precisa volontà di spersonalizzazione in quanto in sé non designa un'etnia, ma è utile al potere per proiettare la popolazione romaní in una realtà lontana ed estranea, perpetuando psicologicamente sentimenti di timore e di avversione. A Pescara i Rom residenti in Abruzzo, cittadini italiani, presenti sul territorio nazionale da oltre sei secoli appaiono nei titoli di cronaca dei mass-media come "nomadi". È chiaro, dunque, la volontà di annientamento. Questa volontà è ancor più evidente se consideriamo e analizziamo il concetto di "*Campi nomadi*". La parola "campo", anche nella ripugnanza ricorda i campi di concentramento ed è ben lontana dal concetto di "accampamento" che pur fa parte della cultura romaní. Si vuol perpetuare "l'Olocausto romanò" nei "lager civili, moderni e democratici", lo stesso Olocausto, però, facilmente dimenticato nella giornata della memoria del 27 gennaio. La giornata della Memoria così come viene oggi celebrata è una "memoria mutilata" e lo sarà fino a quando anche le comunità di Rom e Sinti, i Testimoni di Geova, gli omosessuali e gli antifascisti non saranno onorevolmente ricordati come vittime innocentissime dell'aberrazione nazi-fascista. La volontà di annientamento celata nel concetto di "campi nomadi" è evidente anche nell'ubicazione di queste strutture, ovvero sotto i tralicci dell'alta tensione, le discariche, i quartieri degradati e malsani. Diventano così veri e propri lager di sterminio dei nostri

giorni e l'emblema della segregazione razziale da parte delle società opulente. Le autorità, gli assistenti sociali e le organizzazioni "pro-zingari" si giustificano dicendo che "sono loro che vogliono i campi", ma in realtà "loro" non sono altro che le associazioni di pseudo-volontariato che svolgono un'azione di controllo e di schedatura della popolazione romaní, diventando il lungo braccio del potere, gestendo e spesso sperperando le ingenti somme di denaro sborsate dagli Enti pubblici in nome e per conto della popolazione romaní, a cui non arriva sicuramente nessun vantaggio e che certamente non ha bisogno di assistenzialismo becero, ma di sincera solidarietà. I "campi nomadi" sono, in ultima analisi uno strumento che sottende la politica di degrado, di controllo e di annientamento; è la stessa strategia politica attuata in America con le "riserve" nei confronti dei Pellerossa, fra i quali oggi, c'è un'elevata percentuale di alcolisti e drogati.

Altri termini per designare la popolazione romaní, che denotano una veduta parziale o errata del mondo romanò, sono: *Gipsy* in Gran Bretagna, *Gitano* nella Penisola Iberica, *Gypthoi* o *Aigyptiaki* in Grecia, *Evgité* in Albania, *Gipten* in Olanda e anche, in diverse regioni, *Faraoni* che traggono la loro origine dalla supposta origine "egiziana" della popolazione romaní.

Di tutte le accuse mosse alle comunità romanès la più atroce e la più falsa fu quella di antropofagia. In Spagna sotto tortura alcuni *Cale* furono costretti a confessare di aver divorato una donna della loro comunità, una contadina e un frate francescano. In Ungheria nel 1782 numerosi membri della popolazione romaní furono accusati di aver assassinato dei viaggiatori e di averne mangiato i cadaveri. Furono crudelmente giustiziati con l'accusa di cannibalismo. I giornali pubblicarono particolari orribili, secondo *il Pesther Intelligenzblatt* del 4 settembre 1782 alcuni di loro avevano ucciso,

cotto e affumicato ventiquattro persone. In Germania la Hamburger Ntze Zeitung poteva a ottantotto le persone divorate: "Ogni uomo sensibile deve essere inorridito pensando alla rabbia infernale di questi cannibali d'Europa..." (Foletier, 1978, p. 81). È chiaro che questa accusa infamante, dalla quale le comunità romanès non potevano difendersi in nessun modo, giustificava qualsiasi tipo di repressione nei loro confronti.

Considerati non cristiani in passato, i membri delle comunità romanès venivano definiti "pagani": *Heiden* in Germania e Olanda, *Saraceni* in Italia, *Sarredins* in Francia, *Filistei* in Polonia, questo induceva ad organizzare vere e proprie battute di caccia alle quali partecipavano la polizia, la fanteria e la cavalleria. Nel 1737 si riporta una nota dopo una caccia ai "pagani" in un villaggio austriaco, ma questo accadeva anche in Svizzera, in Olanda, in Belgio e in Germania: "Il 7 maggio per la caccia ai pagani zingari nel bosco dati: 7 libbre di carne di vitello a 4 corone, 6 mezzi di vino (18 corone), pane (6 corone)" (Liégeois, 1985, p. 101). A questi "cacciatori" (non di rado criminali liberati dalle prigioni), venivano pure assegnati premi per lo "zelo" con cui ammazzavano, spesso, anche donne e bambini.

Non era raro incontrare agli incroci delle strade, dei cartelli dipinti che ritraevano persone impiccate o torturate per segnalare ai superstiti quello che li attendeva. Cartelli non dissimili, evolutesi in senso democratico e civile si riscontrano anche oggi, e non è raro imbattersi in cartelli che recano la scritta: "Divieto di sosta ai nomadi" o "Divieto di transito ai nomadi" (ad esempio ce ne uno sul lungomare del Comune di Tortoreto Lido, in provincia di Teramo), la funzione, però, è rimasta la stessa: quella di emarginare la popolazione romaní.

Durante il corso dei secoli passati i gruppi romanès sono stati definiti, con presupposti negative, anche: *Svart Tattare* (tartari neri) in Svezia, *Taters* (tartari) in Norvegia, *Mustalainen* (negri) in Finlandia, *Kurbat* (girovaghi), *Duman*, *Nawar*, *Zott* in Asia occidentale, *Griego* o *Gringo* in Spagna poiché provenienti dalla Grecia o anche *Hùngaros* presupponendo la provenienza ungherese, *Bohémiens* in Francia e in Europa occidentale perchè attraversando i territori di Sigismondo, re di Boemia, avevano ricevuto da lui lettere di protezione, *Ghagar* nel Nord Africa.

È interessante sottolineare che i Rom di antico insediamento in Abruzzo, in alcune località del pescarese e del chietino, sono chiamati *li pìgre* (i pigri). Il termine trae origine dallo stereotipo che vuole il Rom passivo e parassita, dimenticando che per secoli i Rom in Abruzzo sono stati allevatori e commercianti di cavalli, artigiani e lavoratori di metalli, oggi sono imprenditori, commercianti, impiegati statali, artisti, infermieri professionali, docenti universitari.

Esistono gruppi etnici definiti in maniera generica *Viaggianti* che vivono come le comunità romanès, ma che hanno origini autoctone, è il caso dei: *Travallers* (detti anche *Tinkers* - stagnini- o *Mincéir*) in Irlanda e in Gran Bretagna, *Camminanti* in Sicilia, *Jenisch* in Svizzera, in Francia e in Germania, *Quinquis* in Spagna.

Ziganopoli

Il ventunesimo secolo è il quello che riflette l'attualità e la subdola politica di assimilazione attuata dagli Stati europei.

I pubblici poteri cercano di persuadere l'opinione pubblica attraverso i mass-media, che le comunità romaès non hanno una cultura, ma rappresentano un problema sociale. Chi non si

assimila viene condannato all'emarginazione e al degrado dei "campi nomadi", alla spersonalizzazione nonché schedato e individuato come "zingaro" o "nomade" con l'accezione fortemente negativa che abbiamo già analizzato. Le conseguenze che ne derivano sono tante e deleterie: perdita di fatto dei diritti civili (può oggi un Rom italiano pur assolvendo a tutti i suoi obblighi di cittadino diventare Presidente della Repubblica Italiana? Farebbe sicuramente gridare allo scandalo, questo fa capire che i diritti civili non sono uguali per tutti), difficoltà nell'assistenza sanitaria, difficoltà nel trovare lavoro e la casa, difficoltà nel relazionarsi con le popolazioni locali e con l'opinione pubblica etc.. In quanto società semplice, non avendo "voce" ne tantomeno organi di stampa propri con cui poter controbattere ecco che qualsiasi persona può dire e scrivere qualsiasi cosa (quasi sempre in termini negativi) sulla popolazione romaní e tutti la prendono come la verità. Si accatastano così stereotipi su stereotipi con la conseguenza che l'opinione pubblica di fatto non conosce la realtà romaní, né tanto meno le comunità romanès hanno l'opportunità di sottrarsi dalle grinfie delle organizzazioni "pro-zingari" o "pro-nomadi", le quali fin dal loro nome fan ben comprendere le loro reali intenzioni.

Gli Stati tendono, quindi, a raggiungere l'obiettivo dell'assimilazione attraverso anche il supporto di organizzazioni di questo tipo e le informazioni attinte da "centri studi e di documentazione" appositi, nonché l'attività di mediatori e di assistenti sociali, di "esperti" che sotto l'apparente maschera di "buonisti" o di "amici", con la connivenza e la manipolazione di Rom e Sinti senza ideali o incoscienti, svolgono il loro deprecabile lavoro.

Le situazioni discriminatorie in Europa, quindi, hanno giustificato lo sviluppo, negli ultimi anni, di associazioni siffatte, laiche o

confessionali specializzate nella risoluzione dei "problemi" relativi alle comunità romanès. Sono nate negli anni cinquanta e hanno avuto una grande espansione soprattutto negli anni sessanta e settanta e continuano a proliferare oggigiorno. Persone mosse da sincero spirito umanitario e da nobili ideali di fratellanza, certo ce ne sono, ma spesso però sono esse stesse le prime vittime di manipolatori e di sfruttatori. Ai buoni propositi si sono sostituiti ben presto gli interessi di parte e sotto svariati pretesti, il "sano" volontariato è stato spesso trasformato in mezzo di controllo e di sfruttamento della popolazione romaní.

Nella situazione di eterna precarietà e di intramontabile transizione per le comunità romanès si è, così, sviluppato *Ziganopoli*, ovvero lo sfruttamento delle risorse economiche elargite dagli Enti Pubblici per il controllo delle comunità romanès, da parte di pseudo-volontari e di associazioni "pro-zingari", di enti morali discutibili, di assistenti sociali opportunisti, di sedicenti mediatori culturali, di pseudo teorici, pseudo-esperti e pseudo-studiosi della cultura romaní e altri "buonisti" senza scrupoli che gravitano sul mondo romanò. È chiaro che questi individui e queste associazioni hanno tutto l'interesse a che determinate situazioni sfavorevoli alle comunità romanès non cambino. Ci sono "esperti" che hanno creato le proprie "carriere" sulla situazione di emarginazione del popolo romanò, sfruttando senza scrupoli e con l'inganno le opportunità presentatesi. Sono loro che si arrogano il diritto di "rappresentare" la cultura romaní nelle conferenze pubbliche dietro lautissimi compensi e i membri delle comunità romanès invitati non solo devono fare da cornice, ma vengono accuratamente "scelti" in funzione delle loro politiche personali. Fra gli altri demeriti, c'è anche quello di aver ritardato il movimento di rivendicazione dei diritti civili, umani e culturali della popolazione romaní, soffocando la

nascente *intelligenza*. Le organizzazioni "pro-zingari" o "pro-nomadi" dal canto loro, si arrogano il diritto di rappresentare la popolazione romaní nei confronti degli Enti Pubblici e di presentare continuamente all'opinione pubblica, in qualità di interlocutori privilegiati tra il mondo romanò e la società maggioritaria, gli stereotipi negativi in modo da giustificare la loro presenza come "risolutori dei problemi" o come "specialisti". In Italia, sono loro che hanno fatto proliferare i "campi nomadi" o "lager pubblici" negli ultimi quaranta anni, che non solo ha peggiorato le condizioni di vita di molte famiglie romanès, soprattutto quelli arrivate dall'estero, che nei loro Paesi vivevano in case sicure e confortevoli, ma ha anche accuito inevitabilmente i rapporti conflittuali con le popolazioni circostanti.

La politica dei "campi nomadi" quindi è la strategia non di chi vuole realmente migliorare le condizioni sociali, economiche e culturali delle comunità romanès sia italiane che straniere, ma di chi sfrutta a proprio vantaggio la loro persistente situazione di emarginazione.

I "lager moderni", veri e propri simboli di segregazione razziale, non sono stati e non saranno mai utili alle comunità romanès, ma fanno il gioco di chi ha intenzione di controllarle e manipolarle togliendo loro libertà di movimento e di decisione. Sono migliaia le persone che gravitano intorno "all'industria" che queste comunità, inerme e indifese, rappresentano, loro malgrado.

Chi ha gestito la politica dei "campi nomadi" in nome e per conto delle comunità romanès ha completamente fallito o meglio ha dimostrato le sue vere intenzioni: la situazione e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Eppure sono state utilizzate diverse centinaia di miliardi di lire erogati dagli Enti Pubblici negli ultimi trent'anni.

È soprattutto nella struttura scolastica che si attua un subdolo, ma forte controllo della popolazione romaní. Non è un caso che le organizzazioni "pro-nomadi" operano maggiormente in questo settore a vari livelli e certamente non è una casualità se al settore scolastico sono destinati ingenti finanziamenti di cui i bambini e i ragazzi appartenenti alle comunità romanès non vedono benefici, perlomeno non pari ai mezzi impiegati.

I principali responsabili della situazione attuale di degrado e di emarginazione, di disillusione e di conflitto, di manipolazioni e di strumentalizzazioni in cui versano diverse comunità romanès, soprattutto provenienti dai territori dell'Est europeo, vanno smascherati per quello che sono: speculatori senza scrupoli al servizio della politica di assimilazione attuata dalle autorità politiche. Altro che mito della libertà!

La cultura romaní viene usata per la politica di individui o organizzazioni senza che ci sia una vera e propria politica di sostegno della stessa cultura e dei soggetti che di questa cultura sono i veri portatori. La popolazione romaní invece di trovare solidarietà, trova tutto al più, un becero assistenzialismo con tanto di "controllore".

Chi fra i Rom e Sinti ha buone intenzioni e cerca realmente di cambiare la situazione sfavorevole, immediatamente viene screditato o ancora peggio diffamato dalle associazioni sfruttatrici presso le altre comunità romanès. A fare il gioco di queste organizzazioni ci sono Rom e Sinti che dietro l'eterna promessa di vantaggi personali vengono strumentalizzati e resi delle marionette da "mostrare" come "rappresentanti". Le loro istanze, ben controllate, vengono "barattate" con gli Enti Pubblici attraverso progetti fasulli cospicuamente finanziati. Le comunità romanès,

così, non solo sono vittime del sistema ma anche di progetti pretestuosi.

È chiaro che la corretta informazione e lo smascheramento di meccanismi politici e sociali perversi aiutano a far superare, all'opinione pubblica ignara, le barriere che sono state volutamente poste in modo da poter finalmente conoscere la loro cultura, la loro storia e a svelare la loro lingua e la loro realtà. Questo sicuramente aiuta a superare tutti i pregiudizi ampiamente veicolati che, come macigni, gravitano sulla loro esistenza. Le iniziative realmente romanès non rappresentano che una goccia in un'oceano. Dar corso a questa goccia, autenticamente romaní, è di vitale importanza.

La mancanza di mezzi, di una *intelligentia* romaní forte, di una profonda presa di coscienza di sé e della propria storia e di una ideologia di base su cui poggiare il movimento di rivendicazione dei diritti umani, civili, sociali e culturali va a completare il quadro desolante della situazione che attanaglia drammaticamente il mondo romanó. Chi non denuncia questa situazione è moralmente corresponsabile perchè, secondo un noto proverbio, "chi tace acconsente".

Le comunità romanès vivono questa "tragedia" con ironia e distacco, ma soprattutto con la forte protezione degli affetti familiari, che sono nutriti e profondissimi. La passività, la non partecipazione a tutto quello che accade esternamente alla propria famiglia e vivere *carpe diem*, sono le armi che i Rom hanno affinato per difendersi dai nemici, ma soprattutto dai falsi amici.

Le strategie di sopravvivenza.

Alle continue e durissime politiche repressive attuate da tutti gli Stati europei, la popolazione romaní ha opposto pacifiche e astute strategie di difesa. Le comunità romanès alle

persecuzioni, spesso crudeli, non hanno risposto né con la guerra, né con la guerriglia né tantomeno con il terrorismo, questo fondamentalmente perché la cultura romaní è assolutamente pacifista. Come ha sottolineato Henriette Asséo (Asséo, 1989, pp. 121-127), la popolazione romaní va inclusa fra i popoli-resistenza. Essi erigono come valori universali i valori particolari che assicurano l'esistenza e la conservazione del gruppo senza egemonia e senza subalternità. I popoli-resistenza riformulano permanentemente ogni elemento di contatto con le società esterne per elaborare valide politiche di sopravvivenza.

Per difendere il proprio diritto all'esistenza i *Rom*, *Sinti*, *Manouches*, *Kale* e *Romanichals*, esclusi da ogni forma di tutela dalle società ospitanti, anzi da esse fortemente minacciati, hanno trovato all'interno delle proprie comunità la forza, le energie e i mezzi per sopravvivere. È certo che le strategie attuate sono state efficaci, anche se la popolazione romaní è stata fortemente indebolita e costretta a pagare un prezzo umano, sociale e culturale elevatissimo. Ancora, oggi, a distanza di secoli la popolazione romaní non vive, ma sopravvive e attua varie forme di resistenza.

Fra le strategie di difesa del popolo romanò destinate a preservare la dignità della propria cultura, accerchiata in uno stato perenne di assedio e di repressione, possiamo citare: la solidarietà verso la famiglia d'appartenenza, il rafforzamento dei rapporti endogamici, la conservazione in clandestinità della lingua e della cultura romaní, l'autoesclusione, il furto, la mendicizia, la menzogna, la divinazione e gli spostamenti incessanti.

Il gruppo è stato essenziale per la sopravvivenza del singolo individuo che non sarebbe riuscito a sopravvivere al di fuori di esso. Il gruppo è costituito dall'insieme di individui, ciascuno dei quali ha messo a

disposizione dell'altro le proprie qualità e le proprie capacità. La pressione e la minaccia esterna ha dato coesione al gruppo e la partecipazione corale dei singoli membri, compresi i bambini, alle vicissitudini quotidiane hanno contribuito a costruire una struttura sociale con una notevole omogeneità di vedute. Uno degli obblighi più importanti di un membro di una comunità romaní è quello di aiutare i membri della propria famiglia in termini finanziari, umani e materiali altrimenti contravviene alla morale romaní ed è, quindi, biasimato e disprezzato.

Ogni aspetto del vivere quotidiano passa al vaglio della comunità in modo da respingere tutto quello che arriva dall'esterno che non sia funzionale ai propri modelli di vita. Tutto questo per preservare e difendere la propria integrità culturale. Anche e soprattutto per questo la popolazione romaní è gelosa custode della propria lingua e delle proprie tradizioni, che ha coltivato per secoli segretamente, all'interno delle proprie comunità e delle proprie famiglie, sviluppando il concetto che la clandestinità e il silenzio pagano più della visibilità. Il proprio mondo viene, dunque, celato alle popolazioni ospiranti. Ogni membro della popolazione romaní ha sviluppato una doppia personalità: una "esterna" da presentare ai Gage, spesso pietistica, remissiva e vittimistica, l'altra "interna" al gruppo basata sull'orgoglio, l'irreprensibilità e l'onore. Le due personalità sono diametralmente opposte e inconciliabili, tenute in netta separazione nei due ambiti in cui sono proposte.

Una grave minaccia alla sopravvivenza del gruppo sono considerati i matrimoni misti. Se l'individuo esterno non riesce ad inserirsi nel gruppo del partner, diventa un ostacolo e quindi automaticamente isolato. Diversamente, ogni individuo che accetta di seguire scrupolosamente le regole morali del gruppo di appartenenza del

partner, viene accettato senza alcun problema. I rapporti endogamici sono preferiti e di gran lunga praticati, anzi più forti sono le pressioni esterne, più questi rapporti si rafforzano.

Per difendersi dal mondo esterno la popolazione romaní adotta un assoluto distacco emotivo da quello che è funzionale alla società maggioritaria, si autoesclude dalla realtà circostante limitando, con essa, i rapporti al minimo indispensabile. Con questo atteggiamento passivo si cerca di prendere le distanze da tutto quello che non è funzionale al rafforzamento della propria identità.

Fra le strategie di sopravvivenza meno comprese dall'opinione pubblica e quella che maggiormente infastidisce, c'è sicuramente il furto che è il mezzo attraverso il quale le comunità romanès più emarginate e disadattate possono centrare due obiettivi: procacciarsi mezzi per la sopravvivenza e allo stesso tempo colpire i Gage nei loro beni materiali, sapendo che essi vivono tutta la loro vita in funzione della "roba", della proprietà. È un'incoscia richiesta di risarcimento per i danni morali, culturali ed umani che la popolazione romaní è stata costretta a subire nel corso di tanti secoli e per le ingiustizie che si protraggono a tutt'oggi. Il furto rappresenta, così, una forma di "guerriglia da perseguitato" e una forma di "rivalsa". I Rom fra di loro non si rubano, quindi il furto non è un tratto culturale, ma una strategia di sopravvivenza e appunto, un'inconscia richiesta di risarcimento al Gagio (non-Rom). Anche il raggirato può essere inquadrato in quest'ottica. L'abbindolamento è una forma di rivalsa non tanto economica, ma soprattutto morale e il Gagio raggirato è oggetto di scherno nella sferzante satira romaní... altro che "poveri e sporchi".

La mendicizia è una delle fondamentali strategie di sopravvivenza, che ancora oggi viene attuata. Quando la popolazione romaní venne fatta continuo oggetto di violenza, non potendo né volendo

reagire con le armi, ha ripiegato su atteggiamenti apparentemente umili, o meglio considerati umili ed umilianti secondo la concezione di vita dei Gage, ma in realtà celavano una fortissima resistenza. Tendere la mano è difendere un proprio "territorio", renderlo invalicabile, è l'atto estremo di difesa della propria identità. Significa anche rimarcare una "differenza", ma soprattutto cela resistenza passiva e ribellione pacifica nei confronti dell'ingiustizia e dell'incomprensione. Fra di loro i membri delle diverse comunità romanès non mendicano, perchè la mendicizia come il furto non sono tratti culturali, ma una forma di resistenza passiva e di ribellione pacifica.

Anche l'arte divinatoria, la creazione di falsi misteri e la menzogna hanno contribuito a difendere la cultura romaní "nascondendola" e rendendola impenetrabile al mondo esterno.

Come strategie di difesa vanno considerate anche il viaggio e il continuo spostamento. La forte mobilità ha, non solo limitati i contatti col mondo esterno repressivo, ma anche evitato alla popolazione romaní di essere un bersaglio fisso per gli eserciti e la polizia di tutti gli Stati d'Europa, quando ancora non esistevano collegamenti fra le forze dell'ordine. I bandi, le grida e gli editti che spesso sanzionavano durissime pene, erano evitate con i frequenti spostamenti. All'opinione pubblica, però, questo vagabondare appariva come un tratto essenziale e una prerogativa imprescindibile della popolazione romaní, che invece era alla continua ricerca di spazi vitali in cui proporre i prodotti dei propri mestieri. Il girovagare però incuteva anche timore e sospetto. Questo accuiva ancor di più le già forti resistenze del mondo esterno. Ad eccezion fatta per alcune comunità sinte dedite allo spettacolo viaggiante (circensi e giostrai), il nomadismo come si è sviluppato in Europa, non è certamente un tratto culturale, bensì

un'efficace strategia di sopravvivenza, ovvero il risultato delle politiche repressive.

Gli organismi politici, la legislazione e la popolazione romani

Nel 1948 l'ONU ha stilato la Carta Universale dei Diritti dell'Uomo, ma è solo a partire dagli anni '60 che si è iniziato a pensare ad una vera e propria legislazione in merito alla questione della popolazione romani sotto la spinta delle numerose organizzazioni di volontariato che si erano costituite in quegli anni.

Il primo passo in questa direzione fu compiuto il 25 settembre 1967 quando la Commissione per gli Affari Sociali e la Sanità del Consiglio d'Europa, su suggerimento dei delegati svedesi, decise di affrontare il problema delle comunità romanès. Dietro la richiesta ufficiale dei delegati svedesi c'era l'intenso lavoro di sensibilizzazione svolto da una romni kalderaða: Katarina Taikon. I suoi sforzi furono premiati perché le condizioni dei Rom svedesi migliorarono: da una situazione di rifiuto e di estremo degrado si passò all'inserimento dello studio della lingua romani nelle scuole.

Il lavoro di questa energica romni sfociò poi nella Raccomandazione 563 (1969) del Consiglio d'Europa relativa alla "*Situazione generale degli zingari e viaggianti in Europa*". Fu adottata il 30 settembre dall'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa. La Raccomandazione conteneva anche un'esortazione a porre fine alla discriminazione e a permettere ai bambini delle comunità romanès l'inserimento nel sistema scolastico consentendo loro di accedere alle forme di istruzione più avanzate. (Danbakli, 2001, p.144)

Nel 1975 con la Risoluzione n° 13 adottata il 22 maggio (Consiglio d'Europa, Comitato dei Ministri, "Risoluzione 75(13) contenente

raccomandazioni sulla *"Situazione sociale dei nomadi in Europa"*, oltre a ribadire quanto già detto nel 1969, si fece un particolare riferimento alla necessità dello scambio delle informazioni tra gli Stati riguardo alle politiche adottate dai vari Governi per risolvere *"la problematica zingara"* (campi nomadi, formazione professionale, educazione sanitaria, sicurezzza sociale), ma non si riconosceva alle comunità romanès l'appartenenza ad un'etnia specifica, quella appunto romaní, ma le si qualificava come *"nomadi"*, *"zingari"* o più in generale come persone che conducevano una vita nomade per una propria incapacità di integrarsi nella società. In pratica si raccomandava per loro una scolarizzazione che gli permettesse un rapido inserimento in attività lavorative, ovvero un livello di istruzione basso che si traduceva in un inserimento solo ai livelli più bassi della società. (Danbakli, 2001, p.125)

Il 31 Agosto del 1977 l'ONU raccomandava agli Stati aderenti che avevano membri della popolazione romaní sul loro territorio, di *"accordare agli zingari o nomadi, se non l'avessero acora fatto, la totalità dei diritti di cui godeva il resto della popolazione"*, raccomandazione che dall'approvazione finale fu escluso e sostituito con un paragrafo più generico nel quale si proponeva il riconoscimento *"che gli zingari o nomadi hanno legami storici, culturali e linguistici di origine indiana"* e si prendeva atto che *"gli zingari rimangono la minoranza peggio trattata nei diversi Paesi d'Europa"*. (Danbakli, 2001, p.265)

Dopo tanto lavoro e tanto affanno da parte dei vari Stati europei per "controllare" questa etnia per la popolazione romaní si intravedeva uno spiraglio di luce nel marzo dell'anno 1979, quando il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite riconobbe l'Unione Romaní Internazionale (IRU), che rappresenta tutte le comunità romanès del mondo, come organizzazione

non governativa e non territoriale con potere di consultazione.

Nel 1981 con la Risoluzione n° 125 del 27-29 ottobre (Consiglio d'Europa, Conferenza degli Enti Locali e Regionali d'Europa, "*Risoluzione 125 (1981) sul ruolo e le responsabilità delle collettività locali e regionali di fronte ai problemi culturali e sociali delle popolazioni di origine nomade*"), adottata il 29 ottobre dalla Conferenza Permanente dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa, l'attenzione si focalizzava sul ruolo e le responsabilità degli enti pubblici locali di fronte alle inadempienze politiche nei confronti della popolazione romaní. Si raccomandava inoltre di garantire i fondamentali diritti alle minoranze etniche, come richiesto nella Risoluzione 97 (1978), paragrafo 14. (Danbakli, 2001, p.169)

Fa parte della *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo* un documento che sancisce i diritti di tutte le minoranze etniche e religiose. Si riporta la parte relativa ai diritti delle minoranze e i doveri degli Stati ospitanti:

[...]

- Diritto di godere della loro cultura, di professare e di praticare la loro religione e di utilizzare la loro lingua.
- Diritto di partecipare pienamente alla vita culturale, religiosa, sociale, economica e pubblica.
- Diritto a prendere parte attiva alle decisioni che concernono le minoranze alle quali essi appartengono.
- Diritto di creare e gestire delle loro associazioni.
- Diritto a stabilire e mantenere, senza alcuna discriminazione, contatti liberi e pacifici con altri membri del loro gruppo e con le persone appartenenti ad altre minoranze.

Gli obblighi degli Stati nei confronti delle minoranze erano di:

- Garantire l'esercizio integrale ed effettivo di tutti i Diritti dell'Uomo e di tutte le libertà

fondamentali, senza alcuna discriminazione e nelle condizioni di piena uguaglianza davanti alla legge.

- Creare le condizioni affinché possano esprimere le loro particolarità e sviluppare la loro cultura, la loro lingua, le loro tradizioni ed i loro costumi.
- Garantire, ove possibile, le condizioni affinché possano apprendere la loro madre lingua e ricevere un'istruzione nella loro lingua.
- Incoraggiare, in campo educativo, la conoscenza della storia, delle tradizioni, delle lingue e della cultura delle minoranze che esistono nel loro territorio.
- Prevedere misure appropriate affinché possano partecipare pienamente al progresso e allo sviluppo economico del paese.

[...]

Purtroppo quasi nessuno mise in pratica questo documento, tant'è che nel 1982 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa votò l'avviso n° 109 in cui si esprimeva la preoccupazione per il fatto che la situazione dei nomadi in generale e delle comunità romanès in particolare non erano affatto migliorate.

Nel 1983 il Comitato dei Ministri della Commissione della Comunità Europea approvò la Raccomandazione n° 1 (Consiglio d'Europa, Comitato dei Ministri, Raccomandazione R(83)1 relativa ai nomadi apolidi o di cittadinanza indeterminata) in cui si chiedeva di eliminare qualsiasi forma di discriminazione dei nomadi fondata sul loro modo di vita. Si riconosce, in pratica, il nomadismo come tratto culturale. (Danbakli, 2001, p.127)

Il 16 marzo del 1984 il Parlamento Europeo votò la *"Risoluzione concernente l'istruzione dei figli di genitori senza fissa dimora"*, riportata sul *Giornale Ufficiale delle Comunità Europee* n° C104/144 16 aprile/1984, in cui vengono evidenziati i problemi legati alla scolarizzazione dei bambini appartenenti alle comunità romanès. (Danbakli, 2001, p.30)

Nel maggio dello stesso anno il Parlamento Europeo approva il 24 maggio 1984, la

"*Risoluzione sulla situazione degli Zingari nella Comunità*", riportata sul *Giornale Ufficiale delle Comunità Europee* n° C172/153 del 2 luglio 1984, in cui esorta i Governi a eliminare le "disposizioni discriminatorie" eventualmente esistenti nei loro ordinamenti nazionali e a promuovere una politica di accoglienza nei confronti della popolazione romaní. (Danbakli, 2001, p.32) A distanza di pochi mesi si ritornava all'utilizzo dei vecchi sistemi di controllo: il 23 novembre l'Assemblea del Parlamento Europeo invitava la Commissione dei Diritti dell'Uomo a continuare a dar prova di vigilanza per identificare le situazioni esistenti o nascenti di razzismo o di discriminazione razziale; a richiamare l'attenzione su quelle manifestatesi e a suggerire rimedi appropriati; pregava il relatore ufficiale della Sottocommissione della lotta contro le misure discriminatrici e la protezione delle minoranze di rivolgere nel suo lavoro un'attenzione particolare alle condizioni specifiche in cui vivevano le comunità romanès e di fornire informazioni in merito; invitava gli Stati a prendere tutte le misure appropriate per eliminare ogni forma di discriminazione verso di loro (Danbakli, 2001, p.267). Era, in pratica, un altro modo per giustificare i maggiori controlli riservati alla popolazione romaní.

Il 22 maggio 1989 si riunì il Consiglio dei Ministri dell'Istruzione della Comunità Europea che adottava una Risoluzione (la 89/c 153/82), riportata sul *Giornale Ufficiale delle Comunità Europee* n° C153/3, 21 giugno 1989, nella quale si riconosceva che "la loro cultura e la loro lingua fanno parte da più di mezzo millennio del patrimonio culturale e linguistico della Comunità" si promuoveva sì la diffusione della scolarizzazione presso le comunità romanès ma non la diffusione della loro cultura attraverso un'attività che li vedesse direttamente protagonisti. (Danbakli, 2001, p.25) Nella Risoluzione si raccomandava di attuare approcci

inizialmente familiari con i bambini, ad esempio con l'istruzione a distanza, per poi inserirli in strutture dove era più facile attuare "forme di controllo pedagogico", vale a dire di assimilazione culturale.

Nell'anno 1992, il 4 marzo venne adottata dalla Commissione dei Diritti dell'Uomo del Consiglio Economico e Sociale dell'ONU la Risoluzione 1992/65 intitolata "Protezione dei Rom (Zingari)" (E/CN/Sub. n.4/1992/L;11/Add.5) ed in essa si osservava che "La Commissione dei diritti dell'uomo", richiamandosi alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo, "ha ritenuto che le Nazioni Unite non potevano rimanere indifferenti alla sorte delle minoranze". Inoltre la lingua romaní fu inserita nella carta europea delle lingue regionali o minoritarie. (Danbakli, 2001, p.267) Ancora oggi sono pochissimi gli Stati che hanno deciso di tutelare la lingua e l'etnia romaní nelle loro Costituzioni. Il Parlamento Italiano, che ha recentemente votato una legge per la tutela delle minoranze linguistiche presenti sul territorio nazionale, ha escluso la lingua romaní pur presente in Italia da oltre sei secoli e pur parlata da un numero di persone più consistente rispetto ad altre minoranze tutelate.

L'11 gennaio 1993 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa votò la Raccomandazione n° 1203 relativa agli "Zingari in Europa", nella quale si esprimeva la preoccupazione sul fatto che, malgrado gli sforzi, la situazione per le comunità romanès non migliorava ed esortavano i vari Stati Membri e le competenti autorità regionali e locali a prendere iniziative nei settori della cultura, dell'educazione, dell'informazione, dell'uguaglianza dei diritti, della vita quotidiana. (Danbakli, 2001, p.146)

Nel 1994, il 21 Aprile il Parlamento Europeo adottò la Risoluzione A3-0124/94 del 21 aprile 1994, riportata sul *Giornale Ufficiale delle Comunità Europee n° C128/372, del 9 maggio 1994,*

nella quale si esortavano gli Stati a considerare la lingua e la cultura romani come effettivo patrimonio culturale europeo e a fare quanto in loro potere per salvaguardarli e svilupparli ricordando che la popolazione romani è tra le minoranze etniche riconosciute dalla Comunità Europea. (Danbakli, 2001, p.37)

Nel 2000 il Consiglio d'Europa con la raccomandazione n° 4 del 3 febbraio, la R(2000)4, esortò gli Stati ad integrare i bambini della popolazione romani nel sistema scolastico, l'unico in grado di valorizzare le differenze culturali trasformandole in una fonte di arricchimento per la società. (Danbakli, 2001, p.129)

Oltre alla Commissione delle Comunità Europea e al Parlamento Europeo anche altri organismi si sono occupati della popolazione romani come l'OSCE (Organizzazione per la Solidarietà e la Cooperazione in Europa) che ha stilato diversi documenti a favore delle popolazioni romani:

1990, 5-29 giugno, Conferenza sulla dimensione umana della CSCE (ora la sigla CSCE è stata sostituita con OSCE), Copenhagen, primo riconoscimento da parte di questo organismo dei problemi specifici della popolazione romani. (Danbakli, 2001, p.231)

1991, 10 settembre-5 ottobre, Mosca, riconoscimento dei problemi specifici della popolazione romani ed incoraggiamento all'educazione ai diritti umani quale strumento per combattere l'odio razziale. (Danbakli, 2001, p.237)

1992, 12 Giugno, Helsinki, Conferenza sulla dimensione umana della CSCE, con la partecipazione attiva di rappresentanti della popolazione romani di diversi Paesi, si ribadì la necessità di elaborare dei programmi appropriati sui problemi delle comunità romanès. (Danbakli, 2001, p.239).

Per quando concerne la situazione nazionale, le prime leggi promulgate dallo Stato italiano

risalgono al 1973, il ministero dell'Interno emise la Circolare "*Problema dei nomadi*" datata 11 ottobre nella quale si raccomandava ai Sindaci di agevolare l'inserimento della popolazione romaní nei registri della popolazione, facilitare l'inserimento nelle liste sanitarie ed il rilascio delle licenze lavorative, l'abolizione dei divieti di sosta che sono in aperto contrasto con gli articoli 3 e 16 della Costituzione italiana.

La situazione ha subito una recrudescenza in seguito alle massicce immigrazioni di comunità romanès dai Paesi dell'Europa dell'Est. L'acuirsi del problema relativo alla situazione della popolazione romaní in Italia e la mancanza di una risoluzione dello stesso in termini umanitari ha indotto l'ERRC (European Roma Rights Centre), dal 1998 in poi a monitorare la situazione delle comunità romanès in Italia, a denunciare apertamente questa situazione come il risultato di un atteggiamento razzistico nei confronti del popolo romanò.

In Italia alcune regioni hanno promulgato leggi ad hoc per la "*salvaguardia e la tutela*" della cultura e della popolazione romaní, queste regioni sono: il Trentino Alto Adige (legge n°15 del 2/9/1985), il Lazio (legge n°82 del 24/05/1985), il Friuli Venezia Giulia (legge del 14/03/1988), la Toscana (legge n° 17 del 12/3/1988), l'Emilia Romagna (legge n°47 del 23/11/1988), il Veneto (legge n°54 del 22/12/1989), la Lombardia (legge n°77 del 22/12/1989), l'Umbria (legge n°32 del 27/04/1990) e il Piemonte (legge n°26 del 10/06/1993).

Tutta la nutrita legislatura che si è sviluppata dagli anni sessanta ad oggi concernente la popolazione romaní ha tre fondamentali difetti: il primo è che le Risoluzioni degli organismi internazionali sono semplici raccomandazioni che non vincolano gli Stati ad attuarle e lasciano una certa discrezionalità ai Governi nazionali nelle loro

applicazioni; il secondo è che si continua a definire i Rom, Sinti, Manouches, Romanichals e Kale "zingari" o "nomadi", perpetuando sentimenti negativi e discriminazioni nei loro confronti che invece, in teoria, si vorrebbero superare; il terzo è che le leggi regionali sono basate sulla tutela (che presuppone un tutore, in pratica un "controllore") della cultura romaní più che una valorizzazione della cultura attraverso gli stessi membri appartenenti alle diverse comunità, i quali hanno dimostrato nel corso di tanti secoli di sapersi tutelare da soli, ma che necessitano di una "promozione sociale e culturale" concreta presso l'opinione pubblica. Occorre una sincera politica di solidarietà, così come occorre rimuovere gli ostacoli che impediscono a cittadini italiani o comunitari di essere cittadini di serie "A" e non di serie "Z" (zingari); va rimosso il becero assistenzialismo che poi scade nel controllo sociale o nella dipendenza da parte dei soggetti interessati nei confronti del "tutore".

Tutti gli interventi promossi fino ad ora non hanno puntato quasi mai al reale inserimento della popolazione romaní nella società maggioritaria, ma piuttosto al suo controllo e alla sua integrazione in termini di assimilazione. Per questo tutti i tentativi compiuti finora di spersonalizzarli sono falliti. La popolazione romaní continua a resistere a un prezzo esorbitante, ma fino a quando?

La Romaní Union Internazionale (IRU)

Fin dalla prima metà del '900 nel mondo iniziarono a sorgere organizzazioni a favore della popolazione romaní e associazioni romanès per la salvaguardia del patrimonio culturale e per il riconoscimento dei fondamentali diritti di questa etnia trasnazionale nei diversi Stati in

cui essa era presente. Solo verso gli anni '50, però, si ebbe un vero e proprio fiorire di queste organizzazioni costituite sul modello patriarcale della famiglia estesa e basate sull'onore, non potendo essere vincolanti a livello giuridico. Le principali associazioni sorsero soprattutto nei Paesi dell'Europa dell'Est e nel Nord Europa. Le varie organizzazioni non avevano però un coordinamento fra di loro e agivano autonomamente. Nel 1967 si costituì un "Comitato Internazionale Zingaro" che rappresentò un legame fra diverse organizzazioni nazionali e prese la forma di un comitato internazionale che preparò la strada, nel 1971 all'organizzazione di un Congresso Mondiale della popolazione romaní. Fu lo scrittore e membro della resistenza antifascista Slobodan Berberski (1919-1989) di Belgrado che in collaborazione con alcuni cecoslovacchi, francesi, inglesi, e spagnoli, organizzò il Primo Congresso dei Rom, con lo scopo di creare una "unità sovranazionale" per la lotta comune contro la discriminazione e a favore dello sviluppo del popolo Romanò. Il Congresso fu organizzato a Londra dall'8 al 12 aprile. Vi presero parte delegati di quattordici Paesi più altri in qualità di osservatori.

Tra le decisioni di rilievo spiccano quelle all'unanimità di rifiutare i termini *zingaro*, *gypsy*, *tsigane*, *zigeuner*, *gitano* definiti degli aggettivi dispregiativi e di rivendicare invece l'etnònimò ROM, di dichiarare l'8 aprile giornata mondiale dei Rom, di adottare "*Gelem Gelem*" (Camminai, camminai) composto da Janko Jovanovi©, quale inno trasnazionale e di scegliere una bandiera sotto la quale i Rom di tutto il mondo potessero riconoscersi: a bande orizzontali, sopra azzurra come il cielo, sotto verde come la terra (che i Rom hanno percorso in lungo e in largo) e con al centro una ruota di carro di colore rosso a simboleggiare non solo il loro lungo viaggio, ma anche, attraverso i sedici raggi della ruota, altrettante comunità romanès.

Un sentimento di forte unità pervadeva tutti i partecipanti al Congresso che giunsero così a dichiarare che *"i Rom sono tutti fratelli"*. Furono eletti: Presidente Slobodan Berberski (Yugoslavia), Vice-Presidente Jan Cibula (Cecoslovacchia) e Segretario Generale Grattan Puxon (Inghilterra). Furono inoltre costituite cinque commissioni ognuna delle quali aveva una propria competenza: affari sociali, educazione, risarcimenti dai crimini di guerra, lingua e cultura.

Fin dall'apertura del Congresso si respirava un clima di grande innovazione e a testimoniare riportiamo il discorso di apertura tenuto dal Presidente del Congresso:

Lo scopo di questo Congresso è quello di unire il popolo Romanò e di promuoverlo nel mondo intero; di promuovere una emancipazione in accordo con la nostra intuizione e i nostri ideali, di progredire al ritmo che ci conviene... Tutto quello che faremo, avrà l'impronta della nostra personalità, sarà *"amaro Romano drom"*, la nostra strada... Il nostro popolo deve programmare e organizzare un'azione locale, nazionale e internazionale. I nostri problemi sono dovunque gli stessi; dobbiamo servirci dei nostri modelli di educazione, mantenere e sviluppare la nostra cultura, suscitare un nuovo dinamismo nelle nostre comunità e forgiare un futuro in accordo con il nostro stile di vita e le nostre credenze. Siamo stati costretti ad essere passivi per troppo tempo e credo che possiamo riuscire - cominciando da oggi.

Dopo il Primo Congresso nato sotto lo slogan *"il popolo romanò ha diritto di cercare la propria via al progresso"* iniziarono le lotte intestine per diventare il vero rappresentante della popolazione romaní; a poco a poco Berberski si trovò solo a lottare contro Rom e Gage (non-Rom), alla fine nel 1976 decise di dedicarsi completamente alla sua attività di scrittore e si dimise dall'incarico. Divenne allora Presidente Jan Cibula, un medico di origini slovacca, che

non aveva le qualità del politico e lo sostituì egregiamente Grattan Puxon nell'organizzazione del Secondo Congresso Mondiale dei Rom che si tenne a Ginevra dal'8 al 12 aprile del 1978, a cui parteciparono sessanta delegati ed altrettanti osservatori di ben ventisei Paesi. Il Congresso fu caratterizzato da una sorta di riscoperta delle origini indiane. Fu invitato un rappresentante indiano, Weer Rajendra Rishi, ex diplomatico indiano ed attivo sostenitore del rafforzamento dei legami fra l'India e le comunità romanès. Rishi offrì al Presidente Cibula una zolla di terra indiana a simboleggiare un ideale ricongiungimento della popolazione romaní con la sua madrepatria, fu un momento di forte commozione, si decise di ribattezzare il movimento *Romaní Union Internazionale* (IRU) con sede a Berna. L'IRU nel marzo del 1979 ottenne, grazie anche al sostegno del celebre attore Yul Brinner (sua madre era una Romni), Presidente Onorario dell'IRU che partecipò attivamente alla conferenza stampa nel Palazzo dell'ONU a Ginevra durante il Congresso, lo Status Consultivo presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC). Dalle elezioni del Congresso del 1978 risultarono eletti: Presidente Jan Cibula, Vice Presidenti Menyhèrt Lakatos (Ungheria), Juan de Dios Ramirez Heredia (Spagna) e Weer Rajendra Rish, Segretario Generale Grattan Puxon.

Il Terzo Congresso ebbe luogo a Göttingen in Germania (al tempo Germania Federale) nel 1981. Collaborò attivamente all'organizzazione del Congresso l'Associazione per i Popoli Minacciati, molto attiva in campo nazionale ed internazionale. Presero parte al Congresso delegati di ventitré Paesi. Il Congresso elesse a grandissima maggioranza come Presidente dell'IRU Sait Bali© (Jugoslavia), Vice Presidente Romani Rose (Germania) e segretario generale Rajko Djuri© (Jugoslavia).

Il Quarto Congresso dell'Unione Romaní si tenne a Serock un paesino a quaranta chilometri da

Varsavia nel 1990, dall'8 all'11 aprile e vi presero parte i delegati di ventisei Paesi, furono eletti: Presidente Rajko Djurić, Vice Presidente Sait Balić e Segretario Generale Emil Šuka (Cecoslovacchia).

Le novità più importanti di questo Congresso furono l'adozione di una grafia unica e standardizzata della lingua romani, la partecipazione attiva delle delegazioni dell'Est europeo e l'uso sistematico (con traduzioni simultanee), per la maggior parte dei lavori, della stessa lingua romani.

Nel 1993 l'IRU ricevette la promozione alle Nazioni Unite dello Status NGO categoria II, Speciale Status Consultivo (lo stesso Status che aveva l'OLP di Arafat).

L'IRU fu animata da un gruppo di Rom che ne costituirono il fulcro, provenienti da trentadue Paesi, compresa l'Australia, la Nuova Zelanda, gli USA (Ian Hancock) e l'India (W. R. Rishi) e si sviluppò fino ad evolversi nell'organizzazione politica che rappresenta attualmente tutte le comunità di *Rom*, *Sinti*, *Manouches*, *Kale* e *Romanichals* esistenti al mondo. Di particolare importanza l'ingresso nell'organizzazione da parte dei Rom dell'Est Europa.

Un rinnovamento totale nell'orientamento politico dell'IRU si è avuto con il Quinto Congresso Mondiale svoltosi a Praga dal 24 al 28 Luglio 2000, i partecipanti provenivano da tutti i Paesi d'Europa con alcune delegazioni dall'Asia, dall'America e dall'Australia. Con l'elezione di Emil Šuka (Repubblica Ceca) quale nuovo Presidente si è dato un nuovo impulso al movimento di rivendicazione non solo culturale ma anche politico del popolo romanò. La sede dell'IRU fu spostata a Praga.

Uno degli obbiettivi della nuova presidenza (tuttora in carica almeno fino al 2004) è quello di instaurare un dialogo con i Governi europei ed internazionali per l'effettivo riconoscimento della popolazione romani come Nazione senza Stato

e senza territorio, premessa fondamentale per poter migliorare le condizioni delle comunità romanès nei rispettivi Stati. L'IRU intende, inoltre, creare opportunità per la scolarizzazione dei bambini Rom, Sinti, Manouches, Kale e Romanichals in modo che possano inserirsi (senza essere assimilati) nella società maggioritaria.

Emil Σ@uka in un incontro tenuto a Roma il 3 dicembre del 2000 con il Presidente del Consiglio Giuliano Amato, ha dichiarato:

Noi Rom siamo i soli che rivendichiamo una rappresentanza per la Nazione che siamo, mentre non rivendichiamo affatto, storicamente e ancor meno oggi, uno Stato. Né possiamo essere considerati una minoranza visto che siamo più numerosi delle popolazioni di svariati Stati europei. E ancor meno lo saremmo nell'Europa che vedesse compiersi ormai l'antico sogno federalista. Siamo convinti che porre questa domanda, questa rivendicazione, sia nell'interesse diretto di tutti gli europei, che si sentano "minoritari" o "maggioritari". Una rivendicazione trasnazionale e per nulla pericolosa. Non è infatti difficile rendersi conto che quel che ha provocato -e continua a provocare - disastri e massacri è precisamente la volontà di sovrapporre il concetto di Nazione a quello di Stato, e non la mera consapevolezza di essere parte di una Nazione, di una tradizione, di parlare una lingua comune, condividere origini e tragedie comuni (come l'olocausto, dimenticato e del tutto celato e rimosso). L'Olocausto ha ucciso quasi seicentomila nostri fratelli, ma nessuno lo ricorda. Gli infiniti massacri europei sono puntualmente derivati -nel passato come recentissimamente nei Balcani- dalla volontà di far coincidere nazionalità e cittadinanza, Stato e Nazione. Noi siamo una Nazione, ma non vogliamo uno Stato. Non vi è una pertinenza, una attualità in questa storia e in questa volontà, rispetto alle sfide dell'Europa e del mondo di oggi? Oggi sia l'Europa che l'intero sistema dell'ONU si chiedono se le forme attuali del loro assetto istituzionale siano in grado di assicurare agli individui la legalità. Il limite delle Istituzioni internazionali è -che sono

fondate su Stati invece che sul *rule of law*, lo stato di diritto per gli individui. Perché escludere che la cittadinanza europea possa esistere in quanto tale ed essere attribuita direttamente a chi, come i Rom cittadini di Paesi UE, si sente "solo europeo"? Per i Rom d'Europa la sola cittadinanza davvero adeguata è quella europea. L'obiezione per cui questo potrebbe essere utilizzato da altri come pretesto per rivendicazioni separatiste e nazionaliste è rispettabile. Ma è incongrua per gente come noi, cui storicamente e attualmente non appartiene la volontà (peraltro ormai inattuale) di identificare popolo e territorio, Nazione e Stato. Non facciamo che ascoltare impegni a riformare e adeguare le istituzioni esistenti. Noi vogliamo vivere da europei, come gli altri e con gli altri; cittadini a prescindere dalla nazionalità, dalla religione che si professa, dalla lingua che si parla... Europei, cittadini europei di nazionalità Rom... I Rom intendono essere cittadini europei. I Rom vogliono aiutare le nuove forme del vivere associati, le nuove norme, le nuove Istituzioni dell'Europa politica fondata sul diritto. Nuove, perché è nuova la società. Una Nazione transnazionale ha bisogno di uno Stato di diritto transnazionale. Ma siamo davvero i soli ad avere bisogno di questo? Riuscire a dare, insieme, una risposta alla nostra "sfida" al nostro "sogno" è urgente per tutti (Pietrosanti, 2000, p. 1).

Questa è l'attuale composizione degli organi dell'IRU con i nomi dei delegati di 39 Paesi e i relativi incarichi:

Membri del PRAESIDIUM con poteri decisionali:

Presidente Emil Šuka (Rep. Ceca)
1° *Vice Presidente* Stanislaw Stankiewicz (Polonia)
Vice Presidente Nadezda Demeter (Russia)
Vice Presidente Viktor Famulson (Svezia)
Vice Presidente Florin Cioaba (Romania)
Presidente del Parlamento Dragan Jevremovic (Austria)
Alto Commissario Normundus Rudevics (Lituania)

Presidente della Corte di Giustizia Edmund
Rafael (Rep. Ceca)
Segretario Generale Hristo Kyuchukov (Bulgaria)
Tesoriere Zlato Mladenov (Bulgaria)

Sono Membri esecutivi, operativi e
consultativi del Praesidium i seguenti
Commissari:

Commissario per gli Affari Esteri Paolo
Pietrosanti (Italia)

Commissario per gli Affari Economici Milan
Šćuka (Bielorussia)

Commissario per gli Affari Culturali Vladimir
Kutenkov (Russia)

Commissario all'Educazione Gejza Adam
(Slovacchia)

Commissario per i Diritti Umani Petr Antić
(Yugoslavia)

Commissario senza Portafoglio Aleko Bielberger
(Norvegia)

Commissario per l'Europa Centrale e Orientale
Georgij Demeter (Russia)

Commissario per gli USA ed il Canada Caroline
Banom (Canada)

Commissario per l'Australia e la Nuova Zelanda
Estraf Abuduramovski (Australia)

*Commissario per la Lingua Romani e per i
diritti Linguistici*

Marcel Courthiade (Francia)

*Commissario per l'Organizzazione e i Sistemi
Informatici*

Osman Balić (Yugoslavia)

Commissario per gli Affari Mediatici Ivan
Vesely (Rep. Ceca)

Membri del Parlamento con potere di ratificare
le decisioni del Praesidium:

Presidente del Parlamento Dragan Jevremović
(Austria)

Vice-Presidente del Parlamento Emil Nicolae
(Romania)

Membro Peter Grigoriechenko (Ucraina)

Membro Gurali Mejdani (Albania)

Membro Marni Morrow (Australia)

Membro Oleg Alexandrovič Kozlovskij
(Bielorussia)

Membro Jan Rusenko (Belgio)

Membro Salko Musić (Bosnia Erzegovina)

Membro Sead Hasanović (Croazia)

Membro Emil Stojka (Rep. Ceca)

Membro Peter Mercer (Inghilterra)

Membro Roman Lutt (Estonia)

Membro Pirke Novica (Germania)

Membro Hadji Zylfi Mergja (Kosovo)

Membro Romas Stankevičius (Lituania)

Membro Roman Chojnacki (Polonia)

Membro Alinda Fanny Miranda (Svezia)

Membro Michael Mamilov (Lettonia)

Membro Jan Cibula (Svizzera)

Membro Jožek Horvath (Slovenia)

Membro Josef Bánom (Canada)

Membro Josef Patka (Slovacchia)

Membro Raya Bielbergr (Norvegia)

Membro Stevica Nicolić (Olanda)

Membro Aleko Stvin (Finlandia)

Membro Nailon Šarkezi (Danimarca)

Membro Martin Collins (Irlanda)

Membro Ariel Eliyahu (Israele)

Membro Santino Spinelli (Italia)

Membro Pavel Andrejčenco (Moldavia)

Membro Jusuf Sulejman (Macedonia)

Membro Dragoliub Acković (Yugoslavia)

Membri della Corte di Giustizia:

Presidente della Corte di Giustizia Edmund
Rafael (Rep. Ceca)

Presidente della Romaní Kriss Teodor Mutto
(Danimarca)

Membro Josef Conti (Slovacchia)

Membro Vladimir Ivanovi Matviev (Bielorussia)
Membro Vladas Stankievicz (Lituania)
Membro Juliano Raducano (Romania)
Membro Josef Lakato (Rep. Ceca)

L'Associazione Them Romanò in Italia.

Dall'esigenza di rilevare, valorizzare e diffondere la cultura e la storia di un popolo millenario, di cui l'opinione pubblica ha una visione distorta non cogliendone il profondo valore umano e culturale e dall'esigenza di dar voce a chi ha pochissime opportunità di mettersi in luce positivamente, è nata l'Associazione Them Romanò con un indirizzo prettamente culturale.

Essa rappresenta la prima vera organizzazione autonoma di Rom e Sinti in Italia, affiliata alla Romaní Union Internazionale (IRU) e operante totalmente al di fuori del controllo e dell'orbita delle associazioni "pro-zingari" con sede nazionale a Lanciano (Chieti) e con diverse sedi regionali. Fra gli obiettivi più importanti dei membri di questo centro culturale si possono citare la volontà di porsi come soggetti di confronto e non essere considerati semplici oggetti di studi, promuovere a tutti i livelli la cultura romaní attraverso la valorizzazione degli stessi Rom e Sinti, non è un'associazione ghettizzata perchè è aperta a tutti senza alcun tipo di distinzione.

L'Associazione Culturale Them Romanó è stata fondata nel 1990 a Lanciano (CH) da un gruppo di Rom e Sinti italiani. Molte le iniziative attuate finora a livello nazionale ed internazionale: pubblicazioni, incontri, dibattiti, conferenze, seminari, corsi di aggiornamenti per insegnanti, mostre, proiezioni, festival musicali e rassegne teatrali. Queste attività hanno il precipuo intento di informare correttamente l'opinione pubblica al fine di sdemonizzare la cultura di un popolo trasnazionale e di permettere alle

comunità romanès stesse di prendere coscienza della loro millenaria cultura oltre che spezzare finalmente la secolare catena di emarginazione per inserirsi attivamente nell'ambito della società maggioritaria senza perdere la propria identità e le peculiarità essenziali della propria cultura.

Organo dell'Associazione è l'omonima rivista Thèm Romanó, un trimestrale che è cresciuto negli anni fino a diventare un periodico di informazione e di divulgazione a livello europeo. Oggi si può leggere anche on line visitando i siti dell'associazione.

Collaborano alla sua realizzazione intellettuali appartenenti alla popolazione romaní a livello internazionale e collaboratori di diverse discipline antropologiche.

L'iniziativa più importante, tra le numerose iniziative organizzate dall'Associazione Thèm Romanó, è il Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom " che gode dell'Alto Patrocinio della Presidenza della Repubblica Italiana. È un'evento culturale sostenuto da numerosissime organizzazioni a livello internazionale e dalla Commissione delle Comunità Europee, dal Ministero della Pubblica Istruzione, dalla Regione Abruzzo e dalla Provincia di Chieti.

Il Concorso è giunto alla sua 9° edizione ed ha avuto un successo mondiale. Hanno preso parte al Concorso migliaia e migliaia di artisti di diversa estrazione sociale e culturale (appartenenti alla popolazione romaní e non) e di diversa nazionalità (dall'Europa al Sud America, dall'Australia alla Russia), che si sono confrontati vantaggiosamente nelle diverse categorie in cui il Concorso è diviso: poesia, teatro, narrativa, musica, pittura, disegno, scultura, monografie, foto, cinema e video con opere edite ed inedite.

L'unico Concorso al mondo, riguardante la popolazione romaní che non ha una dimensione locale, regionale o nazionale, bensì mondiale e

rappresenta un evento importantissimo. È unico anche per la quantità e qualità degli artisti partecipanti appartenenti alle diverse comunità romanès e non (è aperto a tutti). È un concorso che richiede uno sforzo organizzativo notevole: è ideato, organizzato e gestito da Rom e Sinti, italiani e stranieri. Ecco i nomi dei vincitori assoluti delle prime nove edizioni del Concorso che hanno ottenuto il Premio del Presidente della Repubblica Italiana e i nomi dei premiati alla carriera (premio istituito a partire dal 1995) e i nomi di coloro che sono stati insigniti del *Premio Phralipé* un premio di fratellanza e solidarietà di alto valore morale che viene assegnato fin dal 1993 dall'Associazione Them Romanò alle persone o associazioni che si distinguono per la loro preziosa e disinteressata attività in favore della popolazione romaní:

	Vincitori Assoluti	Premi alla Carriera	Premi Phralipé
1993			Peter Mercer (Inghilterra)
1994	1° Cat. A. Braidich Nada (Basiliano)		Olita Maria Francesca (Cosenza)
	1° Cat.B Gennaro Grieco (Grugliasco)		
1995	Luminita Mihai Cioaba (Romania)	Mateo Maximoff (Francia)	Partisani Sergio (Cesena) Cirillo Vanessa (Pescara)
1996	Esma Redzepova (Macedonia)	Gypsy Kings (Francia)	Orhan Galjus (Jugoslavia)

1997	Bari Karoly (Ungheria)	Djuri© Rajko (Jugoslavia)	Paco Suarez (Spagna) Bajram Osmani per Radio Onda D'Urto (Brescia)
1998	Adriano Mordenti (Roma)	"Choli" Daroczi Joszef (Ungheria)	Jean Pierre Liégeois (Francia)
1999	Gheorghe Sarau (Romania)	Esma Redzepova (Macedonia)	Mario Cherubini (Brescia) Associazione Tolbà (Potenza)
2000	Alija Krasnici (Jugoslavia)	Peter Mercer (Inghilterra)	Marchetti Marco (Fermo) Cooperativa ARKÈ (Teramo)
2001	Hristo Kyuchukov (Bulgaria)	Alija Krasnici (Jugoslavia)	Michele Roperto (Lamezia Terme) Lions Club
2002	Kuitim Pacaku (Kosovo - Jugoslavia)	Mongo Stojka (Austria)	Françoise Malique (Francia) Maria Antonucci (Crecchio -CH)

Alla solenne cerimonia di premiazione del Concorso segue un Festival Internazionale di Musica Romaní, a cui partecipano, i migliori artisti e gruppi musicali romanès del momento provenienti da diversi Paesi. La manifestazione riscuote ogni anno uno straordinario successo di critica e di pubblico.

L'Associazione Thèm Romanò nel corso degli anni ha organizzato in Italia a Lanciano, col sostegno del Centro di Ricerche Zingare (CRT) de La Sorbonne di Parigi diverse riunioni del Gruppo Pedagogico dell'Unione Europea che si occupa della scolarizzazione dei bambini appartenenti alle comunità romanès e ai gruppi viaggianti.

Il Centro Culturale Them Romanò ha pubblicato nella collana *Interface* dello stesso Centro di Ricerche l'Antologia *Baxtalò Dives*, che raccoglie le migliori opere letterarie di artisti appartenenti alle diverse comunità romanès delle prime cinque edizioni del Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom". Il Vice-Presidente dell'associazione Bajram Osmani, di origine serba, dal 17 settembre 1993 ogni sabato trasmette sulle frequenze di Radio Onda d'Urto con sede a Brescia, la trasmissione "*Romano krlo*" (La voce dei Rom) spesso in collegamento diretto su internet e con alcune radio che hanno trasmissioni simili in lingua romaní a Belgrado, Skopije e Parigi.

Infine l'Associazione Thèm Romanò ha organizzato a Reggio Emilia il 13, 14, 15, 16 Settembre 2002 una riunione del Parlamento della Romaní Union Internazionale, la prima svoltasi in Italia da quando è nata l'organizzazione nel 1971.

L'associazione thèm romanò ha attivato diversi siti internet dove si possono trarre utili informazioni riguardo alla popolazione romaní e alle iniziative che organizza:

<http://web.tiscalinet.it/associazionethrom>

<http://web.tiscalinet.it/concorsoamicorom>

<http://web.tiscalinet.it/themromano>

Parte seconda - La popolazione

Gli etnònimi

Il mondo romanò oggi è costituito essenzialmente da cinque grandi comunità principali che a loro volta si distinguono in tanti sottogruppi con diverse tradizioni culturali: *Rom*, *Sinti*, *Kale*, *Manouches* e *Romanichals*. Questi etnònimi significano essenzialmente "uomo" e, da un punto di vista generale, possono essere considerati, fra loro, sinonimi, ovvero *Rom* è l'etnonimo originario e tutti gli altri sono dei derivati.

Gli etnònimi *Rom* (sostantivo invariabile) e *Roma* (plurale di *Rom*) sono quelli più largamente usati fra le comunità romanès di tutto il mondo e derivano dal termine *Ūom* che, come visto, designava nei territori persiani un gruppo etnico eterogeneo d'origine indiana.

Il passaggio della cerebrale $\hat{O}>r$ si è avuto in quanto il fonema \hat{O} era pronunciato con la lingua arrotolata all'indietro (consonante retroflessa). Un altro termine che conferma questa trasformazione fonetica è *roj* che in lingua romaní significa "cucchiaino" e deriva dall'hindi *doi* (< sanscrito *darvi*). Ancora oggi, in Medio Oriente sono presenti comunità romanès che designano se stesse come *Ūom* o *Dum*. Da questo si deduce che il passaggio sistematico della $\hat{O}>r$ è avvenuto nell'Impero Bizantino, cioè successivamente all'attraversamento delle regioni dell'Asia Minore.

In Europa, oggi, i *Rom* sono presenti soprattutto nelle regioni balcaniche, nell'Europa Centro Orientale e nell'Italia Centro-Meridionale.

Gli *Sinti* (singolare *Sinto*) deriveranno il loro nome da *Sindhi* ovvero la popolazione che viveva nella regione del Sind a Nord ovest dell'India (oggi in Pakistan). Il termine *Sinto* sarebbe,

perciò, un toponimo. Gli *Sinti* parlano il *romanès* ed è la ragion per cui i termini *Sinto* e *Rom* sono da considerarsi sinonimi, i due termini sono etnònimi che vanno considerati sinonimi, non vanno separati come se si trattasse di due popoli differenti. È l'errore in cui incorrono molte associazioni pro-Rom o pro-Sinte che continuano a dividere la popolazione romaní convincendo gli stessi interessati che trattasi di due gruppi distinti. Gli *Sinti* sono insediati soprattutto nelle regioni settentrionali dell'Europa Occidentale, in Francia e in Italia settentrionale.

I *Kale* o *Cale* (con o senza accento sono il plurale dei singolari *Kalo* o *Calo*) derivano il loro nome dall'aggettivo hindi *k...l...* che significa "nero". I *Kalé* definivano "neri" se stessi per via del colore della pelle in contrasto con le popolazioni occidentali dalla pelle più chiara. Rajko Diuri© fa derivare questo etnonimo da *Kalinga*, nome di un gruppo etnico indiano o dalla Dea Kali (Diuri©, 1993, p. 135). Si noti che per *Kale* si intendono le comunità romanès della Finlandia e del Galles, mentre con *Calo* e *Calão* si designano rispettivamente le comunità romanès della Spagna e del Portogallo. In Brasile esistono gruppi romanès che si autodeterminano come *Kalãos* così come in Iraq e in Africa del Nord (Algeria) si designano come *Kaulja*.

I *Manouches* derivano il loro nome dal sanscrito *manuò* che significa "uomo, essere umano". In molti dialetti della lingua romaní lo stesso termine, che si trova anche nella forma *murò*, significa anche "marito". I *Manouches* si trovano soprattutto in Francia meridionale mentre sono chiamati in Italia *Sinti Piemontesi*, a sottolineare il fatto che i *Manouches* sono fondamentalmente un sotto-gruppo degli *Sinti* e il loro *romanès*, del resto, molto affine e con molti prestiti tedeschi, lo attesta.

I *Romanichals* o *Romanichels* che sono insediati soprattutto in Inghilterra (ma anche in Australia e in Nord America arrivati attraverso le deportazioni) derivano il loro nome da due termini romanès: *romaní* (aggettivo) e da un'oscura parola *chals* o *chels* che dovrebbe derivare dal romanès "©havo/©have" che significa "figlio, figli", ma anche "giovane, giovani". La traduzione letterale sarebbe dunque "i figli/giovani Rom".

In India vi sono gruppi che conservano le tracce esteriori delle comunità romanès: si tratta dei *Gadulia Lohar*, *Lamani* e *Banjara*, popolazioni seminomadi che possono essere considerate come comunità romanès rimaste in patria. I *Banjara* si identificano come discendenti dei Rajput del Rajasthan. Una loro delegazione è stata invitata al III Congresso Mondiale Romanò, svoltosi a Göttingen (Germania) nel 1981.

I sottogruppi

Ai cinque gruppi principali che formano il variegato, trasnazionale e paradigmatico mondo romanò, sono ricollegabili una moltitudine di sottogruppi ognuno avente una propria tradizione culturale, una propria etica basata su un complesso di norme morali vincolanti (chi non li condivide viene automaticamente estromesso) e un proprio dialetto della lingua romaní. In realtà non esiste una classificazione scientifica ufficiale ed esauriente dei vari gruppi, così come non esistono criteri di classificazione antropologici uniformi e standardizzati. Questi sottogruppi così, vengono distinti generalmente per l'attività esercitata, per il dialetto parlato, per la regione di provenienza o di residenza, per il patronimico o per la religione professata.

Ecco, comunque, un esempio di come i Rom si possono distinguere a seconda dei mestieri praticati, soprattutto in passato (oggi molte di queste attività sono scomparse, ma il nome è rimasto):

-Rom *KalderaÒa*, Rom dediti alla lavorazione del rame o del ferro e alla fabbricazione di pentole o utensili di metallo; il termine *kalderaÒ* deriva dal rumeno *caldera* che significa appunto "caldaia"; in Italia i Rom *KalderaÒa* si suddividono in tre comunità familiari estese: *Ciucuresti*, *Doresti* e *Zurkaja*;

-Rom *Lautari*, i Rom musicisti di professione che suonano principalmente nelle occasioni festive civili e religiose e nei vari intrattenimenti sociali nei territori della Romania, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca; il termine deriva dall'arabo (attraverso i turchi) *aloud* che significa letteralmente "legno" (in lingua provenzale *lëut*, da cui deriva anche l'italiano *liuto*);

-Rom *Ursari*, Rom ammaestratori di orsi nelle regioni dell'Est Europa, derivano il termine dal rumeno *ursi* che significa appunto "orso"; sono detti anche *Rom RriÒkara* dal romanès *rriÒ* (orso); noti come artisti ambulanti e acrobati da circo, seguivano, nei secoli passati nei territori dell'Europa dell'Est, gli eserciti e si esibivano per loro;

-Rom *Lovara*, allevatori e commercianti di cavalli, dal termine *lò* che in ungherese significa "cavallo"; le loro professioni riguardano anche la lavorazione dei metalli e a loro volta si distinguono ulteriormente in: *Argintari* (argentiere), *Zlatari* o *Aurari* (orafi), *BoyaÒ* (vinai), *Costarari* (lattonieri), *KurpaÒi* (ramai), *Salahori* (costruttori di carri), *Ungaritzza* (armaioli e fabbri);

-Rom *GraÒtari*, allevatori e commercianti di cavalli in Bulgaria, che traggono il loro nome dal termine *graÒt* che in lingua romaní significa "cavallo";

-Rom *Keramidara*, fabbricanti di mattoni e di ceramiche in Romania attraverso l'antica tecnica dell'essiccazione al sole; sono presenti anche in Italia (a Roma) e derivano il loro nome dal termine rumeno *keramida* (ceramica);

-Rom *Setara*, produttori di setacci e cesti in vimini, provengono dal Kossovo e sono di fede musulmana;

ci sono fra gli innumerevoli altri gruppi rumeni anche i: Rom *čhurara*, produttori di setacci (dal rumeno *ciura* che significa "setaccio"), Rom *Kovači*, fabbri e Rom *Mačhvaja*, astrologi e narratori di leggende;

-Rom *Colara*, Rom ungheresi venditori di tappeti.

La suddivisione dei gruppi sulla base dell'attività esercitata è un'eredità del rigido sistema delle caste della società indiana. La casta, chiamata *jati* in India, non può essere mai abbandonata e diviene perciò, allo stesso tempo, un gruppo sociale e un mezzo di individualizzazione professionale.

A seconda della religione professata i Rom possono essere suddivisi in:

-Rom(a) *Xoraxané* o *xoraxané romà*, di religione musulmana (*xoraxai* significa "turco" e per traslazione "musulmano") provenienti dalle regioni balcaniche (Macedonia, Bosnia-Erzegovina, Turchia, etc.); i Rom *Xoraxané* si distinguono a loro volta in:

-*Xoraxané Shiftarija* (*Shiftarija* significa "albanesi" e sta ad indicare la regione dalla quale provengono), sono musulmani, provenienti soprattutto dal Kossovo, la regione della Jugoslavia a maggioranza etnica albanese, ma anche dalla Macedonia e dal Montenegro; attualmente numerosissimi in Sicilia, Puglia e Campania; sono stanziati pure a Crotone e presenti ad Ascoli a Bologna, a Firenze, a Bolzano, a Pescara e a Milano;

-*Xoraxané Crna Gora* (*Crna Gora* significa "Montenegro", regione dalla quale provengono)

sono i principali conservatori della tradizione della lavorazione del rame, conservano legami familiari in Erzegovina, ma anche a Spalato, a Mostar; in Italia sono presenti a Torino, Venezia, Genova, Padova, Città di Castello, Roma, Napoli, Salerno, Catania, Palermo e in Sardegna;

-*Xoraxané Cergarija* (letteralmente "quelli delle tende" dal serbo-croato *cerga* che significa "tenda") provengono dalla Bosnia e dal Montenegro (Sarajevo, Mostar, Vlassenica etc.) si differenziano dagli altri gruppi musulmani per il fatto che mangiano carne di maiale e non praticano la circoncisione; vivono in Italia a Roma, Genova, Milano, Firenze; tre sotto-gruppi dei Rom *Cergarija* sono rappresentati dai *Rom Kaloperija* (letteralmente "piedi neri") provenienti dalla Bosnia e costituiti da famiglie miste, dai *Rom Kera@i* ossia coloro che abitano nelle case (dal romanès *ker* < *kher* che significa "casa") e dai *Rom Runda@a* provenienti dal Montenegro, dalla Dalmazia e dalla Bosnia; fra i *Xoraxane Roma* vanno inclusi anche i *Gurbet*, gli *Arlije* (dal turco *yerli* traducibile con "insediato, sedentarizzato") gli *Arnùta* (Rom albanizzati), i *Qamba@a* (un tempo allevatori di cavalli);

-*Rom Dasikané* (Serbi) di confessione ortodossa, il loro nome deriva dal termine romanès *das* che nei balcani indica, generalmente, il "cristiano";

-*Rom Kanjarja*, ovvero un sottogruppo dei Rom cristiano-ortodossi (derivano il loro nome dal romanès *xani* > nel loro dialetto *kanì* che significa "gallina"), costituiti da gruppi affini, quali quelli dei *Mrznarja*, *Busniarija* e *Bankulesti*; provengono per lo più dalla Serbia, ma anche dalla Croazia e dalla Macedonia; attualmente in Italia risiedono in Sardegna e in Puglia, ma anche a Torino, Milano, Bologna, Sesto Fiorentino, Roma, Napoli, Caserta, Messina, Catania, Palermo;

-Rom *Rudari*, altro sottogruppo di cristiani ortodossi (in rumeno *rudari* significa "gente, parenti"), sono chiamati anche *Ludari* (negli Stati Uniti), *Ludâr* o *BojàŌ* (in Cile) *BajeŌi*, *BoyaŌ*, *BeaŌ*, *Lingurari* (in Romania); sono intagliatori e parlano il rumeno; apprendono la lingua romaní per frequentazione di altri gruppi Rom; sono presenti in numero esiguo anche in Italia soprattutto a Roma.

A secondo del luogo di residenza o di provenienza le comunità romanès si possono distinguere in:

-Rom *Sloveni*, residenti o di provenienza dai territori sloveni, ma alle persone troppo curiose, spesso dicono di essere Sinti;

-Rom *Harvati*, croati o istriani costituiscono comunità a volte numerose in diverse città del Nord Italia; inclusi assieme ai Rom Sloveni nei territori italiani dopo la prima guerra mondiale;

-Rom *Italiani*, Rom dell'Italia Centro-Meridionale, di antichissimo insediamento provenienti dalla Grecia (Impero Bizantino) attraverso i territori albanesi e jugoslavi; le regioni in cui sono insediati sono l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, la Calabria, la Sicilia, la Campania e la Basilicata; è uno dei gruppi più numerosi con circa 40.000/45.000 persone; erroneamente sono divisi per regioni di insediamento come se costituissero comunità a sé stanti (Rom pugliesi, calabresi, lucani etc.), in realtà rappresentano un gruppo abbastanza omogeneo, parlano lo stesso dialetto seppur condizionato dalla fonetica dei dialetti regionali e locali; oggi sono presenti, con piccole unità familiari, sia stabili che mobili, anche a Milano, Bologna e Ancona;

-Rom *Vlax*, Rom valacchi, ovvero i *Rom Kalderasa*, *çhurara* e *Maçhvaja*, influenzati dalle parlate carpato-danubiane e in particolar modo dal rumeno (*vlax* in lingua slava significa appunto "rumeno"); la fine della schiavitù della popolazione romaní, avvenuta nel 1856 in Romania

e il crollo dell'Impero Asburgico con la fine della prima guerra mondiale, ne hanno provocato la migrazione verso occidente, fino in America; la definizione di *Rom Vlax* è in realtà errata, poiché si tratta di una categoria artificiale che non ha alcuna funzione distintiva.

-*Rom Rusurja*, cioè Rom russi;

-*Romùngri*, ovvero Rom dell'Ungheria poiché il termine deriva dalla composizione di due parole "Rom" e "Ungri" (Ungheria).

-*Rom Grékurja*, vale a dire i Rom della Grecia.

-*Rom(a) Leàsi*, cioè Rom argentini.

Esistono gruppi familiari che si autodeterminano patronimicamente: è il caso dei *Rom JoneÒti*, presenti in diversi Paesi che sono discendenti di un certo Joni.

Fra gli Sinti possiamo distinguere diversi gruppi ognuno dei quali si autodetermina in maniera differente:

-*Sinti Ga@kane* (significa "simili ai Gage" cioè ai non-Sinti), sono Sinti tedeschi di origine slava arrivati in Italia attraverso la Francia (Alsazia) agli inizi del '900, molti sono di confessione ortodossa;

-*Sinti Estrekharja* (austriaci) ovvero Sinti del sud Tirolo;

-*Sinti Krasarja* cioè Sinti che vivono nel Carso e inglobati nelle nuove frontiere italiane nel 1918 dopo la prima guerra mondiale insieme ai Rom Harvati e Sloveni;

-*Sinti Eftavagarja*, che derivano il loro nome dalla composizione di due termini: uno romanès *efta* che significa "sette" e dal termine tedesco *wagen* che significa "vagone, carrozzone"; costituito originariamente da sette famiglie (sette fratelli) provenienti dalla Germania, si sono insediati in Italia all'inizio del '900 soprattutto nel Nord Est (Friuli Venezia Giulia);

-*Sinti Rozengre*, ossia Sinti della Toscana, da "Rozengre" che nel romanés degli Sinti toscani significa (o significava perché il termine è quasi in disuso) "Firenze"; questa comunità

girovagava tra la Valdarno e l'Umbria settentrionale ancora all'inizio del 1900.

Ci sono inoltre gruppi di Sinti nel Centro-Nord dell'Italia che sono di antico insediamento come i Rom del Sud Italia, di professione sono circensi e giostrai e si trovano un po' in tutte le regioni da cui traggono il nome: Sinti marchigiani, lombardi, piemontesi etc., sono circa trentacinquemila.

I *Calè* in Spagna si distinguono per regioni o per città di provenienza o di residenza: *Calé andalusi*, *Calé de Badajoz*, *Calé de Sevilla* etc. Anche i *Romanichals* britannici, i *Manouches* francesi e i *Kale* finlandesi non sembrano usare distinzioni particolari se non la suddivisione regionale, provinciale o cittadina.

La popolazione romaní e le popolazioni ospitanti

Ci sono vari termini che i membri delle diverse comunità romanès usano per definire coloro i quali non fanno parte della loro popolazione, il più usato è senza dubbio *Ga#o* (sostantivo singolare maschile, *ga#i*=sostantivo singolare femminile, *ga#è*=sostantivo plurale maschile, *ga#æ*=sostantivo plurale femminile) che viene scritto e pronunciato in diversi modi a secondo dei dialetti (*gagio*, *cagio*, *kaggio*, *gadjo*, *gafio*, etc. in Inghilterra anche *Gaujo* o *Gorgio*) e la cui origine è sicuramente antica visto che lo ritroviamo in tutti i dialetti della lingua romaní. L'etimologia non è certa, essendoci diverse tesi che sono discordanti.

Una di queste tende a far risalire la parola *Ga#o* al sanscrito *Gramdja* che significa letteralmente "uomo del villaggio, nato in un villaggio". Nella lingua neo-indiana Marvar lo stesso termine è conosciuto come *gavdjo* (AA. VV., 2000, p. 63). Nella lingua romaní *gav* significa "villaggio".

Un'altra tesi, sostenuta fra gli altri da Rajko Diuri©, vuole che la parola derivi da Mahmud di Gazni, il sultano-condottiero che nel XI secolo riuscì ad anettere al suo regno il Punjab e il Sind e che fece seguire alla sua conquista (uno dei motivi probabili per cui la popolazione romaní abbandonò le terre d'origine) una terribile repressione. Probabilmente nel ricordo dell'eccidio il termine ha assunto un'accezione negativa e oltre a "l'altro" (nel senso di non appartenere a nessun gruppo romanò) significa anche "nemico". Sulle campagne indiane di Ghazni un viaggiatore di nome Alberuni scrisse la seguente notizia: *"Gli indiani divennero come granelli di polvere, sparsi in tutte le direzioni. Come nelle leggende dei tempi antichi, il popolo cominciò a parlare di lui. I loro resti dispersi nutrono certamente l'odio più profondo contro tutti i musulmani"*. La notizia è tratta dal libro intitolato *India* del Presidente indiano Jawaharal Nehru (Diur©, 1993, p. 13).

Per il linguista Rom Ian Hancock, docente all'Università di Austin in Texas, *Gadjo* deriva dall'indiano antico *Gajjha* che significa letteralmente "civile, non militare". Il termine così sarebbe legato ad un qualche evento bellico. Ian Hancock spiega l'origine di altri termini per definire i non appartenenti alla popolazione romaní contenuti oggi in diversi dialetti romanès, riallacciandoli sempre al campo semantico militare. È il caso di *Das*, che originariamente significava "prigioniero di guerra" e che significa "schiavo" nelle lingue neo-indiane come l'Hindi e il Punjabi. Il termine *Das*, oggi, in molti dialetti della lingua romaní dei balcani sta ad indicare i cristiani ortodossi *Ga#e* (non-Rom), in altri semplicemente i cristiani ortodossi in generale. Un'altra parola usata è *Gomi* che significava "prigioniero" e nella stessa forma e con lo stesso significato si ritrova nella lingua neoindiana *Bangani*. Infine troviamo *Goro* che in Hindi significa "persona dalla pelle

chiara", ma in altre lingue come il Sindhi significa "prigioniero, schiavo". Questo per Ian Hancock proverebbe il legame fra la popolazione romaní attuale e i *Rajput* (letteralmente "i figli dei re") del Rajasthan, che fu un popolo di guerrieri e che cercò di frenare l'avanzata del conquistatore Mahmud di Gazni (Hancock, 1998, p. 15). Se questo fosse vero dimostrerebbe anche che gli antenati degli attuali *Rom, Sinti, Manouches, Kale* e *Romanichals* (o una parte di essi) appartenevano alle caste alte della società indiana. Siamo ancora nel campo delle ipotesi.

In Spagna (ma anche in Portogallo) per designare un non-Calò, la popolazione romaní locale (*Cale*) utilizza il termine *Payo* (plurale *Payos*) con il significato di "sedentario, contadino". Viene utilizzato anche il termine *Busnò* che con un'accezione negativa significa letteralmente "montone". Tale parola lo troviamo con lo stesso significato e con la stessa accezione fra i Rom dell'Ucraina, variato in *Buzno* e fra i Rom di antico insediamento dell'Italia meridionale con la variante *Businò*.

Troviamo altri termini con accezioni fortemente negativi che sottolineano i rapporti conflittuali ed ostili che la popolazione romaní ha intrattenuto con le popolazioni dei Paesi ospitanti nel corso dei secoli, fra questi a titolo indicativo ricordiamo nel dialetto dei Rom italiani di antico insediamento: *Σingalò* (cornuto), *Sissò* (letteralmente "coso", metafora sessuale), *Bèdë* (letteralmente "una cosa di nessun valore",), *Xarniserò* (letteralmente "testa d'asino", perifrasi per "giudice dei ga#è"). E la lista potrebbe continuare, passando anche per gli altri dialetti, all'infinito...

Diffusione e consistenza numerica.

Non è facile reperire dati relativi alla consistenza numerica della popolazione romaní

poiché i censimenti hanno sempre fornito dati aleatori e incerti, questo principalmente perché i rilevatori non riescono a raggiungere tutti i gruppi in movimento e perché molti *Rom*, *Sinti*, *Kal*, *Manouches* e *Romanichals* preferiscono celare la propria identità per motivi di opportunismo.

Le migrazioni, comunque, hanno provocato la dispersione della popolazione romaní sull'intero pianeta. Alcune comunità rumene hanno per lungo tempo viaggiato in Russia, nel diciannovesimo secolo sono emigrate in America ed in seguito sono tornate in Macedonia. Successivamente si sono avute ondate migratorie in Germania mentre altre vivono oggi in Australia.

Dopo aver soggiornato per lungo tempo sulla penisola Iberica, alcune comunità romanès si sono stabilite in America Centrale. Alcune famiglie hanno lasciato l'Europa Occidentale per l'Africa del Sud. Ci sono dei gruppi in Egitto ed in Siria. L'Asia centrale ospita un gran numero di comunità, parenti prossimi o discendenti di quelli emigrati in Europa molti secoli fa. Delle analogie sono state fatte con delle tribù nomadi del Rajasthan (come quelle dei *Banjara*) e dell'Afghanistan (*Jats*). Per ragioni storiche è più facile individuare ed analizzare la dispersione della popolazione romaní in Europa, anche se non è possibile avere dati assolutamente certi riguardo alla loro consistenza numerica.

Quantificare la presenza delle comunità romanès non è dunque un'operazione facile. Le cifre a disposizione, perfino in quelle con valutazioni molto ampie con un minimo e un massimo, non hanno che un valore indicativo.

La popolazione romaní, oggi, è presente in tutti i Continenti con una consistenza numerica che si aggira tra i dodici e i quindici milioni di individui. Tali cifre possono arrivare tra i quindici e i trenta milioni di persone se si comprendono i gruppi indiani che sono affini alle comunità romanès viventi in India e in Afghanistan (Reyniers, 1998, p.31). In Europa le

comunità romanès formano una popolazione che può essere stimata tra i sette e i nove milioni di abitanti.

La tabella sottostante è stata stilata in base alle fonti comunicate da Jean-Pierre Liégeois direttore del Centro di Ricerche Zingare de "La Sorbonne" di Parigi (Liégeois, 1998, pag. 34).

Popolazione romaní in	minimo	massimo
Europa		
Albania	90.000	100.000
Austria	20.000	25.000
Belgio	10.000	15.000
Bielorussia	10.000	15.000
Bosnia Herzegovina	40.000	50.000
Bulgaria	700.000	800.000
Cipro	500	1.000
Croazia	30.000	40.000
Danimarca	1.500	2.000
Estonia	1.000	1.500
Finlandia	7.000	9.000
Francia	280.000	340.000
Germania	110.000	130.000
Grecia	160.000	200.000
Irlanda	22.000	28.000
Italia	90.000	110.000
Lettonia	2.000	3.500
Lituania	3.000	4.000
Lussemburgo	100	150
Macedonia	220.000	260.000
Moldavia	20.000	25.000
Norvegia	500	1.000
Olanda	35.000	40.000
Polonia	40.000	50.000
Portogallo	40.000	50.000
Regno Unito	90.000	120.000
Repubblica Ceca	250.000	300.000
Romania	1.800.000	2.500.000
Russia	220.000	400.000
Serbia - Montenegro	400.000	450.000
Slovacchia	480.000	520.000
Slovenia	8.000	10.000

Spagna	850.000	1.000.000
Svezia	15.000	20.000
Svizzera	30.000	35.000
Turchia	300.000	500.000
Ukraina	50.000	60.000
Ungheria	550.000	600.000
Stima approssimativa della popolazione romani presente in Europa (approssimativamente)	7.200.000	8.700.000

Per l'Italia la stima andrebbe aumentata del 10% visto le recentissime immigrazioni (soprattutto clandestine) dai territori albanesi e jugoslavi e di conseguenza la consistenza numerica della popolazione romani sul territorio nazionale oscillerebbe fra un minimo di 100.000 ad un massimo di 120.000 persone così suddivisibili:

-40.000/45.000 Rom di antico insediamento, cittadini italiani, presenti nelle regioni meridionali e con piccole gruppi anche a Milano, Bologna e Ancona;

-35.000/40.000 Sinti di antico e recente insediamento (inizio XX secolo), cittadini italiani, distribuiti soprattutto nel Centro-Nord;

-25.000/35.000 Rom/Roma di recentissima immigrazione a partire dagli anni '60 (extracomunitari provenienti territori ex-jugoslavi, Albania, Serbia, Romania etc.).

Parte terza - L'organizzazione sociale

La società romaní

Il mondo romanò, con la sua ricchezza e diversità etnica, linguistica e culturale, rappresenta una nazione transnazionale senza Stato ed è costituito da un'infinità di comunità distribuite a livello planetario. Ogni comunità rappresenta un tassello di un grande e complesso mosaico umano e culturale.

Ciascuna comunità è composta da un'insieme di famiglie allargate differenti che condividono una determinata tradizione etica, linguistica e culturale che li differenzia nettamente da altre comunità. Le relazioni che intercorrono fra le famiglie sono alla base dell'organizzazione di ciascuna comunità. Queste relazioni assieme ai valori dominanti condivisi rafforzano il senso di appartenenza e delimitano, grazie anche al dialetto della lingua romaní quotidianamente parlato, il proprio *romano them* (il mondo d'appartenenza) che si contrappone sia al *ga#kano them* (il mondo dei Ga#e) sia a quello di altre comunità romanès.

Alcune comunità adottano dei sistemi di parentela complessi come i Rom Lovara e i Rom Kalderasa che essi stessi definiscono *Vitsi* e *Fajta*, che possono essere definiti dei gruppi di filiazione patrilineare con un antenato fondatore. Anche fra i Rom di antico insediamento nell'Italia meridionale esiste un sistema di parentela che raggruppa più famiglie che hanno una stessa origine legate da vincoli di sangue che essi chiamano *rac* (Manna, 1996, p. 48), che significa letteralmente "razza, stirpe" intesa nel senso di famiglia molto allargata. La *rac* si identifica, generalmente con le famiglie aventi lo stesso cognome.

Ci sono delle comunità molto mobili che creano nel loro interno delle unità sociali chiamate

Kumpania, che tradotte significano "compagnie".
Diverse famiglie viaggiano e vivono assieme
diventando "compagni di vita".

Ogni comunità adotta un sistema di vita diverso
a seconda della propria mobilità e dell'attività
economica esercitata, nonché a seconda della
regione e della nazione in cui si stabilisce.

Le diverse comunità romanès hanno, però un dato
comune, quello cioè di adottare un sistema
sociale vissuto nelle profonde componenti umane.
In questo contesto ogni individuo, nel rispetto
dell'etica comune, si sente parte di una totalità
singolare che si traduce in un particolare modo
di esprimersi e di comportarsi e che, a sua
volta, rappresenta un originale stile di vita.

Quella romaní è una società semplice, pre-
capitalistica che si basa essenzialmente su un
sistema egualitario in cui i rapporti personali
fra gli individui vertono sugli elementari
concetti di "dare, avere e ricambiare", regolati
dalla morale dell'onore (Spinelli, 2000, p. 8).

Non vi sono classi o gerarchie sociali se si
esclude quella semplicistica di ricchi (*bravale*)
e poveri (*@horure*) e una certa preminenza della
sfera maschile su quella femminile, che però non
distanzia i singoli individui i quali sono sempre
in relazione fra loro in base ad un principio di
reciprocità. Tale principio riflette il
particolare modo di porsi di fronte alla vita e
di interiorizzarla da parte della popolazione
romaní e la particolare ottica "orizzontale" che
condizionano determinate scelte ed atteggiamenti.
La struttura ugualitaria delle posizioni di
prestigio si inserisce perfettamente in
quest'ottica di vita che le famiglie romanès
adottano quotidianamente.

Non esistono, dunque, né re né tantomeno regine
nelle comunità romanès, essi esistono solo nel
sensazionalismo giornalistico e nella fantasia di
ingenui ignoranti.

Se si pensa all'habit adottato nel corso dei
secoli si può ben comprendere cosa si intende per

"orizzontalità": la tenda, il carrozzone, la roulotte, il camper, ovvero la casa-mobile, che si sposta orizzontalmente in netto contrasto con i palazzi, i castelli, le case e i grattacieli delle società occidentali, che da sempre hanno adottato un sistema di vita di tipo verticale (re e regine, imperatori, classi sociali, gerarchia militare, politica e burocratica, ascesa sociale etc.). Le diverse ottiche sottolineano anche i diversi modelli di vita adottati: la società romaní adotta dei sistemi di vita flessibili, dinamici ed intercambiabili a differenza delle società ospitanti imperniate invece su modelli che sono fissi, ripetitivi e statici. E proprio grazie alla flessibilità dei suoi modelli di vita che la popolazione romaní è riuscita a sopravvivere, anche in condizioni difficilissime, mentre altre popolazioni nelle stesse condizioni sono scomparse proprio perchè imperniate su sistemi rigidamente fissi, facili bersagli di sistemi più forti.

Il modo di usare lo spazio è il risultato sia dell'adattamento all'ambiente circostante sia dell'influenza della particolare ottica di vita orizzontale della popolazione romaní. Generalmente, le comunità romanès prediligono gli spazi aperti, i boschi in modo particolare, il contatto con la natura e la mobilità. Da queste esigenze si può comprendere che la popolazione romaní non ama particolarmente vivere in condomini, perchè l'appartamento costringe a condizioni di vita rigide, fisse, ripetitive esattamente l'opposto della mentalità e delle abitudini romanès. Ecco allora che pur vivendo in casa, i Rom, Sinti, Manouches, Kale e Romanichals preferiscono avere spazi propri che soddisfano contemporaneamente sia le esigenze di socialità che quelle di intimità affettiva. Gli spazi pubblici e quelli privati nelle famiglie romanès coincidono. Da qui l'acquisto, negli ultimi decenni, di appezzamenti di terreno su cui edificare secondo le proprie esigenze familiari e

le proprie possibilità economiche. Fra i Rom italiani di antico insediamento, le case sono veri e propri villini, con piccoli giardini annessi, su cui organizzare feste e riunioni familiari. Le stanze sono, generalmente ampie e spaziose. I tavoli molto lunghi, pronti a ricevere ospiti in qualsiasi ora del giorno. Solo le stanze da letto sono nettamente separate dai luoghi destinati alla convivialità.

Anche il tempo è un concetto che rimanda ad una società pre-industriale, senza la pressante necessità di scandire le ore. Il concetto di tempo della popolazione romaní è scandito secondo i ritmi della natura, organizzato in relazione agli eventi della vita (nascite, feste, matrimoni, funerali, esigenze familiari, viaggi etc.) e alle attività economiche esercitate. Nella lingua dei Rom italiani delle regioni meridionali il giorno è diviso semplicemente in *divèssë* (mattina) e *ràttë* (notte) così come le stagioni sono divisibili semplicemente in *linaj* (estate) e *vèndë* (inverno) a sottolineare che il tempo è percepito come continuità illimitata suddivisibile secondo il moto apparente del sole e a secondo di determinate condizioni climatiche e meteorologiche. Una considerazione del tempo sicuramente più statica, alla maniera orientale, rispetto alla cultura occidentale che scandisce il tempo in modo più dettagliato e dinamico perfettamente funzionale alla razionalizzazione del processo produttivo.

Se fra le famiglie il rapporto è egualitario, all'interno delle famiglie prevale la figura maschile. La società romaní è dominata dagli uomini e i diritti e i ruoli delle donne sono, generalmente, subordinati a quelli maschili.

La società romaní, essenzialmente patriarcale, adotta un sistema patrilineare in cui i diritti di successione, eredità, riconoscimento del gruppo sociale passano soltanto attraverso gli uomini. Ogni maschio, così, trasmette la filiazione: la regola sociale che definisce

l'appartenenza di un individuo a un dato gruppo etnico. Le figlie appartengono per nascita al gruppo del padre, ma sono soprattutto i figli maschi ad essere i prediletti proprio perché tramandano la genia. La filiazione passa perciò per un solo sesso e va dal nonno (*papu*) al padre (*dat*) al figlio (*@havo*) al nipote (*nispíó*). Questo sistema unilineare mette ben in evidenza la particolare visione del mondo da parte delle comunità romanès (Spinelli, 2000, p. 8).

Il sistema di prestigio e di onore, cioè i meccanismi attraverso i quali gli individui conquistano o mantengono una certa posizione di valore sociale, è assolutamente rispettato da ciascun individuo ed è una delle forze che intervengono a regolare i rapporti fra le diverse famiglie e fra le opposte sfere sessuali.

A ciascun individuo è richiesto di conformarsi alle norme che regolano la comunità in base al proprio ruolo e al proprio sesso. Le funzioni attribuite ad ogni individuo sono perfettamente convergenti e coese nella struttura sociale romaní in cui le posizioni di prestigio sono tante quante le persone in grado di occuparle. In tale società, dunque, non vi è stratificazione sociale, non si è considerati in base alla posizione economica, ma si acquista prestigio in base alle qualità morali dimostrate pubblicamente e in base all'osservanza dell'etica e dei valori comuni. Chiaramente non tutte le persone sono "uguali" perché vi saranno sempre tra gli individui differenze di età, di genere e di capacità specifiche (statura morale, fascino, intelligenza, creatività, doti fisiche, etc...).

Se però da una parte gli uomini mantengono il loro prestigio attraverso il controllo delle donne, non è altrettanto vero il contrario, anche se il prestigio femminile non può prescindere dalla scala dei valori dominanti. Nel mondo romanò il prestigio maschile e le relazioni fra i sessi sono fortemente legati. Ad esempio, il controllo della sessualità femminile, che avviene

attraverso una serie di istituzioni culturali, come per esempio il valore della verginità, l'astinenza dai rapporti sessuali, la monogamia e la segregazione, è uno degli elementi salienti del prestigio maschile. La donna tuttavia è fatta garante della trasmissione dei valori sociali dominanti ed in particolar modo alle figlie. La donna ha il grande potere di trasmettere e di perpetuare le tradizioni o di interromperle. La donna, però, che non si conforma ai valori etici dominanti viene, in base anche alla dicotomia che distingue la cultura romana (puro e impuro), immediatamente ripudiata e collocata nella sfera dell'impuro. In caso di grave colpa (prostituzione o adulterio) il suo allontanamento è deciso e spesso violento per evitare che la sua "impurità" e la sua trasgressione possa contagiare le altre donne.

Nella società romana gli uomini non devono competere fra loro con la lotta, mostrare coraggio o totale indifferenza nei confronti del dolore. Non esistono riti cruenti a cui sottostare per dimostrare di essere uomini. Come in molte altre società esiste nel mondo romano l'idea che la virilità è differente dalla mascolinità biologica: all'uomo è perciò richiesto di provare la propria virilità, elemento fondamentale della struttura di prestigio, alla società e a se stesso. La virilità non si evidenzia attraverso le capacità seduttive o la quantità di donne che si riesce a possedere all'interno del gruppo di appartenenza. La morale romana e la struttura del prestigio delle comunità romane, in genere, condannano il seduttore non perchè il suo comportamento contrevviene alla norma che impone di astenersi dall'avere rapporti sessuali fuori dal matrimonio, la disapprovazione sociale deriva dal fatto che tale comportamento rovinerebbe irrimediabilmente la vita della donna sedotta, comprometterebbe la reputazione del marito (se e sposata) e dell'intera famiglia di appartenenza.

Da qui si deduce che il concetto di famiglia presso le comunità romanès non si riduce al semplice nucleo coniugale, ma si estende a tutto il clan parentale. I rapporti sociali non sono altro che un'estensione di quelli familiari. La società romaní è quindi di tipo familiar-parentelare, dove il rapporto di parentela ha una funzione dominante nel sistema delle relazioni sociali. Il quadro che ne emerge è quello di una comunità profondamente legata a valori comuni rispecchianti a loro volta un sistema di organizzazione sociale estremamente egualitario. È un fatto rilevante che un popolo facente parte di una società semplice ha saputo darsi, fin dai tempi remoti, un ordinamento egualitario incentrato sui valori della famiglia, dell'onore e della virilità (Spinelli, 2001b, p. 11).

La famiglia

Il fulcro e l'unità di base della società romaní è la famiglia patriarcale o *famìljë*, che non si esaurisce nel semplice nucleo coniugale (che spesso non esiste come cellula autonoma), ma si estende a tutti i consanguinei discendenti da un antenato comune. Appartenere ad una *famìljë* significa riconoscersi in un complesso di valori etici vincolanti e vivere la propria esistenza nel rispetto di essi. L'appartenenza è profondamente sentita e questo determina la volontaria esclusione da altre *famìljë* e da altre comunità che sono regolate da norme morali diverse.

La *famìljë* è la sola realtà stabile al cui interno si sviluppano legami profondi che uniscono l'individuo al gruppo. Quello che assicura l'esistenza di una persona è l'attribuzione di una identità sociale riconosciuta da tutti, identità segnata dal nome

che gli viene dato e dalla famiglia a cui appartiene.

I nomi utilizzati per designare i componenti della *famìljë*, riscontrabili in numerosi dialetti della lingua romani, sono:

papu (nonno), *phuri daj* o *mami* (nonna), *dad* (padre), *daj* (madre), *@havo* (figlio), *@haj* (figlia), *phral* (fratello),
phen (sorella), *kako* (zio), *bibi* (zia), *rom* (marito), *romni* (moglie), *#amutro* (genero), *bori* (nuora), *sastro* (suocero), *sasuj* (suocera), *salò* (cognato), *nispiò* (nipote).

La *famìljë* comprende, normalmente, tre generazioni legate patrilinearmente: un capofamiglia o patriarca (*phuro*), i suoi figli maschi (*@have*) e i figli di questi (*nispié*). Essendo la *famìljë* virilocale, le figlie una volta sposate lasciano la famiglia di origine per aggregarsi a quella del marito. Così, per esempio, la *famìljë* di un Rom italiano di antico insediamento comprende in linea paterna tutti i fratelli (*li phràl*), le sorelle nubili (*li phenæ tarnæ*), gli zii (*li khàkë*) patrilaterali e le zie nubili (*li bibæ*), i cugini paralleli patrilaterali (*li phràl ku#in*), il nonno (o *papù*) e la nonna (*i phurì daj*). È interessante sottolineare che i Rom italiani (ma questo accade anche fra numerose altre comunità romanès) chiamano i figli di due fratelli *phràl ku#in* o *phèn ku#in*, ovvero "fratello cugino" o "sorella cugina" poiché discendenti da un antenato comune mentre i cugini acquisiti sono chiamati semplicemente *ku#in*. I consanguinei in linea collaterale di parte paterna, dunque, non vengono distinti da quelli in linea diretta. Ora se consideriamo che la parola "ku#in" è di origine europea, i Rom si considerano fra loro tutti "fratelli". Questo dimostra inequivocabilmente che la *famìljë* è basata sui rapporti di parentela e adotta un sistema sociale che riflette il particolare modo di concepire la vita in maniera

"orizzontale", in cui le persone di sesso maschile, con le dovute differenze di età e di ruolo, sono in una posizione di ugualianza. Va sottolineato anche che i Rom distinguono nettamente i parenti "di sangue" da quelli acquisiti. Il confine dei parenti "di sangue" è dato dai cugini bilaterali di primo grado a cui ci si rivolge in caso di necessità e a cui si confidano i segreti di famiglia. Ai parenti acquisiti si deve rispetto e considerazione, ma a loro si chiede aiuto solo dopo averlo chiesto a quelli "di sangue". Punto di forza della "mentalità orizzontale" e particolarmente della *famìljë* è la solidarietà, che si manifesta nella protezione morale, nel sostegno psicologico e nell'aiuto finanziario e fisico di un individuo che vive così nella sicurezza di una piena integrazione in seno al suo gruppo familiare. La *famìljë* si basa soprattutto sulla condivisione che assicura un accesso alle risorse economiche che non dipende dal grado di prestigio. Le risorse economiche, il cibo, il vestiario e quant'altro vengono divisi tra tutti i membri della *famìljë* e passano frequentemente da un individuo all'altro.

La sicurezza del gruppo contribuisce a quella individuale e viceversa. Tutto questo rafforza la coesione dell'intero gruppo parentale: il bambino viene accudito, il malato assistito e curato, il vecchio accolto, i genitori rispettati. Ogni cosa gravita attorno alla coesione familiare che catalizza la vita e l'identità di un individuo dal punto di vista sociale, economico, educativo, etico, linguistico e culturale. La coesione e la sicurezza psicologica, sottolineate dall'osservanza della tradizione e dallo specifico status sessuale, pongono i membri della famiglia solidali e compatti nei confronti di altre *famìljë*, così che i conflitti e i rapporti sociali sono vissuti, non individualmente, ma collettivamente. Questo rafforza, ancora una volta, la sicurezza personale e l'autostima. Un

errore o un atto onorevole è sempre percepito da un punto di vista familiare, cioè collettivamente poiché ogni membro rappresenta un'intera *famìljë*. I vincoli del gruppo sono particolarmente sentiti in caso di lutto, di grave difficoltà economica e sociale e in caso di vendetta. Sotto la costante pressione della minaccia del mondo esterno, la *famìljë* è il luogo sicuro in cui rifugiarsi e in cui soddisfare i propri bisogni umani e culturali.

Nella *famìljë* si possono riscontrare una marcata differenza ed una complementarità sottesa fra i ruoli femminili e maschili.

Essi sono collocati in ambiti sociali diversi e ci si aspetta che ognuno si comporti conformemente allo stereotipo applicato al proprio sesso. Si ritiene che gli uomini e le donne abbiano carattere, comportamento e compiti sociali differenti. L'uomo domina la sfera pubblica, la donna si occupa della vita domestica e il suo prestigio è in relazione alla sua attività di moglie e di madre.

I compiti assegnati all'uomo e alla donna necessitano di spazi separati confacenti alle funzioni sociali di ogni sesso. La separazione dei sessi è netta, ma non riguarda solo la semplice tipologia degli spazi. Riguarda anche l'importanza sociale di tali luoghi. Gli uomini occupano gli spazi aperti, i luoghi pubblici che rivestono rilevante importanza sociale (si pensi alla *kriss* o tribunale pubblico). Alla donna sono riservati gli spazi domestici e familiari.

L'uomo deve essere presente alle attività collettive, deve evitare di stare in casa, soprattutto in cucina: il luogo femminile per eccellenza. Rimanere attaccato alle donne di casa porta all'effeminatezza ed alla sottomissione. Restare in casa viene visto con sospetto, come segno di mollezza.

La differenza sessuale fa apparire naturale la separazione degli uomini e delle donne: così come i compiti, anche gli spazi sono contrapposti

conformemente alla loro natura. La separazione è necessaria per mantenere intatta la propria virtù. Si ritiene infatti che la pulsione sessuale, soprattutto quella femminile, sia incontrollabile ed è dunque necessario costruire barriere che la frenino. Tutte le istituzioni sessuali (ripudio, segregazione sessuale, monogamia, verginità) possono essere percepite come una strategia per contenere il loro potere. Le donne possono infatti distruggere la reputazione dei loro mariti e dell'intera discendenza. Detengono, così, il potere di compromettere il prestigio dell'intera *famìljë*. È dunque necessario "proteggere" le donne e gli uomini da questo pericolo mantenendo i due sessi separati. La separazione degli uomini dalle donne attraverso la segregazione femminile negli ambiti domestici e l'imposizione delle gonne lunghe dette *coxá* sono le strategie adottate. Non sorprende dunque che il controllo delle donne nubili sia ferreo. La purezza virginea è di massima importanza per il prestigio di tutta la *famìljë* ed il futuro della donna. Le bambine fino a poco prima del menarca possono giocare liberamente in strada e non subiscono particolari restrizioni. Crescendo gli viene imposto un comportamento sempre più riservato. Nell'età dell'adolescenza devono indossare le *coxà* e i *romanès urævipen* (vestiti tradizionali) e non è permesso loro la stessa libertà di movimento che avevano in precedenza.

Al Rom, specie se anziano (*phuro*), è affidato il compito di proteggere, sostenere e tutelare, come capofamiglia, l'onore ed il prestigio della *famìljë* verso l'esterno. Il suo prestigio e la sua statura morale sono direttamente connesse al modo in cui riesce a difendere l'onorabilità della *famìljë* dalle dicerie e dalle cattive notizie soprattutto se queste riguardano le proprie donne. Nei confronti degli altri membri della *famìljë* rappresenta l'autorità, a lui spetta il compito di dare l'esempio di come essere solidale

con gli altri; a lui spetta anche l'onere di mantenere i legami familiari e di discutere e regolare le questioni che possono sorgere. Fra i suoi compiti più importanti vanno annoverati quelle che riguardano le decisioni più importanti per il futuro dei figli: se devono continuare la scuola, se e quando si devono sposare, se devono lavorare etc.. All'interno delle *famìljë*, quindi, convivono più generazioni e il *phuro* (il vecchio patriarca) ne è il tutore morale. È interessante sottolineare che il termine *phuro* ha qualcosa di religioso nel suo significato profondo: il termine infatti deriva dalla lingua pali *Buddh* (in lingua hindi *Buôôh...*) col significato di "il vecchio, il saggio, l'illuminato, lo sveglio"; il termine *Buôôh...* deriva dal sanscrito *Vrddha* (pr...crito *Vuôôha*) che significa "vecchio" che a sua volta deriva dall'antico indiano *meôh...*- con il significato di "saggezza" (in persiano antico *Mazd...*- è nome divino) (Sims-Williams, 1993, p.160).

La sua autorità non è coercitiva poiché non può imporre niente a nessuno, non impartisce ordini, ma si tratta di una autorità morale tenuta in grande considerazione per la sua esperienza e per la sua profonda conoscenza della legge romaní o *kriss*.

Alla Romni è affidato il compito di sostenere materialmente la *famìljë* e alle sue cure è anche affidata l'educazione dei figli piccoli e delle figlie fino al matrimonio.

La Romni è considerata tale solo dopo aver procreato, nell'ambito della famiglia coniugale è innanzitutto madre. La nascita è considerata l'evento che finalizza il matrimonio e rende l'uomo fiero di sua moglie, oltre che dare prestigio alla donna. Una Romni sterile nella società romaní rappresenta una vergogna per il marito. I figli rappresentano una ragione di vita per i genitori e l'orgoglio vero del nucleo coniugale. Grazie a questo meccanismo il bambino

si trova inserito in una linea di discendenza che sottolinea un continuum.

L'obbedienza, la sottomissione e la dipendenza della donna nei confronti del padre prima e del marito poi sono tangibili segni di grande modestia e di comportamento onorevole.

Nella famiglia coniugale i figli assumono una posizione di particolare importanza e rappresentano la massima ambizione per i genitori. In alcune culture, la virilità, ovvero le modalità socialmente condivise che l'uomo deve assumere, si esprime attraverso la lotta, il coraggio o la potenza sessuale intesa come capacità di procreazione. La virilità e la mascolinità devono essere dimostrate attraverso prove e comportamenti.

Nella cultura romaní si pensa che le doti di un uomo si trasmettono attraverso il suo sperma ai suoi figli. La salute e il vigore dei figli sono la manifestazione evidente della forza e del vigore del padre. Il non aderire agli stereotipi dello status sessuale e il non rispetto delle funzioni distinte dei due sessi, provoca l'indebolimento delle proprie capacità virili. Non bisogna giungere all'estremo dell'omosessualità, per vedere compromessa la propria virilità. È sufficiente un rapporto troppo stretto con il mondo femminile.

L'omosessualità è considerata impura ed è un tabù poichè è di ostacolo alla sopravvivenza del gruppo.

Al pari del vigore fisico dei figli, il loro genere sessuale è un ulteriore elemento che comprova la virilità del padre. Avere solo figlie femmine è considerata una vera sventura e vista con sospetto, quasi come una incapacità riproduttiva. Un padre che ha solo figlie femmine è spesso oggetto di scherno. La mancanza di progenie maschile è vissuta con grande drammaticità.

Sono i figli maschi, dunque, a fornire in ultima istanza la prova della virilità e

garantire così il prestigio familiare oltre che protezione e forza fisica in caso di attrito con altre *familjë* o in caso di contrasto con i *Ga#è*. La positività di avere figli maschi è interiorizzata dagli individui attraverso il sistema di prestigio che rende la persona orgogliosa agli occhi della gente e diventa uno degli strumenti più efficaci per far aderire, conformare o rispettare i modelli sociali (Spinelli, 2000, p. 8).

L'istituzione matrimoniale

L'istituzione matrimoniale è in molte culture un fatto sociale di grande rilievo che trascende la semplice legalizzazione dell'unione sessuale o la legittimazione della prole: definisce i rapporti fra le famiglie, ridisegna le alleanze, regola la distribuzione delle ricchezze attraverso la dote o la ricchezza della sposa ed è importante per gli individui in quanto contribuisce alla definizione della loro identità.

Nella società romaní il matrimonio detto generalmente *biav* (nel romanès dei Rom di antico insediamento in Italia: *prandlipé* o *xlosivibbé*) rappresenta un grande valore e un mezzo attraverso il quale si acquisisce prestigio sociale. L'istituzione matrimoniale è legata indissolubilmente ed intimamente al concetto di moralità e di onore e connessa alla sfera femminile. Lo stato di verginità per una donna è indispensabile per potersi sposare, è garanzia della sua moralità. La purezza fisica della donna è un valore per tutte le comunità romanès, sia per gli uomini che per le donne, sia dei ricchi che dei poveri. La verginità è posta al primo posto nella scala dei valori del sistema di prestigio della società romaní. Un detto fra i Rom italiani delle regioni del sud recita: "Na ©hèlè *prandilipé ta i ©hà nané sastí*" (non c'è

matrimonio senza verginità) con la variante "Na ©hè© xlosivibbé ta nané sastí" (non c'è matrimonio senza verginità) (Spinelli, 1994b, p. 125).

La verginità è associata al concetto di puro. L'onore della donna passa, dunque, attraverso la sua verginità oltre che attraverso il suo irreprensibile comportamento.

La donna sembra vivere all'ombra dell'uomo, ma in realtà anche se si definisce in rapporto ad esso (madre, moglie, sorella) il suo prestigio non sarà il semplice riflesso del prestigio maschile. Sarà l'uomo, più che la donna a far dipendere il proprio prestigio dalle relazioni con l'altro sesso. A differenza dell'uomo, il comportamento non decoroso del partner influisce in misura minore sulla reputazione della donna e a volte è del tutto irrilevante. Ella non può essere biasimata per il comportamento del consorte. La donna infatti non può imporre al marito alcun comportamento.

È chiaro dunque che la castità della ragazza nubile e la fedeltà della moglie non riguardano solo le prestazioni sessuali in senso stretto, ma soprattutto la condotta pubblica della donna: meno si espone in pubblico, più alto è il rispetto che gode. La Romní (o Sinta, o Kali o #uvel=donna) deve tenere un comportamento modesto e pudico, non deve dare l'impressione di voler piacere apparendo sessualmente desiderabile agli uomini. Se nubile le è vietato vestirsi con scollature eccessive o con abiti provocanti. Essa infatti non deve porgere troppa attenzione alla cura e all'estetica del proprio corpo, segno di immodestia.

La donna sposata si deve curare solo per piacere al marito. Diversa è la posizione delle ©hajà tarnæ (ragazze nubili): esse, per esempio, per andare alle feste matrimoniali si ornano con i migliori monili, i più costosi vestiti ed utilizzano essenze. Ancora una volta il prestigio di una donna non si gioca solo in relazione al

maschile, ma si costruisce e viene espresso con regole proprie del mondo femminile. Anche negli spazi pubblici, come la strada, la donna è separata dal suo abito tradizionalmente lungo che costituisce una barriera contro il mondo esterno. La *cox* (la veste) o il *romanò urævipen* (vestito tradizionale) dunque manifesta pubblicamente che la donna è capace di garantire la purezza del lignaggio e che aderisce completamente all'etica e ai valori comuni dominanti. Più in generale la semplicità e il decoro dell'abito, la copertura di gran parte del corpo hanno il doppio significato di mostrare la modestia della donna e di sottolineare la sua volontà di non attirare l'attenzione degli uomini (Spinelli, 2001b, p. 11).

Il matrimonio è il mezzo attraverso il quale si creano alleanze fra *familjë* diverse. I riti, le tradizioni e le modalità legati al matrimonio sono diversi a secondo delle comunità. Per esempio:

-fra i Rom Kalderaòa esiste la cerimonia del *mangimos* (dal romanès *mang-* = chiedere, richiedere), ovvero la richiesta ufficiale di matrimonio caratterizzato dal *darò*, una sorta di indennizzo pucuniario che la famiglia della sposa riceve simbolicamente da quella dello sposo per la cura con cui è stata allevata; è una forma di riscarcimento economico per la perdita che si subisce; una volta celebrato il rito nuziale la donna è tenuta a portare il fazzoletto da testa detto *diklo*, in segno di fedeltà, rispetto e dedizione al marito (Williams, 1994).

-fra i Rom italiani delle regioni del Sud Italia c'è il *Bu@hvibbé* (dal romanès *bu@hav-* = inviare, spedire), la romanticissima e vivace serenata attraverso la quale, in un rito solenne e originale (che diventa una vera e propria "spedizione di ambasciatori"), si propone il fidanzamento, preludio al matrimonio che si celebra con grandi festeggiamenti (Spinelli, 1996, pp. 59-67).

Fra molte comunità è diffusissima la fuga nuziale come rito matrimoniale che prevede la fuga e il perdono con la ratifica dell'unione da parte dei genitori, dei parenti e della comunità.

I matrimoni possono essere legali (civili o religiosi) o matrimoni di fatto sanciti dalla semplice convivenza. In ogni caso è la comunità, con la sua approvazione, a ratificare l'unione matrimoniale fra due persone. La festa rappresenta la pubblica approvazione e la legittimazione della comunità all'unione degli sposi.

Il matrimonio è un valore e un dovere sociale, poichè garantisce la sopravvivenza della *familjë* e della comunità.

La società romaní trova forza e prestigio da alcune costrizioni e da determinati tabù, come per esempio l'incesto, considerato assolutamente impuro. Il tabù dell'incesto nasconde l'intima necessità di conservare, proteggere e tramandare sia la genia che il gruppo di appartenenza. L'incesto va contro la logica della conservazione della comunità e così minaccia la sopravvivenza del gruppo. Matrimonio e procreazione sono doveri a cui non ci si può sottrarre. La sterilità, allora, è vissuta nella società romaní come un'infrazione all'etica di una regola fondamentale del gruppo: la sopravvivenza, su di essa si regge il susseguirsi delle generazioni e le funzioni che ad ognuno sono attribuite. La sterilità è quindi considerata una disgrazia. L'assenza di procreazione è un crimine verso se stessi e verso il gruppo di appartenenza per questo lo scapolo e la zitella non sono ben visti nella società romaní, anzi sono fatti oggetto di scherno e di derisione. Sono preferiti i rapporti endogamici per conservare la propria coesione e le proprie peculiarità linguistiche e culturali. Il sistema di residenza nella società romaní è, come accennato, virilocale e se la notte delle nozze la ragazza viene trovata non vergine è ripudiata dal marito e dalla famiglia di

quest'ultimo. Questo provoca un grosso scandalo e un gran clamore all'interno della comunità. Il disonore si riflette anche su la *famìljë* dello sposo in quanto tale evento manifesterebbe l'incapacità di scegliere una moglie adeguata per il proprio congiunto, lo scandalo è aggravato dal fatto che le famiglie degli sposi sono, spesso, imparentate.

L'educazione dei figli

Il Rom e la Romni costituiscono una vera e propria famiglia coniugale solo dopo la nascita del primo figlio, in genere seguita da molte altre nascite sempre bene accolte. La nascita è un evento molto atteso, che coinvolge l'intera *famìljë*: il neonato appartiene un po' a tutti specie se maschio; anche i bambini, i quali rispecchiando l'atteggiamento degli adulti, lo chiamano "il nostro bambino". I genitori sono generalmente molto permissivi, attenti alle esigenze dei figli e pronti ad ogni sacrificio che possa presentarsi per il loro bene. I bambini godono di assoluta libertà, non hanno restrizioni se non quelle di carattere morale. Nulla è imposto: dormono quando hanno sonno e mangiano quando hanno fame, senza regola né orario. Agire con la forza per impedir loro di compiere certe azioni è un concetto completamente estraneo ai principi educativi della famiglia romaní.

Anche i più banali incidenti sono vissuti con trepidazione. I bimbi vengono educati in seno al gruppo parentelare in un'insieme che assicura calore, coesione e sicurezza. L'educazione dei figli è collettiva e assicurata da ciascun membro parentale. Non c'è separazione fra il mondo dei bambini e il mondo degli adulti, essi sono sempre a contatto fisico e psicologico proteggendosi vicendevolmente nei confronti del mondo esterno. L'esperienza, l'iniziativa, la responsabilità del piccolo sono valorizzate ma in un quadro

flessibile e permissivo e il suo controllo è affidato a tutto il gruppo familiare. Sin da piccoli i figli aiutano i genitori: le figlie lavorano con la madre, imparano ad accudire i fratellini più piccoli, a cucinare e a tenere ben in ordine la casa o la roulotte o il camper, i figli maschi accompagnano il padre nei viaggi di affari e nell'esercizio dell'attività, così da poter apprendere i segreti del mestiere e avviarsi al ruolo di adulto. Per responsabilizzare e rendere autonomi i propri figli, i genitori li coinvolgono nelle scelte e nelle decisioni che un adulto deve affrontare per adempiere alle sue responsabilità. Con questo esercizio quotidiano i bambini compiono un apprendistato delle varie attività familiari e un addestramento proficuo della capacità di osservazione, di adattamento e di iniziativa.

Nella *famìljë* vengono così a delinearsi tre tipi di educatori:

-gli anziani, che rappresentano sia il legame con la tradizione e la *kriss* (la legge romaní), sia la memoria storica e l'autorità morale della *famìljë*; essi insegnano ai bambini, con la loro presenza e la loro esperienza, a non temere la vita e il loro futuro e a saper invecchiare;

-i genitori, che insegnano ai bambini le diverse funzioni a loro attribuite e le più importanti norme morali della comunità per essere riconosciuti e rispettati da tutti attraverso un comportamento esemplare;

-i fratelli maggiori, che rappresentano l'anello di congiunzione tra il mondo dei piccoli e quello degli adulti; uno dei compiti più importanti delle bambine è la cura dei fratellini più piccoli, verso i quali esprimono affetto e dedizione, dimostrando rispetto per la tradizione e assumendosi precise responsabilità; uno dei compiti più importanti per i fratelli maggiori, invece, è quello di tutelare l'onore delle sorelle: esse vanno sorvegliate e punite per i comportamenti impuri e riprovevoli.

Viene in tal modo a crearsi una fitta rete di rapporti che lega strettamente tutti i membri della *famìljë*.

All'interno di ciascuna *famìljë* ogni membro è immediatamente identificato perchè accanto al nome di battesimo, ha un nomignolo particolare che può avere un valore affettivo o dispregiativo che viene attribuito prendendo spunto da un atteggiamento, da una caratteristica fisica, dal nome di un personaggio famoso o importante, da un diminutivo, dal nome di un animale, dalla storpiatura del nome di battesimo o più semplicemente può essere inventato. Il nomignolo romanò può essere acquisito dalla nascita o durante il corso della vita e può anche mutare nel tempo, ma ogni individuo troverà la sua reale identità all'interno del gruppo di appartenza grazie ad esso.

Un bambino si manifesta agli altri con la sua intuizione e la sua fantasia e per farlo utilizza come primo mezzo il suo stesso corpo. La famiglia rappresenta il contesto primario nel quale il bambino, apprendendo ad ordinare e distinguere le esperienze quotidiane e ad attribuire loro valore e significato, acquisisce gradualmente i criteri per interpretare la realtà, struttura categorie logiche e affettive, si orienta nella valutazione dei rapporti umani e viene avviato nella *famìljë* alla conquista e alla condivisione delle regole e dei modelli delle relazioni interpersonali. L'insieme delle prime forme di conoscenza legate al movimento, cioè l'intelligenza sensomotoria, precede il linguaggio e si basa sul contatto e sull'uso che il bambino fa degli oggetti che popolano il suo ambiente di vita. In questo modo egli organizza le sue azioni e le sue esperienze che diventano in seguito il contenuto del suo pensiero: la stratificazione di immagini affettive-sensoriali riemerge sinesteticamente secondo qualificazioni e quantificazioni simboliche. Il bambino sviluppa all'interno della *famìljë* una globalità di linguaggi basati sul

ritmo che così diventa l'elemento essenziale di comunicazione sincronica con il mondo esterno, dalla respirazione alla parola, alla deambulazione, alla musica, alla danza.

Tutti gli organismi hanno veicolata una pulsione emozionale di contrazione ed estensione. Le piante hanno la linfa, l'uomo il sangue; questo liquido segue delle leggi ritmiche come in una composizione musicale: il flusso melodico emozionale e le pulsioni ritmiche sono così correlate. Probabilmente è proprio perché i membri della popolazione romaní ricevono un'educazione che non reprime queste leggi ritmiche che sono particolarmente dotati per le attività musicali, creative e psicomotorie in genere (si pensi agli acrobati, ai pittori, ai musicisti e danzatori). La danza è un'occasione di forte aggregazione per il gruppo, ma ancor più è un'attività unificante, perché si fa con la mente e con tutto il corpo.

La conoscenza del mondo, per un bambino, è di tipo plurisensoriale e tra tutti i sensi il tatto è quello primario globale che completa e all'occorrenza veicola le sensazioni visiva e uditiva, dando le informazioni utili alla conoscenza di tutto quello che ci circonda. Il senso del tatto nel mondo romanò è molto valorizzato e sviluppato, fra i Gage invece il senso del tatto viene trascurato, come non importante, secondo gli adulti che sono stati a loro volta condizionati da una educazione limitativa, orientata alla preminenza di vista e udito, connessi ai linguaggi parlato e scritto.

Numerosi ricercatori ormai da vari anni hanno evidenziato la gravità delle conseguenze dovute ad uno svantaggio socio-culturale di base che si manifestano concretamente sul rendimento scolastico; i bambini delle famiglie romanès dimostrano scarsa capacità di concentrazione e di autocontrollo, mancanza di motivazione all'apprendere e più in generale alla conoscenza. Se di fronte a tali condizioni i soggetti

culturalmente e linguisticamente diversi finiscono per trovarsi male all'interno della scuola e della società ospitante fino all'insuccesso, questo ovviamente dipende dal fatto che sia la scuola che la società non tengono conto dei loro bisogni e delle loro peculiarità.

In questi ultimi trenta anni c'è stato, comunque, un grande interesse della ricerca per la situazione scolastica dei bambini appartenenti a famiglie romanès che non sono più visti al negativo per quello che non sanno fare, per le loro inadeguatezze conoscitive, per le strane risposte che danno alle domande degli adulti (Gage), ma piuttosto per quello che sanno e che sanno fare valorizzando il loro saper fare in quanto culturalmente diverso, ma non illogico. Un contributo determinante per una tale nuova ottica è venuto dall'apertura all'interculturalità e anche dagli studi dello sviluppo linguistico che hanno mostrato la complessità delle operazioni con cui il bambino impara a destreggiarsi fin dai primi anni, con tutte le dimensioni del linguaggio (fonologia, semantica, morfosintattica, pragmatica), utilizzando informazioni che gli vengono dal contesto sociale in senso ampio.

È basilare comprendere e approfondire il giusto e fondamentale concetto di diversità ed attribuirlo come prerogativa unica ad ogni essere umano, in ogni momento della sua evoluzione e della sua crescita. La giusta applicazione di tale concetto in ambito pedagogico e didattico eliminerebbe tutti i problemi che rendono difficile la vita scolastica a moltissimi alunni e non solo Rom.

Quanto più il bambino sarà capace di concentrarsi, di responsabilizzarsi, di esprimersi con più canali, di ascoltare e comprendere più linguaggi, di fare, di sperimentare, tanto meno il passaggio dalla famiglia alla scuola, da una scuola all'altra gli sembrerà difficile.

Il passaggio dei bambini dalla famiglia alla scuola pone ogni anno una quantità di piccoli e grandi problemi anche in una realtà di modeste dimensioni. Nel contempo cresce l'esigenza di un raccordo tra le due realtà (scolastica e familiare). Date le caratteristiche dell'educazione familiare dei bambini Rom e della loro cultura è necessario un itinerario che valorizzi i linguaggi non verbali all'interno della globalità dei linguaggi. Tale scelta è determinata da più motivazioni:

-pedagogiche, in quanto viene rilevata l'importanza dello stimolo all'espressione e comunicazione attraverso la globalità dei linguaggi;

-didattiche, in quanto i linguaggi verbali hanno subito spesso nel corso della storia della scuola una eccessiva valorizzazione a tutto danno dei linguaggi non verbali; di fatto i docenti di scuola elementare hanno tagliato sempre più spazio a tutte quelle attività legate allo sviluppo e potenziamento dei linguaggi del corpo, del colore, del movimento, della danza, del suono, dell'immagine. È estremamente importante quindi la necessità di una cooperazione costruttiva fra la famiglia, la scuola e le altre realtà formative in un rapporto di integrazione e continuità. Le attività espressive creano condizioni rassicuranti e gratificanti per molti alunni che al primo impatto con la scuola elementare manifestano disturbi conseguenti ad una miriade di cause da ricercare nella sfera familiare, emotiva, sociale, insomma in tutti quei condizionamenti che determinano quella disposizione negativa nei confronti degli apprendimenti scolastici.

Anche nei confronti dei genitori occorre costruire insieme modelli di comportamenti positivi e rassicuranti. È fondamentale coinvolgere le famiglie romanès, sensibilizzarle e soprattutto rassicurarle (la scuola è vista spesso negativamente), per superare la sfiducia

che esse nutrono nei confronti della scuola. Occorre lanciare alle famiglie il chiaro messaggio che la scuola non è solo dei Gage (non Rom), ma è la scuola di tutti e garantire una maggior valorizzazione della visuale romaní e del modo di porsi di fronte alla vita da parte dei Rom.

Il successo scolastico degli alunni appartenenti alla popolazione romaní risiede anche nella risoluzione dei problemi che attanagliano le loro famiglie.

D'altra parte la scuola in passato nella sua realtà quotidiana e nella sua cultura ben poco si è interessata alle dinamiche sociali facendo prevalere il modello di una scuola chiusa, gerarchica, rigidamente verticale e omologante (esattamente l'opposto della visuale romaní e dell'educazione che i bambini ricevono in famiglia), dove ogni insegnante si preoccupava esclusivamente di confrontarsi con se stesso per niente coinvolto o interessato alla risoluzione dei problemi che attanagliavano i bambini Rom. L'organizzazione di un progetto educativo multiculturale deve trovare le necessarie solide basi in un assetto istituzionale diverso da quello attuale che ponga in essere le condizioni per una effettiva valorizzazione della diversità. La conoscenza della cultura romaní nella scuola di Stato rimane ancora qualcosa da conquistare.

Nella scuola i bambini e i ragazzi del popolo romanò sviluppano contraddizioni di difficile soluzione e molti complessi personali perché nell'ambito scolastico c'è una sola visuale, una sola prospettiva di vita, funzionale ai modelli di vita dei Gage che mettono in crisi le loro conoscenze e la loro cultura. Essi, abituati a vivere senza limiti e in spazi infiniti con la loro "mentalità orizzontale" e la loro cultura non omologata, spessissimo non riescono ad adattarsi e per questo rinunciano alla scuola. Preferiscono ripercorrere la strada di casa e chiudersi nel calore familiare, ed è chiaro che

da adulti avranno non pochi problemi con il mondo circostante in cui fin dall'infanzia non vedono riflessi i propri valori, la propria cultura e la propria ottica di vita. Diversi sono i modelli di vita, ma non inconciliabili. La scuola è il microcosmo della società multiculturale e ha il compito primario di armonizzare le differenze più disparate: un bambino ben integrato nella scuola non avrà problemi da adulto nella società (Spinelli, 2001c, p. 11).

Il sistema giuridico romanò: i kriss

Ogni società per poter esistere ha bisogno di regole precise e di organi preposti alla vigilanza di un complesso di procedure che regolano, coordinano e disciplinano la vita sociale. Occorre un apparato di norme e di strumenti coercitivi mediante il quale ogni società può garantire e salvaguardare la propria conservazione e il proprio benessere. È necessario che ogni individuo segua un criterio razionale di condotta, disciplinandosi, moderandosi e riflettendo sulla portata dei propri comportamenti e delle proprie parole anche in virtù dei valori dominanti. Non sempre questo avviene e allora occorrono particolari sistemi di controllo sociale. La violenza e l'aggressività non sono un patrimonio di nessun gruppo specifico, se non patrimonio di tutta la specie umana. Occorrono regole per frenare questi istinti. Ogni collettività più o meno numerosa dentro un territorio delimitato si regge grazie a un complesso di norme e leggi che è obbligatorio seguire. Il loro fondamento rappresenta una determinata concezione del bene e del male che corrisponde alle epoche vissute ed alle culture a cui si appartiene. Quello che accomuna tutte le collettività è l'obbligo dei membri di rispettare e adempiere alle leggi. Il rispetto della legislazione in vigore è garantito dalla sanzione

che lo Stato può esercitare contro l'individuo, sanzione che sarà sempre proporzionale alla gravità dell'infrazione commessa contro la legge.

Anche fra le comunità romanès esistono delle leggi che regolano la vita sociale e che sono soprattutto morali. Ciascuna collettività romanès si è dotata di una serie di norme proprie che regolano la convivenza fra i vari membri, sono alla base dell'identità collettiva e garantiscono la sopravvivenza a tutta la comunità. Queste norme costituiscono un vero "corpus legislativo" mai scritto, ma non per questo meno completo ed efficace. È un complesso di norme che godono del rispetto e dell'accettazione assoluta di tutta la comunità che rende possibile la convivenza pacifica tra i membri delle diverse famiglie regolando gli aspetti fondamentali della vita sociale ed economica (Vega Cortes, 1995, p. 9).

Le comunità romanès dotandosi di norme proprie dimostrano di essere coscienti della loro necessità per mantenere inalterate le proprie caratteristiche. Queste norme non sono poi così diverse nella loro funzione rispetto a quelle di un qualsiasi Stato.

Tuttavia la particolarità che lo differenzia è che questo popolo non è organizzato in uno Stato né ha un territorio proprio e pertanto parrebbe carente dei mezzi che l'autorità statale ha per obbligare all'adempimento delle regole. In realtà le comunità romanès contano su di un mezzo che si è dimostrato, nel corso dei secoli, molto efficace: il consenso della collettività riguardo alle norme comuni e la conformità degli individui alle sue leggi.

La pressione della comunità esercitata su coloro che infrangono le leggi collettive è la migliore garanzia del loro funzionamento. Un individuo è membro della comunità nella misura in cui accetta e applica le sue leggi. Sono leggi che hanno permesso alle diverse collettività romanès di sopravvivere in mezzo a società ostili, mantenendo la propria coesione di gruppo.

Tutto quello che si traduce in disprezzo e danno per la collettività è fuori dalle leggi romanès e colui che li provoca è automaticamente escluso. Le norme morali romanès sono in grado di rendere possibile la soluzione degli attriti in una qualsiasi collettività in modo logico e pacifico.

La forma di vigilanza sociale più importante delle comunità romanès è la *kriss*. Questo termine si può tradurre in vari modi ed ha una pluralità di significati e di funzioni:

-è un sistema giuridico, una corte di giustizia, un tribunale, ma rappresenta anche un complesso di leggi e la giustizia in senso stretto;

-è traducibile come "ragione" nel senso di "non aver torto", ma anche come "ragione" in quanto "metro di giudizio e di valutazione";

-svolge, all'interno delle comunità in cui ancora esiste, la funzione di consiglio degli anziani, di riunione dei saggi e di assemblea degli uomini reputati importanti.

La *kriss* nel suo insieme è l'espressione dell'interesse della comunità e, allo stesso tempo, criterio di valutazione, di legittimazione e di azione sociale.

Il termine ha un'origine oscura, probabilmente deriva da *Krsna*, la divinità che nella mitologia indiana è considerato il Dio delle armonie, della musica, della concordia e della pace; è spesso raffigurato nell'intento di suonare il flauto. Soprattutto fra i Rom dell'Italia centro-meridionale l'espressione tipica che accompagna una richiesta della *kriss*, fra due individui o due famiglie contendenti è :"*ta karasammèng i krissè tar li phuré*" (letteralmente "andiamo ad invocare la giustizia dei saggi"). Certamente si invoca qualcosa che ha a che fare con la sfera divina e che è al di sopra della realtà umana e anche delle parti contendenti. Il ripristino dell'ordine sociale sarebbe quindi il riflesso dell'ordine divino e dell'armonia celestiale. Del resto come già visto, il termine *phuro* è

strettamente legato a Buddh..., considerato il saggio, il vecchio, l'illuminato e nel rispetto e nella considerazione dell'anziano si perpetua così un sentimento religioso.

Un'altra origine potrebbe essere quella del pugnale detto *kris*, che molte tribù orientali piantavano a terra quando dovevano dirimere controversie che sorgevano fra gruppi o individui.

Di certo, oggi, la *kriss* raggruppa un'insieme di norme e di divieti vincolanti, che i membri delle diverse comunità osservano scrupolosamente. I tutori e i conservatori della *kriss* sono i *Phure* (i saggi) profondi conoscitori delle leggi romanès. I *Phure* sono investiti di un'alta considerazione che da loro *pativ* (onore) e autorevolezza, per questo sono chiamati anche *Rom pativale* (uomini d'onore) e sono degni di grande rispetto (dal sanscrito *pati-* "signore"). L'espressione rimarca una posizione di rilievo conferita dalla reputazione pubblicamente riconosciuta ed esercita un fascino singolare. Nell'ambito della *kriss* dovranno dimostrare tutta la loro saggezza e la loro statura morale, nonché le loro capacità di discernere e di formulare valutazioni logiche esprimendo un giudizio unico, inappellabile, di immediata attuazione e conforme alla morale comune e alle leggi ataviche.

Le leggi romanès chiaramente non sono uniche, ma cambiano a seconda delle comunità. Una giusta sentenza espressa dai *Phure* garantisce l'ordine e la sicurezza sociale. Questi *Rom pativalé*² a loro volta vengono giudicati dal gruppo e la loro considerazione e il loro prestigio può aumentare o diminuire a seconda della sapienza dimostrata pubblicamente durante la *kriss*.

² Si noti che in sanscrito *pàtih* significa "maestro" e *pátyate* "egli è maestro di" e derivano dall'indoeuropeo **poti-*, **pot-* con il significato di "capo di un gruppo". Dalla stessa radice deriva il termine latino *potis* "maestro" e dalla stessa radice i termini *potens* "potente", *potentia* "potenza" e *potestas* "potere" da cui anche il termine italiano podestà. Il podestà nel comune medievale italiano rappresentava la magistratura.

Alla *kriss* partecipano i contendenti con le rispettive *familjë* e i *Phure* o *Rom pativale* chiamati a giudicare e a sentenziare. Solitamente si svolgono all'aperto, sia perchè così vuole la tradizione (gli spazi aperti sono dominati dagli uomini), sia perchè il numero dei partecipanti è solitamente rilevante, sia perchè tutta la comunità sappia immediatamente il riscontro dei fatti e i provvedimenti presi. Sono sempre i capifamiglia, o patriarchi, a prendere la parola e, le donne anche se partecipanti non hanno diritto di replica.

I *Phure* che partecipano alla *kriss* non sono sempre gli stessi, ma vengono scelti di volta in volta dalle famiglie o dagli individui contendenti fra i membri di famiglie estranee ad entrambi. I *Rom pativalé* sono soprattutto dei pacieri e sono chiamati a dirimere controversie della più svariata natura, ma solitamente esse sono legati all'ambito degli affari comuni, della sfera matrimoniale, dei contenziosi economici, morali e sociali. Le sanzioni più gravi prevedono solitamente il bando dalla comunità dell'individuo o degli individui che hanno palesemente trasgredito le norme morali che regolano l'ordine sociale comune.

Nelle comunità romanès in cui vien meno la considerazione della *kriss*, come sistema di giustizia, subentra la vendetta personale. Ad evitare faide sanguinose fra famiglie in lotta esistono fra i Xoraxane Roma i *Rom pleònora* che sono dei pacieri chiamati a ripristinare l'armonia fra i contendenti, la stessa funzione è svolta dai *Rom tri parindë* (uomini di pace) fra i Rom italiani di antico insediamento.

Le attività economiche

Il lavoro nella cultura romaní non ha altra funzione che quella del sostentamento, in nessun modo può privare un individuo del tempo da

dedicare alla propria famiglia e allo sviluppo dei rapporti sociali all'interno della propria comunità. Un individuo "troppo" impegnato da non lasciare spazio ai rapporti sociali viene schernito ed emarginato. Nella cultura romaní l'essere, è indubbiamente più importante dell'avere. La presenza di un individuo nei vari momenti della vita sociale rafforza la sua posizione e la sua considerazione all'interno del gruppo di appartenenza.

Se si analizzano i mestieri e le attività economiche esercitate dalle diverse comunità romanès nel corso dei secoli si può trarre la conclusione che essi hanno in comune tre tratti principali: lasciano spazio alla creatività, sono improntati allo sviluppo dei rapporti umani, sono estremamente adattabili. A questo va aggiunto che, generalmente, la popolazione romaní non ama il lavoro dipendente poiché considerato vergognoso ed umiliante. Queste caratteristiche rispecchiano a loro volta molti aspetti non solo della loro cultura, ma anche le situazioni contingenti in cui la popolazione romaní si è venuta a trovare o si trova tuttora.

L'economia delle comunità romanès è strettamente legata a quella dei Paesi ospitanti, per cui la popolazione romaní contribuisce concretamente con le proprie attività alla creazione e alla circolazione di benessere.

I mestieri e le professioni sono molteplici, diversificati ed estremamente mutevoli e si possono dividere sostanzialmente in attività tradizionali e in attività emergenti o nuove.

Fra le attività tradizionali esercitate fin dalle origini possiamo citare la lavorazione dei metalli confermato anche dal ricco vocabolario relativo ai metalli contenuto nella lingua romaní: *sunakaj* (oro), *rup* (argento), *sastr* (ferro) che essendo termini di derivazione indiana sottolineano come già nei territori di origine gli antenati (o almeno alcuni di essi) degli attuali *Rom*, *Sinti*, *Manouches*, *Kalé* e

Romanichals erano dediti alla lavorazione di questi metalli (perlomeno conoscevano questi mestieri). Lo stagno detto *ar©i©i* in romanès fu conosciuto dalla popolazione romaní in Armenia, mentre nell'Impero Bizantino si svilupparono o si potenziarono le attività relative alla lavorazione di altri metalli come quello del rame detto in romanès *xarkum* o del piombo chiamato *molivi*, termini di origine greca. Di certo in territorio bizantino i mestieri del fabbro-calderaro, del maniscalco, dello stagnino, dell'indoratore e dell'arrotino trovarono una più larga diffusione visto che i termini greci contenuti nella lingua romaní legati a tali attività sono numerosi: *petalo* (ferro di cavallo), *karfi* (chiodo), *amoni* (incudine), *piòot* (soffietto), *isviri* (martello), *kakav* (pentolone, caldaio), *klid* (chiave). Questi mestieri erano praticati dalle comunità romanès un po' ovunque in Europa. Famosi in Spagna erano gli *herrerros* (fabbricanti) di Siviglia che avevano un posto importante nell'economia del Paese, come riporta George Borrow nelle sue opere. L'attività di maniscalco e di fabbro ferraio in Spagna diventa arte imprimendosi in uno stile del canto flamenco detto *martinete*. Il *martinete* è un canto senza accompagnamento di chitarra (*a palo seco*) che si è sviluppato nelle fucine spagnole di Jerez e di Triana in Andalusia; il nome deriva dal colpo misurato del martello sull'incudine che funge da accompagnamento musicale al canto.

Le attività legate alla lavorazione dei metalli oggi giorno sono pressoché scomparse perchè la moderna metallurgia, sviluppatasi su scala industriale, ha soppiantato la lavorazione artigianale i cui costi, anche in termini di tempo e di sforzi produttivi, superano di gran lunga i ricavi.

Fra i mestieri tradizionali più importanti vanno citate quelle relative al commercio e all'allevamento dei cavalli e di altri animali. La popolazione romaní ha una vera e propria

predilezione per il cavallo che in romanès vien detto *grast* o *graj*, termine di origine armena. Altri termini connessi all'allevamento e alla commercializzazione di animali sono: *xer* (asino), *grasinì* (giumenta), *#uro* (mulo), *brakli* o *bakri* (pecora), *guruv* (bue, toro), *gurvini* (mucca), *bakroro* (agnello), *papin* o *papini* (oca, tacchino), *xanì* o *@havri* (gallina), *baòino* (gallo), *busni* (capra), *òòòoj* o *òtarpré* (lepre, coniglio). Nelle fiere di un tempo gli individui delle diverse comunità romanès sapevano ben vivacizzare, anche in qualità di sensali o di mediatori, le loro trattative ed erano espertissimi nella pratica veterinaria.

L'arte romaní per eccellenza è senza dubbio la chiromanzia, praticata essenzialmente dalle donne fin dai tempi più remoti. La chiromanzia è detta in lingua romaní *drabaripé*. Con quest'arte le Romnià predicono il futuro e la "buona ventura" utilizzando le rune, i tarocchi, i chicchi di caffè. Il termine deriva dal romanès *drab*, una parola indiana che significa "erba, pianta medicinale, medicina". Alla chiromanzia è strettamente legata anche la magia bianca detta in romanès *durgiripé*, praticata attraverso vari metodi e con l'impegno di vari elementi a seconda delle comunità. Fra i Rom dell'Italia Centro-Meridionale per esempio il *durgipé* o *durigiripé* (< romanès *dur* = lontano, *ker-* = fare, "allontanare"; cfr. sanscrito *d~~A~~eríkr* = espellere, rimuovere, bandire) viene praticato attraverso o *kòmbë* (il nodo), o *tàvë* (il filo), o *varò* (l'uovo). Le Romnià presagiscono per ispirazione creativa e per potenza d'intuizione. La pratica della chiromanzia attirò sulla popolazione romaní gli anatemi e le persecuzioni dello Stato Pontificio.

Infine vanno annoverate fra le attività tradizionali quelle legate alle performances musicali e artistiche (acrobati, danzatori, cantanti, giocolieri, saltimbanchi), allo spettacolo viaggiante (giostrai, circensi,

baracconisti) e alla vendita ambulante degli oggetti più disparati, nonché la fabbricazione e la commercializzazione di svariati beni.

La società romaní, come tutte le società, è in continua trasformazione e figlia legittima del suo tempo. Le attività tradizionali hanno subito un'evoluzione e altri mestieri e professioni si sono sviluppati. Fra i mestieri tradizionali che hanno subito un'evoluzione si può citare senza dubbio la commercializzazione dei cavalli che si è aggiornata con la compra-vendita di auto usate (l'auto è il cavallo tecnologico!).

Altri mestieri degni di nota sono: il commercio di immobili e di antiquariato, lavori agricoli stagionali, recupero e rottamazione di materiali diversi; nel mondo romanò esiste anche la piccola imprenditoria, il commercio dei prodotti più svariati e la libera professione di laureati ed artisti; all'estero, soprattutto nei Paesi dell'Est Europeo ci sono anche medici, ingegneri, avvocati e parlamentari. Fra i Rom italiani di antico insediamento nel centro sud non mancano impiegati statali: postini e vigili, ma anche infermieri professionali macellai, imprenditori, commercianti e artisti. Nelle situazioni di estremo degrado sociale e culturale e nelle situazioni di difficoltà economica fioriscono le attività illegali.

Parte quarta - La lingua

La lingua romaní

La lingua *romaní* detta anche *romaní @hib* o *romanès* o *romanó* (quest'ultimo termine è usato in Spagna e viene detto anche *calo*) non ha nulla a che vedere con la lingua rumena, né con le lingue romanze, né tantomeno con il romanesco della città di Roma, ma è una lingua strettamente imparentata con le lingue neo-indiane come l'*hindi*, il *punjabi*, il *kaòmiri* e il *rajastani* e deriva dal *sànscrito*. La *romaní @hib* non è altro che il risultato dell'evoluzione, al pari delle lingue citate, di forme popolari e mai scritte di idiomi indiani, mentre il *sànscrito* è il risultato di una lingua scritta da eruditi in forma colta e artificiale. Il *romanès* non è un dialetto delle lingue neo-indiane menzionate, ma una lingua a sé stante viva e vitale e come tutte le lingue ha tante varianti dialettali. Essendo tramandata oralmente per oltre dieci secoli, si è arricchita degli prestiti dei popoli con cui è venuta in contatto. Dei tratti indiani la lingua *romaní* conserva soprattutto:

- la similitudine del sistema fonologico sia sul piano della struttura che su quello della frequenza dei fonemi;

- circa 800 vocaboli e affissi;

- la quasi identità morfologica del gruppo nominale *romaní* con quello delle lingue neo-indiane, con una declinazione di due casi (diretto e obliquo) e di un sistema di posposizioni; a questo si aggiunge l'accordo per genere, per numero e per casi della posposizione possessiva;

- delle similitudini fra le morfologie verbali *romanès* e le lingue neo-indiane.

Oggi i romanologi sono concordi nel sostenere che in tutti i dialetti della lingua *romaní* c'è una base di parole comuni: circa 800 vocaboli e

affissi di origine indiana, 70 di origine persiana, 40 di origine armena e circa 200 termini tratti dal greco, non mancano termini rari come quello buruòaski (lingua isolata dell'Himalaya) *vun#ile* che significa "debiti" e la parola georgiana *camcàle* che significa "ciglia" (Marcel Courthiade). Ciò sottolinea come fino all'Impero Bizantino la popolazione romaní sia rimasta sostanzialmente unita (a parte le comunità che disseminava lungo il suo percorso verso Occidente). In Europa la lingua *romaní* si è arricchita dei vocaboli delle lingue e dei dialetti delle popolazioni ospitanti, a seconda dell'itinerario seguito. Oggi, è anche una lingua scritta grazie ad una fiorente letteratura (poesie, romanzi, opere teatrali, racconti, saggi, articoli giornalistici, etc.) che si è sviluppata soprattutto nella seconda metà del Novecento.

A causa delle persecuzioni sistematiche in molte regioni e in molti Stati la lingua *romaní* si è fortemente indebolita, tanto che oggi vengono adottate le grammatiche dei Paesi ospitanti arricchite con il lessico *romanò*. I linguisti chiamano questo innesto di *romanès* nelle grammatiche delle lingue locali *para-romaní* o -in Inghilterra- *pogadi jib* (< *romanès pakerdi @hib* che significa letteralmente "lingua rotta"). Sono le comunità *romanès* della Gran Bretagna, della Norvegia, della Svezia, della Spagna e del Portogallo che, oggi, parlano il *para-romaní* (in Gran Bretagna è detta anche *anglo-romanès* e nella penisola iberica *calo*). Esistono due lingue vicine al *romanès* che si sono separate da esso fra l'epoca della partenza dall'India e quello dell'arrivo in Europa: il *domani* o *nawar* (Siria, Libano, qualche gruppo in Egitto) e il *lomani* o *boda* (Armenia, oggi probabilmente estinti).

Romaní (in inglese si trova scritto anche *romany*) non è altro che la forma aggettivale del sostantivo *Rom*, da cui deriva anche la forma avverbiale *romanès*. È importante sottolineare

che, nonostante gli etnònimi diversi, tutti i gruppi di *Rom (Roma)*, *Sinti*, *Manouches*, *Kale (Cale)* e *Romanichals* definiscono la loro lingua come *romaní (romany)* o *romanès* o *romanò* ed è parlata in tutti gli Stati europei, nelle Americhe, in Australia, in Nord Africa (Egitto, Algeria) e in Medio Oriente.

La lingua *romaní* è lo specchio fedele della storia e della cultura delle comunità *romanès*. E proprio grazie allo studio della loro lingua che si è potuto svelare una parte del mistero delle origini dei *Rom*, *Sinti*, *Kale*, *Manouches* e *Romanichals* che da più di tre secoli girovagavano continuamente in Europa, soprattutto a causa delle politiche persecutorie. La scoperta avvenne nel 1760 grazie al sacerdote ungherese István Vályi, attraverso il confronto fra il vocabolario della lingua Malabar di studenti indiani suoi colleghi a Leide e quella dei Rom Ungheresi. La sua intuizione fu solo un'intuizione geniale. Anche l'inglese Jacob Bryan nel 1776 sostenne l'origine indiana della popolazione *romaní* così come un altro inglese Williams Marsden. La conferma scientifica arrivò nel 1782 quando venne pubblicato a Leipzig il risultato degli studi effettuati nel 1777 *Von der Sprache und Herkunft der Zigeuner aus Indien* (della lingua e dell'origine degli zingari dall'India), in cui l'autore, il tedesco Johann Carl Christoph Rüdiger dimostra attraverso il metodo comparativo, che alcune frasi in lingua *romaní* sono collegate con alcuni dialetti dell'India Settentrionale. Questa "scoperta" viene consolidata e arricchita dal tedesco Heinrich Moritz Gottlieb Grellmann che con il suo libro *De Zigeuner. Ein Historischer Versuch über die Lebensart und Verfassung, Sitten und Schicksale dieses Volkes in Europa, nebst ihrem Ursprunge* (Gli zingari. Un tentativo storico sul modo e concezione di vita, costumi e sorte di questo popolo in Europa, come pure sulle sue origini) (Diuri©, 1993, p. 11), pubblicato a Lipsia nel

1783, cancellava molti dei dubbi sulle origini della popolazione romaní, unendo alle analisi linguistiche anche l'indagine storica e la descrizione dei costumi.

Durante i secoli precedenti in molti avevano fatto delle ricerche sulla lingua romaní scoprendo che non si trattava di una lingua gergale o furbesca, ma di una lingua vera e propria pur non comprendendone le origini. Lentamente così furono superate tutte le ipotesi e le congetture più fantasiose avanzate su di essa.

Il viaggiatore inglese André Borde, pubblicò a Londra nel 1542 nel suo libro *Fyrste boke of the introduction of knowledge* (Primo libro di introduzione alla conoscenza) contenente dodici frasi in lingua romaní.

Lo studioso francese Joseph Scaligero fu il primo a redigere un vocabolario romaní-latino di settantuno parole, inserito nel libro di Bonaventura Vulcanius *De Literis et lingua Getarum sive Gotorum... quibus accesserunt, specimina variarum linguarum* (Lingua e letteratura dei Geti o goti... con in appendice elementi di varie lingue) pubblicato a Leyda nel 1597.

Johan van Ewsum (morto nel 1570) si preoccupò di raccogliere, forse dalla bocca di prigionieri, cinquantatré vocaboli ed espressioni romanès. Sotto il titolo *Clene Gypta sprake* (Lingua del Piccolo Egitto), ne fece una traduzione nel dialetto della sua provincia, che lasciò inedita fra le carte della sua famiglia (Foletier, 1978, pp. 32, 33).

In Italia il più antico testo in romanès è quello del 1646 scritto da un sacerdote Florido De Silvestris, che scriveva con lo pseudonimo di Accademico Disunito detto l'Incapace. L'autore inserì una ventina tra parole ed espressioni in romanès nell'opera *Signorina Zingaretta* che fu pubblicata a Viterbo da un editore sconosciuto e ripreso in un articolo pubblicato nel 1913-14

dall'inglese Devey Fearon De L'Hoste Ranking nel *Journal of the Gypsy Lore Society* col titolo di "An Italian Gypsy Comedy" (una commedia zingara italiana). L'opera è una *zingaresca* che prevede come personaggio principale una "zingara" la cui maschera si inserisce nel genere detto *ridicolosa*, che deriva dalla commedia dell'arte ed ha fra le sue caratteristiche principali quella dell'impiego del plurilinguismo.

Per rispettare questa necessità letteraria il De Silvestris impiegò la lingua dei Rom presenti in Italia centro-meridionale all'epoca (1646) da almeno due secoli con una normale funzione comunicativa e si ispirò per la sua opera alla celebre *Gitanilla* (1614) di Cervantes. L'opera, caduta in oblio, fu riportata alla luce (1994), con una lettura etnostorica, per merito dell'antropologo veronese Leonardo Piasere (Piasere, 1994) che però per mancanza di un'approfondita conoscenza del dialetto dei Rom italiani di antico insediamento ha tradotto male alcune frasi riportate in romanès. Queste frasi sono state tradotte anche dal Ranking con l'aiuto di un anonimo inglese, spesso, con espressioni sconce non attendibili perchè De Silvestris, da sacerdote quale era, non le avrebbe mai usate e siccome nel contesto la lingua romaní è regolarmente funzionale è da supporre che sia stato lo stesso autore a tradurle conoscendo probabilmente un po' la lingua romaní o alcune espressioni senza dover porre le frasi ai Rom per la traduzione. I Rom in questo caso non sono ricorsi al solito stratagemma di tradurre in maniera impropria espressioni poste dal Gagio di turno perchè evidentemente il De Silvestris instaurò un breve, ma intenso rapporto di amicizia con loro garantendosi un adeguato rispetto e una sufficiente (anche se non precisa) conoscenza delle espressioni linguistiche che gli occorreavano per il suo lavoro di scrittore. Le frasi in romanès, più che nella variante dei *Rom calabresi* o dei *Rom Napulèngri* (napoletani) come

postulato da Piasere, se proprio bisogna attribuire loro una paternità geografica sono nel romanès dei Rom molisani (*kadja* è uno dei termini che lo conferma), anche se stiamo parlando esattamente dello stesso romanès che varia solo per qualche tratto fonetico (i Rom italiani di antico insediamento non si autodeterminano per regione o per città come usano fare forzatamente alcuni romanologi italiani).

Le frasi in lingua romaní, conservate ancora nel romanès di oggi (come si può notare nei raffronti), trascritte approssimativamente dal De Silvestris, che non avrebbe mai immaginato ai suoi tempi un interessamento da parte dei linguisti per la sua opera, e trascritte da una lingua italiana diversa da quella di oggi, sono:

1) *Tagar de vel cauiglion cadia dise* = *Tagar Devel ka a vijòmë kadja dîsë* (Grazie a Dio sono arrivato in questa città). La frase potrebbe anche derivare da *Tagar te vèlë ka vijòmë kadja dîsë* e allora potrebbe essere intesa sia come "spero che mi vada bene in questa città", sia come "bene, son giunto in questa città" e sia come "Finalmente, sono arrivato in questa città".

2) *Cauiglion cadia dise siucar* = *ka vijòmë kadja dîsë Òukuàrë* (che sono arrivata in questa bella città).

3) *Ciaccò ternò* = *#a ko tarnò* (vai dal giovane).

4) *Tu gianes soca macherao* = *Tu #anèsë so ka ma Keràvë* (tu sai quello che voglio fare).

5) *Acio prenera la veste* = *jà@h opràl-a leòte* (espressione tipicamente romanès, usato ancora oggi, inteso come "stagli addosso, non perderlo di vista" letteralmente "stai su di lui". Piasere propone *A@ opral mire laves* che traduce con "sta sulla mia parola, seguimi nel discorso", l'espressione è attendibile ma dovrebbe essere tradotta con "fidati di me" e letteralmente "stai sulle mie parole".

6) *Caglieri carnamanghi* = *kajà #enì karenammàng* (letteralmente "questa persona chiamatemela")

oppure *kala #ene karèn-a manqe* (queste persone chiamatemele) a patto che si accetti la centralizzazione che si è svolta con il passaggio della *i > e*.


7) *Manasgodi* = *ma naò godì* (non perdere la testa).

8) *Cemognio* = *©iumonakhie* (qualcosa).

9) *A casi dobba* = *a ka si dòbbë* (qui è l'affare, l'arnese, lo strumento).

10) *Ca mamà* = *Kamàvë* (voglio, desidero).

11) *Calori* = *xalari* (poco). Potrebbe essere anche il passato prossimo di *xav-* "capire", *xalolí* "ha capito".

12) *Delmahaver forà dell obuteder* = *del man*  *vavèrë foràttë, del o buddèrë* (letteralmente "mi da a me ancora una volta, dà dell'altro", altrimenti "me ne da ancora, me ne da di più").

13) *Camama mbrobacin* = *kamàvë mro baòinë* (voglio la mia parte).

14) *Sig, sig* = *sig, sig* (veloce, veloce).

15) *Nascé, nascé* = *nàò, nàò* (scappa, scappa).

16) *Palio ote* = *pale a te* (letteralmente "indietro lì", altrimenti "all'indietro, indietro laggiù").

17) *Nanagiasse* = *na, na #àò* (no, non ci vai).

18) *Nagiante na camatomisto* = *na #anèsë te na kamàvë trò mistò* (non sai che non voglio la tua protezione) letteralmente "non sai che non voglio il tuo bene".

19) *Aci magianicai* = *ja@h na #a di kaj* (fermati non andare via da qui).

20) *Der carghiontucula* = *Durgirijòmattukhl* < *Durgerjòm tuqe* (te l'ho fatta, ti ho raggirato), letteralmente "te li ho ammaliati" (riferendosi ai soldi) nel senso che "te li ho sottratti".

21) *Mucarami* = *mukh k-avav* (lascia che arrivi, lascia che ti raggiunga).

Nel 1700 un francese, Mathurin La Croze riuscì a comporre un piccolo dizionario latino-romani di centoundici parole. Il suo amico Charles Etienne Jordan lo pubblicò nella *Historie de la vie et des ouvrages de M. La Croze, avec des remarques*

de cet auteur sur divers sujtes (Storia della vita e delle opere di M. La Croze, con note, di questo autore su argomenti diversi).

Un pastore finlandese, Christfrid Ganader, che studiò fra il 1770 e il 1780 le comunità romanès del suo Paese, inserì in uno studio, rimasto manoscritto, un vocabolario di più di 150 parole, con una cinquantina di brevi frasi.

Certe somiglianze notate da viaggiatori o da studiosi fra alcune lingue dell'India e le parlate romanès misero sulla buona strada coloro che si interessavano dei presunti Egiziani (Foletier, 1978, p. 33). La scoperta, da un punto di vista scientifico, non avvenne che nel 1782, appunto per merito di Rüdiger.

Grazie ad un altro linguista tedesco August Friedrich Pott si ebbe il primo dizionario della lingua romaní pubblicato in due volumi nel 1844-45. Il Pott fece ulteriori importanti ricerche e scoprì che la lingua romaní conteneva, oltre alle parole d'origine indiana anche parole d'origine persiana, armena e greca. Il linguista austro-sloveno Franz Miklosich, che pubblicò fra il 1872 e il 1881 una decina di saggi, basandosi sull'analisi del modo in cui la popolazione romaní trattava i sostantivi nelle sue parlate, arrivò alla conclusione che le comunità romanès dovettero lasciare l'India intorno al X secolo, inoltre, essendo le parole greche presenti in tutti i dialetti della lingua romaní, l'area greca dovette essere la regione da cui tutti i gruppi romanès partirono alla volta dell'Europa.

L'origine indiana dei *Rom*, *Sinti*, *Manouches*, *Kale* e *Romanichals* è oggi ammessa da tutti gli studiosi. I pareri sono discordanti quando si tratta di individuare la precisa regione dell'India, la classe sociale cui potevano appartenere, e soprattutto l'epoca e il motivo della migrazione primordiale.

Infatti per tutti questi aspetti si possono solo fare congetture, in quanto non esistono

ancora documenti in merito. La fonte sicura cui si è potuto attingere è la sola lingua romaní.

La classificazione dei dialetti della lingua romaní

È un fatto ormai ben noto che la lingua romaní si divide in un gran numero di dialetti. Se si escludono le parlate definite *para-romaní* o *pogadi jib* (*anglo-romaní, calo* o *ibero-romaní, boða* o *lomani* armeno, *domani* o *nawar* siriano, libanese ed egiziano) gli altri dialetti sono sufficientemente vicini per essere considerati come forme di una sola e medesima lingua. Molti romanologi e linguisti, nel corso dei secoli, hanno tentato di stabilire una classificazione di questi dialetti, ma nessuno finora è riuscito ad andare oltre dei risultati mediamente soddisfacenti appoggiandosi a limitati criteri linguistici connessi a differenti dati di carattere storico, geografico ed etnografico. Non esiste ancora una classificazione puramente e rigorosamente linguistica dei dialetti romanès poichè lo stesso termine può designare, secondo le regioni, gruppi dialettali differenti. La scelta di una terminologia adeguata esige la realizzazione di una classificazione soddisfacente dei dialetti, sotto-dialetti e parlate della lingua romaní. Quattro autori finora hanno cercato di dare una risposta a questa esigenza: Bernard Gilliat-Smith, Ian Hancock, Giulio Soravia e Marcel Courthiade.

Nel loro tentativo di classificare le diverse parlate della lingua romaní hanno tenuto presente diversi elementi, fra questi vanno annoverati:

-gli prestiti lessicali dalle lingue delle popolazioni dei Paesi ospitanti;

-le interferenze fonologiche con la perdita o il cambiamento di determinati fonemi, come avviene per alcuni dialetti romanès che hanno perso le occlusive aspirate indiane (kh>k),

poiché sono assenti nelle lingue europee, come in altri in cui cadono le aspirate come *ph* e *th*, e come in altri dialetti ancora in cui si assiste alla palatalizzazione di certe consonanti davanti alla vocale *i* (k > © esempio *kino* > ©ino= esausto, stanco; t > © esempio *tiro* > ©iro= tuo; d > † esempio *dives* > †ives=giorno; ©h > Ò esempio ©havo > Òavo=giovane);

-i cambiamenti morfologici, fra i quali quello più rilevante è il cambio del suffisso *-pe(n)* (sànscrito *-tvana*, pr...crito *-ppana*, hindi *-pan* > romanès *-pen*) che forma i sostantivi astratti in *-mos* (dal greco), tipico di alcuni dialetti vlax; questo cambiamento è avvenuto durante il lungo soggiorno nell'Impero Bizantino;

-la perdita della declinazione nominale riscontrabile in diversi dialetti degli Sinti in Europa e anche fra i Rom di antico insediamento nel Sud d'Italia questo perchè essa si è persa in molte lingue moderne europee e questo ha condizionato anche i dialetti romanès presenti in Europa occidentale corrodendo le declinazioni; la lingua romaní ha conservato questo sistema soprattutto nei dialetti dell'Europa centro-orientale anche se c'è la tendenza a sostituire le declinazioni con l'uso delle preposizioni; i Rom italiani di antico insediamento presentano però nella loro parlata residui delle antiche declinazioni, pur facendo uso di preposizioni; esempio:

jàvè ki manç (< *av mançar* = vieni con me) in cui è riscontrabile la declinazione strumentale ç (forma corrosa della posposizione *-çar*) e la preposizione *ki* (< *con*) derivante dall'influenza dell'italiano, o meglio dal dialetto locale; nella frase *dé a manç* (< *de manç* = dai a me) si riscontra la presenza della preposizione "a" dell'italiano.

La classificazione dei dialetti romanès secondo Bernard Gilliat-Smith prevede la semplice distinzione in dialetti *Vlax* e dialetti *non Vlax* a seconda che i dialetti romanès abbiano subito o

meno le influenze delle parlate delle regioni carpato-danubiane.

La classificazione dei dialetti romanès secondo Marcel Courthiade distingue, invece:

1) la lingua Romaní propriamente detta, parlata in tre diverse forme dalla maggior parte dei Rom, soprattutto dell'Europa dell'Est. A sua volta la lingua romaní propriamente detta distingue tre diverse tipologie dialettali o strati:

-a) il *balcanico-carpato-baltico*, dalla fonologia molto conservatrice, che si divide in: *balcanico antico o arli*, *carpato* e *baltico*.

-b) il gruppo *gurbet-cergar* parlato solo nei balcani;

-c) il gruppo *kalderaÒ-lovari*, che è fonologicamente il più innovatore e geograficamente il più diffuso, dagli Urali alla California passando per la Francia ed il Brasile;

2) le parlate *sinto-manuÒ*, che si sono separate anticamente dal sotto-gruppo *carpato-baltico*; questi dialetti hanno subito una profonda erosione rispetto alla lingua d'origine, acquistando numerosi vocaboli germanici;

3) l'ultima categoria raggruppa diversi idiomi, che hanno conservato solo alcune parole romanès - da 50 a 400 parole- e ne fanno uso all'interno della lingua locale.

La classificazione dei dialetti romanès di Ian Hancock si articola in:

-*Vlax* (centrale e meridionale)

-*Iberiano*

-*Nordico* (Germanico, Sinto, Nordico Finnico, Baltico-Lituano, Britannico)

-*Balcanico* (Cinghiané, Italiano, Harvati)

La classificazione dei dialetti romanès di Giulio Soravia prevede, invece:

-I dialetti dei gruppi rimasti in India (*Lomani*, *Ûom*, etc...)

-I dialetti dei nawar (*Ûom*) del medio oriente e del Nord Africa

-I dialetti dei BoÒa Armeni (*Lom*)

-I dialetti dei Rom Europei, suddivisibili
in:

dialetti del gruppo balcanico-danubiano
dialetti sinti
dialetti del continuum arlija-sloveni-
istriani
dialetti dei Rom finlandesi (riconducibile
ai dialetti Sinti?)
dialetti dell'Italia Meridionale
dialetti anglo-gallesi (riconducibile ai
dialetti Sinti?)
dialetti iberici.

Secondo il criterio dell'autore la regola
generale vorrebbe che i primi dialetti, quelli
balcanico-danubiani, siano i più vicini alla
lingua d'origine, mentre i dialetti sinti
subiscono notevoli cambiamenti.

Note grammaticali della lingua romaní standard

L'esigenza di riunire le centinaia di comunità
che oggi sono linguisticamente frazionate è
sintetizzata nel detto "amari @hib si amari zor"
(la nostra lingua è la nostra forza), diventata
lo slogan della Romaní Union Internazionale.
L'adozione di una lingua e di una grafia comune
supera non solo le difficoltà di comunicazione,
ma anche le divisioni secolari contribuendo a
rafforzare la coscienza di nazione: *khetane @hib*,
khetane drom (lingua comune, cammino comune) una
sola lingua per un solo popolo seppur
trasnazionale, senza Stato e senza territorio. La
Commissione Linguistica della Romaní Union
Internazionale in collaborazione con il CRT de La
Sorbonne di Parigi e con il sostegno della
Commissione delle Comunità Europee, al fine di
unificare e di attualizzare una lingua millenaria
frazionata in tanti dialetti differenti, ha
creato una lingua standardizzata basata
essenzialmente sulla lingua romaní che Marcel

Courthiade classifica come "propriamente detta", arricchita di varianti lessicali.

Essa ha un sistema di casi simili al latino e al greco: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo e ablativo, ha in più due casi: lo strumentale (con) e il locativo (in).

Sono riportate qui di seguito le nozioni fondamentali legate alla lingua romani standard, una lingua caratterizzata da due generi grammaticali: il maschile e il femminile, due numeri (singolare e plurale) e due casi di base (diretto e indiretto), due tipi principali di declinazioni degli aggettivi, così come si trovano nella lingua hindi e le lingue imparentate, un sistema di posposizioni di tipo indiano completato da delle preposizioni di tipo europeo, due tempi fondamentali di verbi (presente e passato perfetto), completati con delle particelle per formare gli altri tempi mancanti.

L'Alfabeto e la fonetica (i alfabèta thaj i fonetika)

L'alfabeto ufficiale della lingua romani standardizzata è quello stabilito il 7 aprile 1990 in occasione del 4° Congresso Mondiale dei Rom che si è tenuto a Varsavia. È stato elaborato dalla Commissione Linguistica della Romani Union Internazionale, costituito da un gruppo di diciassette specialisti, coordinati dal linguista francese Marcel Courthiade:

minuscole		Maiuscole		minuscole		Maiuscole	
a	A	kh	KH				
b	B	l	L				
c	C	m	M				
©	©	n	N				
©h	©H	o	O				
d	D	p	P				
e	E	r	R				
f	F	(rr)	(RR)				

g	G	s	S
h	H	ò	Σ
x	X	t	T
i	I	th	TH
j	J	u	U
k	K	v	V
		z	Z
		≤	À
		‡	Ω

I dittonghi:

æ, „, î, œ, °, (ia, ie, ii, io, iu)

vocali accentate:

à, è, ì, ò, ù

postposizioni:

◊, ç, q

I fonemi della lingua romaní che differiscono nella grafia e nella pronuncia dall'italiano sono:

© si legge come c di "cenacolo", esempio: ©ar (erba)

©h si legge come la doppia "c" di "piaccio", es.: ©havo (figlio)

k si legge come la "c" dura di "casa", es.: kan (orecchio)

‡ si legge come la "g" di "gelato", es.: ‡amutro (genero)

kh si legge come "ch" di "chiesa", es.: kher (casa)

c si legge come la "z" aspra di "zio", es.: ciro (tempo)

x (fricativa velare sorda) si legge come il "ch" tedesco in "licht",

es.: xer (asino)

ph si legge come la doppia "p" di "appello", es.: phabaj (mela)

rr si legge come la dopia "r" di "carro", es.: rri©hino (orso)

ò si legge come la "sc" di "scempio", es.:
 Òero (testa)
 th si legge come la doppia "t" di "attore",
 es.: *thud* (latte)
 ≤ si legge come la "j" francese di "jour",
 es.: ≤*amba* (rospo)
 z si legge come la "z" dolce di "zattera",
 es.: *zar* (pelo)
 g si legge come la "g" aspra di "gala", es.:
gili (canzone)
 j è semivocale e si legge come la "i" di
 "ieri", es: *duj* (due).

Le lettere postposizionali *ç*, *q*, sono solo minuscole perché non appaiono mai in posizione iniziale. Vengono utilizzate in combinazione con altre lettere per formare dei suffissi che posti al termine delle parole vanno a formare i complementi secondo il seguente schema:

- ç* (locativo),
- çar* (ablativo),
- çar* o -*ça* (strumentale),
- sqo* (-*qi*, -*sqe*), -*nqo* (-*nqi*; -*nqe*), -*aqo* (-*aqi*, -*aqe*) (genitivo),
- sqe*, *nqe*, *aqe*, *aqi* (dativo).

La *ç* si pronuncia *t* come ad esempio in *laçar* (da lei) e *d* quando è preceduta dalla *n*, come ad esempio in *lençar* (da loro).

La *ç* si pronuncia *s*, come ad esempio in *dadeça* (con papà), e *z* se preceduto da *n*, come ad esempio in *lençar* (con loro).

La -*q*- desinenziale del dativo e del genitivo si pronuncia *k* (*c* aspra) al singolare come in *romesqe* (all'uomo) e in *romnæqo* (della donna) e *g* (aspra) quando preceduto dalla *n* come in *romenqe* (agli uomini) e *phenænqe* (delle sorelle).

Tabella riepilogativa dei fonemi presenti nella lingua romani standard:

dativo (oggetto indiretto, beneficiario)
 accusativo (oggetto diretto)
 ablativo (allontanamento, agente, causa)
 strumentale (strumento o compagnia)
 locativo (stato in luogo)
 vocativo (usato per i richiami)

Sostantivi animati:

maschile				
	singolar e		plurale	
nominati vo	<i>o rom</i>	l'uomo	<i>e roma</i>	gli uomini
genitivo	<i>e romesqo</i>	dell'uom o	<i>e romenqo</i>	degli uomini
dativo	<i>e romesqe</i>	all'uomo	<i>e romenqe</i>	agli uomini
accusati vo	<i>e romes</i>	l'uomo	<i>e romen</i>	gli uomini
ablativo	<i>e romesar</i>	dall'uom o	<i>e romenar</i>	dagli uomini
strument ale	<i>e romeça</i>	con l'uomo	<i>e romençar</i>	con gli uomini
locativo	<i>e romese</i>	nell'uom o	<i>e romene</i>	negli uomini
vocativo	<i>rom!ea</i>	uomo!	<i>roma!len</i>	uomini!

femminil e				
	singolar e		plurale	
nominati vo	<i>i romni</i>	la donna	<i>le romnæ</i>	le donne
genitivo	<i>e romnæqo</i>	della donna	<i>e romnænqo</i>	delle donne
dativo	<i>e romnæqe</i>	alla donna	<i>e romnænqe</i>	alle donne

accusativo	<i>e romnæ</i>	la donna	<i>e romnæn</i>	le donne
ablativo	<i>e romnæar</i>	dalla donna	<i>e romnænar</i>	dalle donne
strumentale	<i>e romnæça</i>	con la donna	<i>e romnænçar</i>	con le donne
locativo	<i>e romnæe</i>	nella donna	<i>e romnæe</i>	nelle donne
vocativo	<i>romni!e</i>	donna!	<i>romnæ!len</i>	donne!

Sostantivi inanimati:

maschile				
	singolare		plurale	
nominativo	<i>o roj</i>	il cucchiaino	<i>e roja</i>	i cucchiaini
genitivo	<i>e rojaço</i>	del cucchiaino	<i>e rojanço</i>	dei cucchiaini
dativo	<i>e rojaçe</i>	al cucchiaino	<i>e rojançe</i>	ai cucchiaini
accusativo	<i>e roj</i>	il cucchiaino	<i>e roja</i>	i cucchiaini
ablativo	<i>e rojaar</i>	dal cucchiaino	<i>e rojanar</i>	dai cucchiaini
strumentale	<i>e rojaça</i>	col cucchiaino	<i>e rojançar</i>	coi cucchiaini
locativo	<i>e rojae</i>	nel cucchiaino	<i>e rojanee</i>	nei cucchiaini
vocativo	<i>non utilizzato</i>	----- -----	<i>non utiliz.</i>	----- -----

femminile				
	singolare		plurale	
nominativo	<i>i morti</i>	la pelle	<i>le mortæ</i>	le pelli
genitivo	<i>e mortægo</i>	della pelle	<i>e mortængo</i>	delle pelli
dativo	<i>e mortæge</i>	alla pelle	<i>e mortænge</i>	alle pelli
accusativo	<i>e morti</i>	la pelle	<i>e mortæ</i>	le pelli
ablativo	<i>e mortægar</i>	dalla pelle	<i>e mortængar</i>	dalle pelli
strumentale	<i>e mortæça</i>	con la pelle	<i>e mortænçar</i>	con le pelli
locativo	<i>e mortæge</i>	nella pelle	<i>e mortænge</i>	nelle pelli
vocativo	<i>non utiliz.</i>	----- -----	<i>non utiliz.</i>	----- -----

Nella lingua romaní esistono dei suffissi per formare sostantivi astratti: *-pe*, *-pen*, *-be* che derivano dal sanscrito *-tvana* (pr...crito *-ppana*, hindi *-pan*) sostituiti nei balcani dal suffisso *-mos* (plurale *-mata*) di origine greca, con la stessa funzione. Esempio: *sastipe* (salute) >*sastimos*.

L'aggettivo (*i paðnavni*)

Gli aggettivi possono essere variabili e invariabili. Gli aggettivi variabili si accordano per genere e per numero e hanno la seguente terminazione: *-o* (masch.), *-i* (fem.), *e* (plur. masch.), *æ* (plu. fem.). Esempio: *baro* (grande), *bari*, *bare*, *baræ*.

Gli aggettivi possono formarsi dai sostantivi o dai verbi con l'aggiunta di suffissi. Per esempio: sostantivo + suffisso *-alo* (*-ali*, *-ale*,

-alæ): *baxtalo/baxtali/baxtale/baxtalæ*
(fortunato, -a, -i, -e);

verbo + suffisso -do (-di, -de, dæ):

phirdo/phirdi/phirde/phirdæ (pieno, -a, -i, -e).

Altri suffissi sono:

- (*phurdindo=soffiat*
dindo o),

-*utno* (*durutno=straniero*
) ,

- (*italikano=italian*
ikano o),

- (*panglo=chiuso*),
anglo

-*ano* (*muròikano=maschil*
e),

-*avno* (*dukhavno=sofferen*
te),

-*valo* (*bravalo=ricco*),

-*uno* (*kaòtuno=ligneo*),

-*amno* (*xoxamno=bugiardo*)

Sono aggettivi invariabili: *but* (molto, molta, molti, molte), *òukuar* (bello, bella, belli, belle).

Gli aggettivi dimostrativi sono indeclinabili e sono:

 singolare maschile
 femminile

 singolare

kadava/kava (questo)
 (questa)

kadaja/kaja

kodova/kova (quello)
 (quella)

kodoja/koja

 plurale maschile e femminile

kadala/kala (questi)

kodola/ kola (quelli)

In funzione di pronomi sono, invece, inevitabilmente declinati e variano per genere e per numero.

Gli aggettivi possessivi non prendono mai l'articolo. Quelli maschili sono:

miro (mio), tiro (tuo), lesqo (suo, di lui), laqo (suo, di lei), amaro (nostro), tumaro (vostro) lenqo (loro);

quelli femminili sono:

miri (mia), tiri (tua), lesqi (sua, di lui), laqe (sua, di lei), amari (nostra), tumari (vostra), lenqi (loro);

gli aggettivi maschili e femminili plurali sono:

mire (miei, mie), tire (tuoi, tue), lesqe (suoi, sue, di lui), laqe (suoi, sue, di lei), amare (nostri, nostre), tumare (vostri, vostre), lenqe (loro).

Gli aggettivi possessivi sono anche pronomi possessivi e in questo caso prendono l'articolo.

Il pronome (i sarnavni)

I pronomi sono declinabili al pari del sostantivo e la declinazione è costituita da una serie di suffissi che si aggiungono sulla radice del pronome, come esemplificato nel seguente schema:

singolare

	nom.	dat.	acc.	str.	abl.	loc.
1°	me	manqe	man	mança	man ar	man er
2°	tu	tuqe	tut	tuça	tu ar	tu er
3° m.	vov	lesqe	les	leça	les ar	les er
3° f.	voj	laqe	la	laça	la ar	la er

plurale

	nom.	dat.	acc.	str.	abl.	loc.
1°	ame	amenqe	amen	amença	amen ar	amen er
2°	tume	tumenq	tumen	tumenç	tumen ar	tumen er

3°	von	e lençe	len	a lença	r lençar	e lençe
----	-----	------------	-----	------------	-------------	------------

I pronomi personali che in italiano definiamo "soggetto" corrispondono al caso nominativo, i pronomi personali "oggetto" corrispondono al caso accusativo.

L'avverbio (i paòkernavni)

L'avverbio in lingua romaní ha una doppia forma: semplice e composta. Esempi di avverbi semplici sono: *romanès* (alla maniera dei Rom), *tele* (giù), *opre* (sù), *sar* (come), *khetanes* (insieme), *kotalal* (parzialmente).

Esempi di avverbi composti sono: *maòkar kodova* (nel frattempo),

khajekhvar (qualche volta), *sajekhal* (tutto d'un tratto).

Ecco alcuni avverbi di luogo: *khere* (a casa), *kathe* (qui), *kothe* (lì).

Ecco alcuni avverbi di tempo: *kana* (quando), *akana* (adesso).

Ecco alcuni avverbi di modo: *lokhes* (lentamente), *ca@es* (veramente), *sigo* (velocemente).

Il verbo (i kernavni)

Fra le caratteristiche più importanti da sottolineare della lingua romaní è l'assenza dell'infinito, esso si ricava dalla radice del verbo, per esempio: *ker-* (fare) o dalla terza persona singolare dell'indicativo presente (*kerel*). Alla radice si aggiungono le desinenze. Nella lingua romaní non esiste il tempo futuro.

Coniugazione del verbo *ker-* (fare) nei diversi tempi (in corsivo le desinenze):

	presente	imperfetto	trapassato	congiuntivo
--	----------	------------	------------	-------------

me	kerav	keravas	kerdæm	te kerav
tu	keres	keresas	kerdæn	te keres
vov	kerel	kerelas	kerdæ	te kerel
voj	kerel	kerelas	kerdæ	te kerel
ame	keras	kerasas	kerdem	te keras
tume	keren	kerenas	kerden	te keren
von	keren	kerenas	kerde	te keren

Imperativo: (tu) ker! (fai!), (tume) keren! (fate!).

Passato prossimo: kerdo, kerdi, kerde, kerdæ (fatto, -a, -i, -e).

Gerundio: kerindor (facendo).

Il verbo s- (essere) all'indicativo presente:

me som	io sono
tu san	tu sei
vov/voj si	egli/ella è
ame sam	noi siamo
tume san	voi siete
von si	essi sono

Differenti forme assunte dal verbo essere nei dialetti della lingua romaní, alcuni esempi:

Abruzzese	Havato	Sinto
<i>Sinæmë</i>	<i>Hinum</i>	<i>Hom</i>
<i>Sinæne</i>	<i>Hines</i>	<i>Hal</i>
<i>A si</i>	<i>Hilo</i>	<i>Hi</i>
<i>Sin,,më</i>	<i>Hinamo</i>	<i>Ham</i>
<i>Sin,,në</i>	<i>Hinen</i>	<i>Han</i>
<i>A si</i>	<i>Hile</i>	<i>Hi</i>

Parte quinta - La cultura

La cultura romaní

La cultura romaní, intesa in senso antropologico, è costituita da un insieme complesso che include la conoscenza, la credenza, l'arte, la morale, le leggi, i racconti, le fiabe, i proverbi, i detti, i motti di spirito e ogni altra capacità e abitudine acquisita dall'individuo come membro della comunità.

L'uomo apprende e accetta la propria cultura, come apprende e accetta la propria lingua materna. Egli impara la lingua materna e si esprime con essa, così come vive e si esprime secondo i dettami della propria cultura. Chiaramente la cultura ha la sua origine storica, le sue regole e la sua struttura direttamente collegate con la vita del gruppo etnico che con essa si esprime. La cultura romaní è transnazionale, multiforme e paradigmatica con infinite sfaccettature e sfumature essendo distribuita in ogni continente e in tantissimi Paesi.

Si è tramandata oralmente di generazione in generazione, per almeno quindici secoli, esponendosi all'influenza delle culture dei Paesi attraversati nel corso del lungo viaggio dall'India verso occidente. Le vicende storiche, economiche e sociali hanno condizionato la diaspora romaní tanto che le diverse comunità romanès che son venute via via delineandosi sono, oggi, portatrici di diverse tradizioni culturali affini e diversificate allo stesso tempo.

Tuttavia esistono dei concetti culturali di base che sono comuni a tutti i gruppi e sottogruppi romanès e rappresentano una costante nel prismatico universo romanò, per questo motivo possono essere considerati l'essenza e l'espressione autentica della *romanipé* (l'identità e la cultura romaní). Questi concetti

di base sono stati ereditati dall'antica e originaria cultura indiana e nel tempo e nello spazio, fondamentalmente non sono mai mutati poichè i Rom, Sinti, Manouches, Kale e Romanichals, a causa delle loro costanti precarie condizioni di vita, non hanno mai potuto sviluppare una filosofia di vita che non fosse legata ai bisogni primari e alla salvaguardia degli interessi individuali e familiari quando non alla sopravvivenza stessa.

In verità si dovrebbe parlare di culture romanès perchè tante e diversissime sono le tradizioni che contraddistinguono le diverse comunità. Ogni comunità romaní rappresenta una cultura, un mondo, una realtà a se stante.

I concetti basilari riscontrabili a diversi livelli e con diversa intensità e modalità fra le svariate comunità romanès si basano costantemente su una percezione dualistica del mondo; essi sono: il concetto di onore e vergogna, il concetto di puro ed impuro e il concetto di fortuna e sfortuna legati alla sfera religiosa. Questi concetti esercitano un grande condizionamento su ogni aspetto della vita sia individuale che collettiva e rappresentano criteri di orientamento dei valori essenziali della comunità. La natura dualistica della percezione del mondo è sempre ben presente nella cultura romaní; questa dicotomia è costantemente sottesa in ogni aspetto della vita. Per la popolazione romaní il mondo è diviso in Rom (o Sinti o Kale o Manouches o Romanichals) e Ga#è (non Rom), uomini e donne, vecchi e giovani, verticale e orizzontale, lento e veloce, buono e cattivo, utile e inutile, alto e basso, piccolo e grande e così via. La visione dualistica dell'universo si estende nell'area dell'igiene personale, del corpo umano, della preparazione dei cibi, della malattia, della salute ed anche dell'erboristeria e della magia.

Il concetto di onore e vergogna

Uno degli aspetti più importanti della vita di un Rom (Sinto, Manouche, Romanichal, Kalo) all'interno della sua comunità è l'onore (*i pativ*), sia personale che della propria famiglia. Strettamente legato al valore del prestigio, che il concetto di onore racchiude, vi è il sentimento di vergogna (*i la#*), profondamente sentito all'interno della società romaní. Un'azione, un discorso, un comportamento o un evento che accresce il prestigio e l'onore di un membro della propria famiglia è sentito con orgoglio da tutto il gruppo parentale, viceversa un'azione, un comportamento, un evento o un discorso negativo di un proprio membro familiare è percepito come una vergogna da tutti i parenti più prossimi. I gruppi romanès hanno un senso e un concetto della vergogna decisamente diversi rispetto ai Gage. In particolare il senso di vergogna è maggiormente sentito dalla popolazione romaní rispetto ai canoni della società maggioritaria. Non è raro ascoltare i *Phuré* (gli anziani) che dicono : "*Le Ga#è na xaven i la#*" (i Gage non capiscono la vergogna), che sottolinea come la popolazione locale non attribuisce al concetto di vergogna lo stesso significato. Il concetto di *la#* implica anche il pudore e il decoro che devono essere espressi in qualsiasi circostanza pubblica, così che i sentimenti privati e le effusioni amorose sono assolutamente proibiti pubblicamente.

I membri delle diverse comunità romanès fanno o non fanno determinate cose all'interno del mondo romanò a seconda del senso dell'onore che si acquisisce o che si perde nei confronti degli altri individui. La reputazione personale è gestita nel migliore dei modi all'interno della realtà romaní e viene orgogliosamente difesa. Va sottolineato che tutto questo non obbliga il membro di una comunità ad avere lo stesso

comportamento rispettoso nei confronti dei *Ga#è* (non-Rom) o degli altri gruppi romanès.

Gli individui mantengono il proprio prestigio sociale all'interno del mondo romanò fondamentalmente attraverso due sistemi: il primo riguarda un comportamento ineccepibile (in osservanza delle norme morali tradizionali e del galateo romanò) nei confronti degli altri membri della *famìljë* e della comunità basato sul rispetto, la cordialità, la convivialità, la solidarietà e l'ospitalità; il secondo riguarda il controllo delle donne. Soprattutto la solidarietà, che si esprime pubblicamente, dà un'immenso prestigio all'individuo e alla sua famiglia e particolarmente quando presenza ad un funerale o al capezzale di un altro Rom malato. Non partecipare ad un funerale di un membro della comunità o, ancor di peggio, della propria *famìljë* è motivo di grande vergogna e perdita di prestigio sociale.

Non c'è, dunque, cosa che valga di più del proprio onore per un Rom, Sinto, Kalo, Manouches o Romanichals all'interno della propria comunità. Egli cerca di difenderlo in ogni modo attraverso un comportamento consono alla morale comune e ai valori dominanti. Ogni individuo all'interno di una comunità romanès si guarda bene dall'essere criticato o sbeffeggiato o dal coprirsi di vergogna. Per questo *i la#* (la vergogna) è temuta da ciascun individuo e possibilmente evitata. Il galateo romanò viene rispettato e osservato con il massimo scrupolo.

Il concetto di puro ed impuro

Strettamente collegati al concetto di onore e vergogna sono i concetti di puro (*ÒuÒipé*) e impuro (*mellipé* o *merimé* o *marimé* o *magardo*). Al concetto di puro sono ricollegabili tutte quelle parole, comportamenti o azioni con connotazioni positive che onorano un individuo:

rispettabilità, igiene personale, cordialità nei rapporti sociali, modestia, etc.; mentre al concetto di impuro vanno collegate tutte quelle qualità negative o comportamenti deprecabili che rendono un individuo non degno di rispetto: indecenza, impudicizia, turpitudine, incesto, adulterio, omicidio, etc..

La differenza fra "puro-impuro" è identica a quella fra vita e morte. Dal punto di vista psicologico l'idea della differenziazione fra puro e impuro trova probabilmente il suo fondamento nella paura della morte e della malattia (elementi entrambi impuri).

Il grande numero di termini utilizzati per la distinzione del concetto di puro ed impuro indica la preoccupazione della popolazione romani per la sporcizia e la pulizia sia materiale che morale.

Secondo Rajko Diuri© la parola romani u©o ha la sua radice nel vocabolo sanscrito u©ita e può essere tradotto con "puro, eccellente, magnifico, nobile, onorevole". Nella lingua romani u©ò significa anche "bello" e questo collegamento fra "puro" e "bello" appare non solo nella loro lingua, ma anche nelle loro rappresentazioni e concezioni estetiche ed etiche. Il termine ucò è spesso usata come attributo al sostantivo aro che significa "farina" e in genere viene connessa con il cibo (Diuri©, 1993, p.149). Qualsiasi cosa venga ingerito o assunto all'interno del corpo, deve essere puro e non contaminato. Grande attenzione, allora, va rivolta al cibo, ma anche alle posate, ai piatti e alle stoviglie. Questi oggetti vanno lavati separatamente e accuratamente. Quando una romni cucina deve indossare i fàld (il grembiule dei Rom del Centro Sud dell'Italia) in modo da separare il corpo dal cibo, specialmente dalle parti intime. Il grembiule per la casalinga Gagi, ha una funzione diametralmente opposta, cioè di proteggere il vestito dallo "sporco" del cibo e del cucinare. Per la popolazione romani, il grembiule serve a proteggere il cibo e la sua preparazione dallo

"sporco" del vestito, che è ritualmente contaminato dal corpo esterno e dalle parti sessuali (Okely, 1995, p. 265)

La popolazione romaní, quindi, traccia una netta distinzione fra la parte interna e quella esterna del corpo. La pelle e i capelli, a contatto col mondo esterno accumulano sporcizia, perciò sono impuri. La parte interna va tenuta pura e inviolata. Gli orifizi rappresentano il punto di demarcazione fra parti interne e parti esterne. Questo influisce sui comportamenti sociali umani al di là dell'ambito del cibo: lo status sociale di un individuo dipende fondamentalmente dallo stato di non corruzione del suo corpo e questo dipende da quello che entra in esso. Le nozioni di cibo che ritualmente viene considerato puro e le credenze della popolazione romaní provengono dal sistema indiano delle caste. Membri dello stesso *Jati* (gruppo socio-economico-occupazionale risultante dai primordiali rigidi sistemi di caste) possono mangiare insieme senza correre il rischio di essere contaminati ma possono esserlo se mangiano con membri di altri *Jati*. Poiché l'affiliazione ad uno *Jati* di un individuo può non sempre essere nota, contatti tra la bocca e le posate usati in comune con gli altri a pranzo sono evitati. I cibi proibiti durante i giorni di digiuno, come per esempio in caso di lutto di solito includono carni e altri prodotti animali: latte, uova, formaggi. Dal momento che il digiuno è considerato un mezzo per rafforzare e purificare il corpo le persone possono digiunare per un parente morto o ammalato (in tempo di malattia il supporto dei familiari è vitale per un malato).

Le credenze di carattere religioso riguardanti il cibo hanno degli evidenti parallelismi con rituali Indù ma non si hanno elementi per affermare che le comunità romanès hanno continuato a praticare l'induismo fuori dall'India. La carne di cavallo è comunemente ma non universalmente rifiutata probabilmente perché

la maggior parte delle comunità romanès deve i propri mezzi di sussistenza a questo particolare animale. I Rom musulmani non mangiano carne di maiale, mentre la popolazione romaní non mangia carne di serpente a causa della simbologia negativa di questo animale nel folklore romanò. I cani sono considerati impuri perché si leccano e così la loro carne non viene mangiata. La connessione tra l'impurità e la sfortuna è dimostrata dal fatto che per alcune comunità romanès in Inghilterra, in Austria e negli Stati Uniti il solo menzionare il nome di determinati animali si ritiene porti sfortuna, per esempio o *sap*, il serpente.

Solo quelle persone che sono ben conosciute dal loro ospite vengono invitate a dividere il pasto. Sarebbe estremamente maleducato ed impuro per un individuo servirsi da mangiare dal piatto di un altro benchè i membri di una stessa famiglia possono prendere un po' del cibo del proprio piatto ed offrirlo ad un altro membro della stessa famiglia. Comunque per quanto un individuo possa essere affamato una piccola porzione di cibo dovrà essere lasciata nel piatto a significare che è stata servita una quantità di cibo superiore a quella necessaria a sfamare i commensali (non far avanzare nulla potrebbe far pensare che gli ospiti potrebbero avere ancora fame e colui che ospita potrebbe sentirsi obbligato ad offrire di più ma potrebbe non avere altro nella propria abitazione). Di norma gli uomini più anziani vengono serviti per primi seguiti dagli uomini più giovani le donne anziane le donne giovani e finalmente i bambini. Gli adulti non mangiano se prima tutti gli altri della loro stessa età e del loro stesso sesso non sono stati serviti. Sarebbe altrettanto maleducato non offrire qualcosa ad un ospite o non augurargli *Te xas sastimaça* (che tu possa mangiare con salute). Se uno ha già mangiato di solito accetta una tazza di caffè come buon augurio. Mangiare insieme è segno di sincero e

mutuo rispetto. Questi precetti sono importanti per il *khethanipé* (stare assieme) che è una regola fondamentale della cultura romaní e il pasto offre una delle poche occasioni regolari perché questo avvenga. Solo controbilanciando il tempo trascorso fuori dal protettivo ambiente familiare con il tempo trascorso con la propria comunità, i debilitanti effetti dell'assimilazione possono essere annullati.

Alcuni cibi in particolare sono considerati benefici o fortunati. Cibi di questo tipo, chiamati *baxtalo xabe*, sono quelli dal gusto forte o dal colore chiaro come il chili, il pepe nero, l'aglio, il limone, i sottaceti, l'aceto o il sale. Si può riscontrare lo stesso tipo di credenze nella cultura dei Rajput del Rajasthan, che divide i cibi in caldi e freddi, con un modo specifico di consumarli e un loro posto nella dieta. Questi cibi hanno una relazione diretta con la salute o *sastipe* ed il benessere o *la@hipe* (considerati puri) di ciascuno. La popolazione romaní, come anche i Rajput, dividono le malattie o *nasvalipe* (considerate estremamente impure) in quelle che sono in relazione diretta con le attività del gruppo e quelle che non lo sono. Tra i Rajputs, la malattia può sopraggiungere sia non osservando le leggi e sia non rispettando gli Dei. Afflizioni di questo genere includono il vaiolo, il colera, colpi apoplettici, tensione nervosa derivante dal lavoro e così via. Alcune di queste, colera e vaiolo per esempio, si crede siano provocate da divinità femminili, e la cura deve essere prestata dietro la guida di una donna che conosce la medicina, che, tra le altre cose, prescriverà una dieta particolare. Le malattie comuni, che sono quelle contratte dai rapporti o dai contatti con forestieri sconosciuti che non curano il corpo o seguono una dieta particolare, sono: diarrea, tosse, raffreddore e dolori di stomaco. Consigli sulle malattie vanno chiesti ad un *drabarnì*, l'equivalente della *slana* nella cultura dei Rajput. La connessione tra guarigione

e divinazione è spiegata qui: la radice di questa parola è *drab* (medicina) che è alla base anche del *drabaripe* (divinazione), ma è anche la parola comunemente usata per "consigliere spirituale" (Hancock, 1996, pp. 15, 16). Un altro parallelo riscontrabile sia nella cultura dei Rajput che in quella romaní è la credenza che la malattia sia trasmessa da uno spirito femminile chiamato *xoxaji* o *@hoxani* (termini che significano "strega" nei dialetti romanès).

Il controllo sociale della donna è dovuto anche alla credenza che essa ha il grande potere di contaminare un uomo poichè la sessualità femminile è considerata impura per il fatto che la vagina è contaminata dalle mestruazioni e dal parto. L'organo sessuale femminile è impuro in quanto fonte di secrezioni. Per questo la donna deve fare attenzione a non esporre troppo il suo corpo, a non porlo in contatto con un uomo pubblicamente e soprattutto deve fare attenzione ai suoi movimenti e alle sue posture, specie le gambe che devono essere sempre tenute strette e chiuse, mai allargate se seduta e mai piegarsi in avanti da una posizione eretta (Okaly, 1995, p. 263). L'abbigliamento, il contegno, il comportamento delle donne sono oggetto costante di una valutazione pubblica da parte dell'intera comunità

La biancheria intima femminile non va mai esposta pubblicamente, neanche dopo il bucato. La donna non deve mai fare riferimento esplicito alle mestruazioni e all'attività sessuale in presenza maschile. È assolutamente impuro mostrare gli assorbenti igienici o avere rapporti sessuali durante il ciclo mestruale. Dopo il parto, solitamente la donna si ritrae nella sua abitazione e ha, generalmente, posate personali per alcune settimane e non le è consentito preparare il cibo per gli uomini. Sono le altre donne, possibilmente le figlie più grandi non mestruate, che pensano alla preparazione dei cibi e alla cucina (ib., pp. 263, 264).

Gli uomini non possono assistere al travaglio delle proprie donne, è impuro. Un tempo anche farsi toccare da un medico o da un ginecologo era considerato impuro ed è per questo che le donne partorivano sotto le tende con l'aiuto delle donne più anziane. Fra i Rom dell'Italia Centro-Meridionale, esse sono dette *vastèngre*.

Una certa vergogna viene attribuito alla gravidanza, poichè è la prova evidente di avere regolari rapporti sessuali. Lo sperma va annoverato fra gli elementi puri per la sua fertilità (ib., p. 270).

I vocaboli, nei diversi dialetti della lingua romaní, connessi al concetto di impuro sono: *melalo*, *mellipe*, *marime*, *magardo*, *mochadi* e derivano dalla radice sanscrita *Vmrì*, che significa "morte", "mondo dei morti", "uccidere", "annientare" (Djuric 1993, p. 150). Dalla medesima radice deriva la parola romaní *meripe* (morte) e in diversi dialetti anche *meripen*, *merriben*, *merribbé*. È chiaro che *mellipe* esprime impurità, le cui fonti sono morte e malattia. È importante sottolineare che i Rom dell'Italia centro-meridionale usano definire una persona cattiva come *mardò*. Questo aggettivo deriva dal verbo *mar-* che significa "uccidere, ammazzare, picchiare", ma è anche il suo participio per cui è traducibile con "ammazzato, ucciso, picchiato". In altri dialetti della lingua romaní troviamo il termine *murdar-* o *mudar-* (uccidere, annientare, spegnere). Ciò significa che una persona "morta" è cattiva nel senso che è impura e portatrice di "malefici" e di "cattiveria". Totalmente diverso è, invece, l'atteggiamento nei confronti dei propri morti, di cui la popolazione romaní ha un vero e proprio culto e l'offesa più grande che un Rom, Sinto, Kalo, Manouche e Romnichal possa dare o ricevere è proprio l'insulto dei morti. Quindi c'è una netta separazione fra i morti "interni" e i morti "esterni".

La semplice impurità si esprime con il sostantivo *mel*, il cui aggettivo *melalò* vuol dire

sporco. L'impurità rituale può essere provocata da parole, azioni oppure oggetti (Duri©, 1993, p. 150). Si può diventare impuro, per esempio se si indica con il dito il cimitero. Alcuni gruppi di Rom dei territori della ex-Jugoslavia per non rischiare la contaminazione o l'impurità non mangiano alcune parti di pollame come: zampe, testa, ali, interiora. I Rom finlandesi non mangiano affatto pollame, i Rom abruzzesi non mangiano la coda della gallina.

Nella lingua romani dei Rom italiani di antico insediamento c'è il verbo *maxurin-* che significa letteralmente "rendere impuro, contaminare" ed è strettamente correlato al cibo. Esso è sinonimo anche di "inquinare, corrodere, infettare, deturpare, macchiare e disonorare" e sottende un contatto fisico o morale perturbatore dell'equilibrio igienico o dei valori tradizionali o individuali. Il concetto che il vocabolo esprime è nettamente in opposizione con il termine *Òuòar-* = pulire, rendere puro. Il cibo *maxurindò* (contaminato) non viene assolutamente assaggiato. Il *maxuripé* (la contaminazione) è inteso in senso morale e spirituale e come privazione di dignità. Se il cibo è stato contaminato, materialmente o moralmente, in qualche modo esso contamina chiunque lo mangi e questo avviene se, per esempio, il cibo cade a terra, se viene toccato da una donna mestrata o sporca, se durante un dialogo vengono usate parole legate al cibo in maniera impura "questo cibo sa di..." o se durante un pasto arrivano odori maleodoranti o se si tolgono le scarpe, se nel cibo si trovano capelli, polvere etc.. Il cibo, in tal caso, è alterato dalla commistione di elementi estranei o da espressioni atteggiamenti disonorevoli e, quindi, non va ingerito. Poiché la bocca si apre per prendere il cibo dei pasti essa è una delle vie principali perché qualche elemento impuro entri nel corpo.

Anche gli animali e le piante sono considerate pure o impure in quanto ogni pianta e ogni e

animale sarebbe in qualche modo collegato con esseri e spiriti soprannaturali. In particolare gli uccelli vengono distinti fra "puri" e "impuri" a seconda che volino (puri), si posino sugli alberi (puri) o sulla terra (impuri), oppure si immergano nell'acqua (puri) e nuotino (impuri). Gli uccelli creduti annunciatori di morte, come i corvi, sono impuri e non devono essere toccati. Analogamente anche il corpo umano viene suddiviso in parti pure ed impure. Dal punto di vista romano il corpo è diviso in due metà quella pura (la parte superiore) e la metà impura (la parte inferiore). Le parti più importanti della metà pura sono la testa e la bocca, quelle della metà impura sono l'area dei genitali ed i piedi. Siccome le mani toccano sia la metà superiore che quella inferiore del corpo continuamente devono essere lavate e rilavate. La testa è pura anche perchè sopra di essa non può esserci nulla di impuro (il cielo abitato da stelle e corpi celesti, ma anche da vari esseri santi e spirituali è puro). All'altra estremità i piedi, con i quali si tocca la terra, dimora di vari esseri e spiriti impuri e pertanto fonte essa stessa di impurità, sono impuri. La zona della cintura segna il confine fra puro e impuro (Duri©, 1993, p. 151). Pure lo spazio è suddiviso in puro e impuro. La parte orientale, volta verso il sorgere del sole (considerato puro in quanto elemento che emana calore e luce- espressione divina-) è ritenuta pura, mentre quella occidentale verso il tramonto del sole è il regno "degli spiriti impuri". Il giorno (*dives*) quindi, sotto l'influsso del sole e in quanto propagazione e rappresentazione di Dio (*Devel*), è puro, mentre la notte, soggetta alla luna e all'oscurità, è impura.

Simboli fondamentali e tecniche di purificazione sono: gli strumenti da taglio (spada, coltello, pugnale, etc...), il fuoco, l'acqua, il respiro e il soffiare cui vengono aggiunti gli oggetti rossi (ib., p. 152).

Nella lingua romaní i termini che si ricollegano direttamente al concetto di "puro" e "impuro" si possono riassumere nel seguente schema:

Ssc. U@ita		Ssc. Vmri	
R	u@o	puro (agg. e s.	R marime, impuro merime, (agg. e sos.) magardo, mochadi
R	ÒuÒo	puro, igenico, onorevole	R mel sporco impuro (sost. f.)
R	ÒuÒipe	purezza, igene magnifico	R melalo disonorevole, sporco, impuro (agg. m.)
R	Òukuar	bello	R mellipe sporcizia
R	Òukuaripe	bellezza onorevole	RI merribé morte, R meripe conflitto, guerra
R	sunakaj	oro tesoro	R mulo spirito maligno
RI	sunakani	preziosità	R mar- uccidere, picchiare R murdar- uccidere, spegnere
R	sunakaji	preziosità	RI mardipé omicidio
			RI mardò persona uccisa, cattivo. (agg.)
			RI maxurin- contaminare, rendere impuro
			RI maxurind contaminato
			RI maxuripé contaminazione

legenda: Sscr= sanscrito; R= romanès, RI= romanès dei Rom italiani di antico insediamento; sos.= sostantivo; agg.= aggettivo; m.= maschile; f.= femminile.

Come si può notare la purezza e la bellezza sono intimamente collegate e riguardano la sfera femminile. La @haj tarni o terni @haj o Òej

(ragazza nubile) al momento del matrimonio deve essere assolutamente vergine, la purezza fisica sottintende la purezza morale che nella cultura romaní è garanzia di bellezza, di fascino, di prestigio e di onore. Si noti anche la stretta relazione (e la medesima radice linguistica) fra "bellezza" e "preziosità" che si ottiene attraverso l'impiego dell'oro. Non è un caso che la Romni adori abbellirsi con molti monili d'oro, i quali, però, oltre a rispondere alle esigenze di migliorare la propria "purezza" e "bellezza" hanno anche un valore apotropaico in quanto il metallo prezioso essendo puro riesce ad esorcizzare le forze maligne. Altri elementi considerati "impuri" nella cultura romaní sono: il sangue e il suicidio. Quest'ultimo è pressoché inesistente nelle comunità romanès poichè la vita, che è pura, in qualsiasi condizione vale la pena di viverla. Altri elementi "puri", invece, sono: il latte e il latte materno

La fede

Non esiste, oggi, una religione tipicamente romanès, con sacerdoti e templi con culti e credenze originari. Le comunità romanès si sono allineate alle diverse religioni dei Paesi ospitanti fin dal loro arrivo in Europa, questo è avvenuto più che per un'esigenza di fede, per evitare le immancabili ritorsioni e le inevitabili persecuzioni anche se non mancano, oggi, da parte di singoli individui espressioni di devozione sincera e profonda.

Oggigiorno ci sono comunità romanès praticanti la religione cattolica, quella ortodossa e quella evangelica-pentecostale; ci sono poi comunità che seguono il credo musulmano e quello protestante. Le religioni praticate hanno contribuito a regolare e disciplinare il comportamento delle diverse comunità romanès e a differenziarle

culturalmente fra di loro attraverso particolari prescrizioni e rituali.

I riti originari e le credenze tradizionali, sotto l'influsso di eventi storici, sociali e culturali si sono modificati o sono scomparsi.

Di certo la popolazione romaní in India professava la fede buddista e quella induista. Ancora oggi ci sono reminiscenze nella cultura e nella lingua romaní riconducibili a queste religioni. Per esempio alcune comunità romanès soprattutto nei territori della ex-Jugoslavia, usano bruciare tutto quello che apparteneva ad un defunto, questa è un'eredità tratto dal rito della cremazione.

Ci sono termini religiosi nella lingua romaní che si ricollegano direttamente alla religione Indù, è il caso di *Triòul* o *Truòul* che oggi presso molte comunità romanès significa "Croce, Crocifisso", ma in realtà il *Triòul* è uno dei simboli di Shiva, divinità Indù, e precisamente il suo "Tridente". Del resto anche nella lingua romaní *trin* significa "tre" e deriva dal sanscrito *trin* (*tin* in lingua hindi). Quando la popolazione romaní venne a contatto con la religione Cristiana nell'Impero Bizantino per traslazione il simbolo di Shiva divenne il simbolo della nuova religione, ovvero la "Croce".

Un'altro termine religioso contenuto nella lingua romaní è *Raòaj* che significa oggi "prete, colui che assolve le funzioni religiose, priore". I Rom dell'Italia Centro-Meridionale dicono *Barraòá* con lo stesso significato e probabilmente il termine deriva dall'hindi *mah...r...ja* (< sscr. *mahas* "grande" e *r...j...* "re") che è il titolo dei principi dell'India; il termine che designava un'autorità politica indiana è stato esteso ai rappresentanti del potere temporale in occidente vista la posizione di dominio che il clero aveva nella società nel Medio Evo.

Un ultimo termine di origine religiosa contenuta nella lingua romaní è *khangeri* che oggi si traduce con "chiesa", ma che deriva dal

persiano *kangura* e significava "torre", ovvero il minareto della moschea. Ciò dimostra chiaramente che la popolazione romani, non solo ha attraversato i territori persiani e arabi, ma ha anche conosciuto e professato (almeno con alcune comunità) la religione islamica.

Da sempre la lingua romani è disvelatrice e spesso una sola parola può svelare dei segreti arcani, è il caso del termine *Phurò* che come visto si ricollega al *Buddh...* della lingua hindi e a *Buddh´* della lingua Pali. Ciò dimostra palesemente che gli antenati dell'attuale popolazione romani, quando erano ancora nei territori indiani conoscevano o praticavano la religione buddista.

Secondo la tipica visione dualistica del mondo le comunità romanès credono, oggi, in una forza benefica detta *Devel* che si traduce con "Dio" (*Del* nei Paesi dell'Est Europeo o *Murdevelè* nell'Italia Centro-Meridionale o *Urdevel*, in Spagna almeno ai tempi di George Borrow) e in una forza malefica contrapposta detta *Beng* (diavolo). Strettamente collegati alle forze negative del male sono le *@hoxanià* (streghe) e i *mule* (gli spiriti maligni o spettri). Il *Devel* delle varie comunità romanès non appare mai in posizione di primo piano, ma è presente in tutti i momenti della giornata ed è di grande aiuto morale e psicologico, questo perchè la fede della popolazione romani non è razionale, ma esistenziale. Non è una casualità se alcuni gruppi romanès aggiungono un aggettivo possessivo davanti alla parola "Dio" come se ogni individuo ne avesse uno personale, soprattutto le Romnià a sostegno delle proprie difficoltà quotidiane invocano "*ah Murdevèlè mirò!*" che tradotto letteralmente suona come "oh mio Dio mio!" a sottolineare il legame profondo e personale con la forza divina positiva. La divinità non ha in questo caso attributi soprannaturali, ma è un essere indefinito che viene interpellato per ottenere benefici concreti nei momenti difficili

dell'esistenza, benefici soprattutto di carattere morale e psicologico.

Il termine romanès *Devel* (Dio) deriva dal sanscrito *Devas* che nella mitologia orientale è colui il quale va incontro agli ospiti, è per questo che l'ospitalità è sacra nella cultura romaní (anche in italiano si usa l'espressione "l'ospite è sacro"); da *Devas* deriva il termine romanès *dives* che significa "giorno" (sanscrito *divasa* che significa "paradiso", "giorno"; pr...crito *diasa*, hindi *divas*) da cui, a sua volta, deriva la parola *dut* che significa "luce". La luce, quindi, è espressione divina ed è pura, si contrappone alle tenebre considerate impure in quanto espressione della negatività e del maleficio.

Secondo Rajko Diuri© il termine *beng* (diavolo) deriverebbe dal sanscrito *vyanga* > *beng* in hindi, che si traduce con "rana" (nella cultura orientale era il simbolo della vagina). Il romologo greco Alexandre Paspatis, autore nel 1870 del libro *Étude sur les Tchinghianés ou Bohémiens de l'Empire ottoman* (Studio sugli Zingari o Boemi dell'Impero Ottomano) spiega il passaggio semantico "rana>drago" originatosi dall'identificazione della rana con l'immagine del drago ucciso da San Giorgio e rappresentata continuamente nell'iconografia religiosa cristiana, immagini in cui la popolazione romaní si imbatteva ovunque nel territorio bizantino. Nella religione cristiana il combattimento di San Giorgio con il drago simboleggia la lotta con il male, con il diavolo, da qui la traslazione del significato "drago>diavolo" (nell'iconografia cristiana il diavolo è rappresentato come un essere mostruoso che vive nelle fiamme al pari del drago che, nelle credenze popolari, sputava fuoco) .

Nei territori balcani e nella penisola anatolica-armena molte comunità romanès festeggiano il giorno di San Giorgio o Hederlesi il 6 maggio. Si sacrifica un agnellino bianco per

chiedere protezione e fortuna e si onorano i festeggiamenti.

Connessi al ricordo e all'adorazione della *Dea Kali*, divinità, indiana detta anche *Durga* sono i festeggiamenti sotto l'albero di *Bibi* in Serbia e il pellegrinaggio a *Saintes-Maries-de-la-Mer* nella regione della Camargue in Francia per la venerazione di *Santa Sara*, la Santa nera. Nella cittadina a sud della Francia, ha luogo ogni anno il 24 e 25 maggio un famoso pellegrinaggio che richiama fedeli e curiosi da tutto il mondo. Il 24 maggio si celebra *Santa Sara* patrona della popolazione romani, mentre il giorno successivo è la festa di *Santa Salomé*. La terza ed ultima delle tre Sante è *Santa Jacobé* che si festeggia il 22 ottobre. Sono loro le Sante che hanno ispirato il nome della piccola cittadina. Durante i giorni del pellegrinaggio regna in questo luogo un'aria di festa e di religiosità mista a magia. Nella piazza di *Saint Michel* per tre giorni non si smette mai di ascoltare il flamenco proposto dai Kale sia francesi sia spagnoli. Si suona, si canta e si balla dal mattino fino a notte fonda. Sono soprattutto fedeli cattolici coloro i quali si recano a *Les-Saintes-Maries-de-La-Mer* ma, oltre alla ricorrenza propriamente religiosa, possiamo considerare questo evento, che si ripete ormai da tempo immemore, come una possibilità di incontro e di sviluppo di relazioni sociali: in questi giorni infatti si stabiliscono e si festeggiano matrimoni e battesimi.

I fedeli in segno della loro devozione a *Santa Sara* confezionano numerosissimi mantelli colorati che fanno indossare alla statua recandosi nella cripta della chiesa di *Saint Michel*, dimora questa della statua di legno scuro della Santa. Il mantello è il simbolo e il mezzo attraverso il quale il fedele chiede la "grazia". Il rito vero e proprio consiste in una processione che fa sfilare la statua di *Santa Sara* piena di mantelli, per le strette vie del paese che dalla

chiesa portano al mare. Giunti alla spiaggia, i devoti si immergono nel mare fino alle ginocchia. Quello che si compie è un atto catartico, una possibilità di purificazione e di rinnovamento spirituale che si ripropone ogni anno.

Secondo i racconti provenzali cattolici, Maria Jacobé e Maria Salomé furono le prime messaggere della resurrezione di Cristo, esse sarebbero approdate assieme ad altri discepoli, sulle spiagge della Camargue dopo essere state cacciate e mandate alla deriva su di una barca dai loro persecutori palestinesi. Giunte in Francia avrebbero piantato la prima croce ed incominciato da qui ad evangelizzare tutto il resto del territorio francese compresa Santa Sara, capo tribù della popolazione romaní, la quale sarebbe stata la prima fra il suo popolo ad accettare il battesimo. Diversa è invece la versione del popolo romanò a proposito delle origini di Santa Sara. Si narra che un giorno Santa Sara, ancora bambina, arrivò a a Les-Saintes-Maries-de-La-Mer, assieme alla sua famiglia, la quale fece amicizia con un'altra bambina del posto. Insieme giocavano sempre sulla riva del mare ma un giorno la piccola francese fu travolta all'improvviso dalle onde. Sara allora le corse in aiuto e la salvò; sfortunatamente però fu lei a perdere la vita. Il padre della bambina francese, grande proprietario terriero, non sapendo come sdebitarsi e come consolare la famiglia di Sara, decise che ogni anno e per tre giorni, il popolo romanò di ogni parte del mondo avrebbe potuto recarsi a Les-Saintes-Maries-de-La-Mer per fare festa in suo onore.

Il pellegrinaggio in devozione di Santa Sara, è importante non tanto per l'aspetto folkloristico, ma piuttosto per il valore che l'evento genera a livello umano, culturale, religioso e artistico.

Sempre nell'ambito della religione cattolica va ricordata la beatificazione del Kalò spagnolo Zeffirino Giménez Malla, detto El Pelé (Lérida 1861-Barbastro 1936) da parte del Papa Giovanni

Paolo II avvenuta in piazza S. Pietro a Roma il 4 maggio 1997 che ha già tantissimi devoti.

I Rom, Sinti, Manouches, Kale e Romanichals generalmente sono molto superstiziosi e fatalisti e collegano alle forze del bene *Devel* e alle forze del male *Beng* le due entità del destino *baxt* e *bibaxt* (buona e cattiva sorte) che regolano e disciplinano tutti gli aspetti della vita. Da notare che *baxt* non significa solo "destino, sorte, fortuna" ma anche e soprattutto "felicità". Ogni Rom, Sinto, Manouche, Romanichal e Kalo accetta le proprie condizioni di vita come un fatto ineluttabile in quanto legati al proprio destino, ma gode dell'esaudimento dei propri desideri con il pieno raggiungimento dei fini familiari, comunitari e spirituali (Diuri©, 1993, p. 156). La fortuna ha un ruolo importante nella cultura romaní e ogni membro delle comunità romanès se ne preoccupa ininterrottamente, dalla culla alla tomba. Fortuna è tutto quello che viene realizzato con successo, ovvero come l'individuo l'ha desiderato e atteso. Sempre fedeli ad essa gli individui incarnano, per dirlo con le parole di Herbert Marcuse, il "polo opposto della filosofia razionale", cioè l'edonismo (ib., p. 157). Così la felicità e la fortuna sono strettamente collegate ed espresse con lo stesso termine (deriva dal persiano *baht* che appunto significa sia "felicità" che "fortuna"). Il prefisso *bi* ha una funzione privativa e perciò serve a negare o a contrariare il concetto espresso nel termine a cui è vicino, così *bibaxt* significa letteralmente "senza fortuna, senza felicità".

La morte

Poichè la morte è l'ultima realtà ignota che gli uomini devono affrontare non è sorprendente scoprire che nelle diverse tradizioni culturali essa è uno dei temi più ricorrenti. La morte

sottolinea l'attenzione che le società più disparate, semplici o evolute, prestano all'imprevedibilità della natura. È come se la mente umana accettasse l'idea che la nascita debba essere seguita necessariamente dalla morte. In alcune culture la morte è legata alla resurrezione e alla vita ultraterrena.

La popolazione romaní, generalmente, non crede nella vita dell'aldilà né tantomeno alla resurrezione. La morte (*meripe* o *merribbé*) non è solo la cessazione delle funzioni vitali dell'organismo, ma anche la cessazione di ogni illusione e di ogni speranza. La reazione alla morte come il massimo dei mali che si possa provocare o subire si commisura spesso all'iperbole dell'ostilità riscontrabile nel romanès dei Rom italiani di antico insediamento: "*ta òti #ivèlè a kiàl a sì fidderè në merribbé*" (piuttosto che una vita simile è meglio la morte). Il riferimento alla morte può assumere anche i toni di un'accanita invettiva: "*te pariòlè andràlè*" (che possa morire, letteralmente "che possa scoppiare nelle viscere") o "*te merèlè ke li khià avri*" (che possa morire con gli occhi al di fuori delle orbite).

Spesso la morte si contrappone alla nascita o alla vita e altrettanto spesso viene personificata nel linguaggio corrente: "*a #iloppèng*" (se n'è andato, è morto), "*o merribè na dikhèlè andrò muj tri nikkètè*" (la morte non guarda in faccia nessuno). Grande spazio ha anche nell'arte romaní (poesie, canti, pitture etc.) spesso con una posizione centrale e con la funzione di esorcizzare le difficoltà di una vita fatta di stenti e di emarginazione, di incomprendimenti e di conflitti. La morte nella cultura romaní è rappresentata principalmente con la malattia, la magrezza e la decomposizione del corpo (tutti elementi impuri). È probabilmente anche per questo che le persone magre sono schernite nelle comunità romanès. È frequente a riguardo l'espressione: "*a @hèlè pe ta merèlè*"

(sta per morire), che è un commento impietoso a proposito di una persona deperita e malandata. Spesso la morte viene usata come sinonimo di afflizione e di angoscia: "a sillè ni merribbé andre o jilò" (ha la morte nel cuore) o di estrema spossatezza e di mancanza di forze o di energie: "a @hà kinò mulò" (sono stanco morto), "a @hà mulò tri sovibbé" (sono morto dal sonno), "a @hà mulò pri bòkh" (sono morto dalla fame). La morte può essere usata come metafora per una persona particolarmente indolente ed incapace: "a si ni mulò" (è un morto) oppure rivolta ad una persona che si trova in uno stato di squallida indigenza con un accento oltraggioso: "a si ni mulò di bòkh" (è un morto di fame) o utilizzata per caratterizzare un forte stato emozionale: "a si paò mulò pri traò" (è mezzo morto per la paura).

La morte può assumere anche il significato di "assenza" come esclusione da una partecipazione attiva: "a si sar ni mulò" (è come un morto), o di mancanza di efficacia: "ki lèçë a si ni vakribbé mulò" (con lui è un discorso morto) o come riferimento ad una situazione di isolamento: "a @hèlë mulò ki vuàrë kring" (è morto/isolato da un'altra parte) o di inerzia o di immobilità: "a si sarë ni lènë muli" (è come un fiume/lago morto). È curioso sottolineare come i Rom di antico insediamento in Abruzzo definiscano un ubriaco, tra gli altri termini ed espressioni, come:

"a @hèlë mujàsë" (ovvero "è ubriaco", ma letteralmente significa "è morente"). Mujàsë (<muljàsë) deriva da mulò (morto, cadavere, defunto), questo significa che l'ubriaco, per effetto dei fumi dell'alcool non è in uno stato di "coscienza" e, quindi, è simile a un cadavere. Non c'è cosa peggiore per un Rom, Sinto, Manouche, Romanichal o Kalò che ricevere o scambiare un'insulto ai morti.

L'ingiuria o la bestemmia dei morti si dice in romanès kuòibbé. Durante un litigio si possono

ascoltare frasi ingiuriose del tipo: "kuòia*v tri mulé*" (insulto i tuoi morti). Spesso le ingiurie o le bestemmie sono collegate alle azioni quotidiane come l'ingestione "*xattùkh tri mule*" (mangiati i tuoi morti), la copulazione come fra i Manouches "*Do buje tur mÆlen*" -fotto i tuoi morti- (Williams, 1997, p. 13) o la defecazione "*te xinjà tri mule*" (che io possa defecare i tuoi morti). Da queste espressioni si evince che esiste una netta distinzione fra "i propri morti" detti *mulure* con un diminutivo profondamente affettivo e "quelli degli altri" che rispecchia fedelmente la particolare visione dualistica della vita presente nella cultura romaní. Quando i Rom giurano sui propri morti sono assolutamente credibili. Fra i Rom italiani di antico insediamento si ascoltano espressioni del tipo "*pri mri mulé ta phenàvè xoxribbé*" (giuro sui miei morti di non dire falsità).

La morte come evento ineluttabile della vita è profondamente sentita dalla popolazione romaní. Nel dolore per la morte di un congiunto si riuniscono fraternamente tutti i membri della *familjë* e i rappresentanti delle altre *familjë* che compongono la comunità romaní in un profondo e sincero spirito di solidarietà. Amici e parenti si avvicinano al capezzale con affetto e rispetto, anche quando si tratta del più disadattato della comunità. L'evento funebre, spesso, è l'occasione fra due *familjë* rivali o in lite per superare i conflitti e per rinsaldare alleanze o amicizie.

Un individuo moribondo appartenente alla *familjë* non viene mai lasciato solo, fino all'ultimo istante della sua vita. Al momento del decesso non sono rare le scene strazianti di pianto, di dolore e di disperazione, in cui le donne urlano il nome del defunto e le loro nenie sembrano includere un ultimo discorso, quasi un tentativo estremo di riportare il cadavere in vita.

I riti legati alla morte variano a seconda della religione professata e della comunità di appartenenza. Fra i Rom di antico insediamento nelle regioni Centro-Meridionali d'Italia, il feretro è portato da una carrozza mentre il corteo funebre è accompagnato di solito da una banda musicale. Al morto sono tributati dalla *famìljë* grandi onori, come richiede l'etica romaní per i grandi eventi. L'omaggio al defunto in forma solenne e appariscente rappresenta anche il mezzo per onorare tutti i partecipanti all'evento funebre, ovvero un pubblico ringraziamento verso coloro che sono venuti a rendere l'estremo saluto al proprio congiunto. I Rom per l'occasione arrivano anche da molto lontano. I rappresentanti delle altre *famìljë* portano il *kunsòle* (il consolo) che si materializza con la preparazione di un pranzo, con grande abbondanza di cibo, perchè dopo la veglia funebre tutti i partecipanti possano ristorarsi.

Sono assolutamente banditi i latticini, la carne e le uova, di cui i Rom in lutto (*Kalipé*) si privano per lungo tempo a secondo del grado di parentela, solitamente da sei mesi a tre anni; si consumano, invece in abbondanza: pesce, farinacei e verdure.

In segno di lutto è fatto obbligo agli adulti maschi e femmine di indossare abiti neri e privarsi di ogni tipo di divertimento: feste, cerimonie e banchetti. Non si ascoltano programmi televisivi e radiofonici e non si entra nei locali pubblici come: discoteche, bar, ristoranti. Gli uomini non si radono per varie settimane e lasciano crescere la barba incolta, mentre le donne evitano di uscire e limitano i contatti sociali ai soli membri della *famìljë* (Spinelli, 1994b, p. 103).

Fra i Manouches francesi, alcuni Romanichals inglesi e diverse comunità romanès dei territori della ex-Jugoslavia, è diffuso il rito di bruciare gli oggetti che il defunto aveva

posseduto, visto o toccato: roulotte, effetti personali (anche foto e documenti), talvolta anche la sua auto. Il rogo rappresenta l'onore e il rispetto che la comunità esprime verso il deceduto. Il suo denaro e i suoi gioielli vengono spesi per il suo funerale.

Generalmente la popolazione romaní, pur avendo un vero e proprio culto per i propri morti, non ama parlarne e possibilmente si evita di pronunciare il nome del defunto, sia per non rinnovare il dolore della scomparsa sia per non offendere la sua memoria. È proprio il "silenzio" che sottolinea il rispetto e la stima per il deceduto. La sua tomba, spesso dall'aspetto imponente, sarà sempre abbondantemente ornata di fiori e scrupolosamente curata, a sottolineare la sua costante e immutabile presenza nella memoria dei vivi. Questa "presenza" che è l'essenza stessa del rispetto e dell'onore riservati ai propri morti, contribuisce all'integrità del gruppo sociale a tutti i livelli e al suo consolidamento (Williams, 1997, p. 13).

Folklore

Il folklore romanò è ricchissimo ed è costituito da una solida tradizione orale basata sull'esperienza di viaggi millenari. La lingua romaní veicola una ricca letteratura orale di favole e leggende, racconti, narrazioni, proverbi, detti, indovinelli, motti di spirito, piccole canzoni e filastrocche, che hanno un'importante funzione socio-culturale. Questo patrimonio, con la varietà dei suoi temi riflette l'etica e la mentalità romanès.

Le favole, le leggende, i racconti o le narrazioni sono detti in lingua romaní *paramiòa* e solitamente sono raccontate ai più giovani dagli adulti. I narratori sono chiamati *paramiòar* e raccontano le loro storie per diversi motivi: per distrarre gli ascoltatori, per divertirli, per

intrattenerli, per rivelare una verità, per metterli in guardia contro i pericoli della vita etc..

I proverbi e i detti, così come gli indovinelli e i motti di spirito sono espressioni della saggezza romaní accumulata nel corso dei secoli e frutto delle vicissitudini e dell'esperienza; eccone alcuni in diversi dialetti romanès:

-a sí fiddèrè in purùmmè ku khèrè tirò ta innà ni @havvri andró khèrè tri vuàre jekh;

è meglio una cipolla a casa tua che una gallina in casa altrui;

(Rom italiani di antico insediamento)

-ta ma xas la@hó xa tri furàtte;

se bene vuoi mangiare, mangia tre volte;

(Rom italiani di antico insediamento)

- a sí fiddèrè ni @oruró saòtó tar ni bravaló nasfaló;

è meglio essere povero e sano che ricco e malato;

(Rom italiani di antico insediamento)

-na mang o tùth tar li bàrrè;

non chiedere il latte alle pietre;

(Rom italiani di antico insediamento)

- o Rom bi pativè a xandærèlè pang o dròmmè ka nakhèlè;

il Rom senza onore maleodora perfino la strada che percorre; (Rom italiani di antico

insediamento)

- o rùvè a si rùvè, n'avèle braklí;

il lupo è lupo, non diventa pecora;

(Rom italiani di antico insediamento)

--pi ki kòne òti pièsè, ta mang ki kònè òti mangèsè.

bevi con chi puoi bere e chiedi a chi puoi chiedere;

(Rom italiani di antico insediamento)

- pang bi dàndè o rùvè a si rùvè.

anche senza denti il lupo rimane lupo;

(Rom italiani di antico insediamento)

- andró khèrè tri li @horuré na @ènè cicajá;

nella casa del povero non soggiornano gatti;
(Rom italiani di antico insediamento)
-o maró tro ©oruró pakarèppë, o maró tro
bravaló banjarèppë
il pane del povero si divide, il pane del ricco
si piega;

(Rom italiani di antico insediamento)
-pang li bravalé sinnële li #uvá
anche i ricchi hanno i pidocchi;
(Rom italiani di antico insediamento)
-ko uòtæl ranó xal o ©uranó, ko uòtæl von xal o
lon;

chi si sveglia presto mangia il tacchino, chi
si sveglia tardi mangia il sale;
(Rom xoraxane #ambasi)

-but ©have, but baxt;
tanti figli, tanta fortuna (felicità);
(Rom vlax)

-#ukel so phirèl kòkala arakhel;
il cane che cammina trova gli ossi;
(Rom vlax)

-ma Òun kas but #ivdæs, Òun kas but phirdæs;
non ascoltare chi ha molto vissuto, acolta chi
ha molto viaggiato;

(Rom vlax)

Ecco alcuni indovinelli romanès (Rom ursari):

Trin aòtaren man,	Tre mi tengono,
trin phiràren man,	tre mi fanno
camminare,	
trin dèn man pani,	tre mi danno
l'acqua	
andar mo muj thàvdel	dalla mia bocca
colano	
s<in thaj Òabaj.	il miele ed il
veleno.	
Javàs dàv dùma,	lentamente do parole,
Mo pheràs Òunzola,	la mia battuta si
fa capire	

çeàk ko agor le diniàsqo,
del mondo,
Andar mànde beòen ël thagara.
siedono i re.

(o kriónos)

Arakhom jekh Òink baj@ano,
corno di gallo,
Palal jekh bakrí;
pecora,
thaj jekh koro dikhàs man,
visto,
jekh kaòuko Òundàs man,
sentito,
lekh laloro phendàs man,
ha denunciato,
thaj jekh bi-kuòikaqo ando
senza cintura
Brek @idas les.
suo petto.

(o xoxamno)

Duj phrala phiren
camminano
po sasto them,
intero
savore dikhen len
von nasti te dikhen pe.
possono vedere.

(o kham thaj i @hon)

-Nasti lav tiro,
te na dav miro

(o vast).

(Rom vlax)

fino ai confini
davanti a me

(risposta: la
penna)

Ho trovato un
dietro una
e un cieco mi ha
un sordo mi ha
un muto mi
e un tipo
lo ha legato nel

(il bugiardo)

Due fratelli
per il mondo
tutti li vedono
loro non si

(il sole e la
luna)

Non posso prendere la tua
se non do la mia

(la mano).

(o meripe).

(la morte).

-So barol e òereça tele Cosa cresce con la
testa in giù
thaj e punreça opre? e la coda in sù?

(i purum).

(la cipolla)

(Rom italiani di antico insediamento)
-Bi pré a #alë Senza piedi
cammina
ta bi dandë a xalë, e senza denti
mangia,
so si? cos'è?

(o sap).
serpente).

(il

Ecco alcune filastrocche romanès:

Sòvë sòvë @havurò
sinnò a velë ta léttë o ka#ò.
Dormi dormi figlio mio
altrimenti viene a prenderti l'orco
(Rom italiani di antico insediamento)

Jekh, duj, trin	Uno, due, tre
mança phir	con me
cammina	
mança xasa	con me mangia
mança pesa	con me bevi
le @haveça	con i bambini
na sapeça.	non con il
serpente.	
Jekh, duj, trin	Uno, due, tre
leça phir	con lui
cammina	
leça xasa	con lui
mangia	
leça pesa	con lui bevi

Parte sesta - L'arte

L'arte romaní

Per arte romaní va intesa l'attività in cui l'individuo romanó esalta il suo talento inventivo e la sua profonda capacità espressiva; essa è caratterizzata da due aspetti inscindibili e complementari perfettamente confacenti alla particolare visuale dualistica dell'esperienza di vita e della filosofia romanès: la malinconia, la ribellione e la dissonanza da un lato e l'allegria, la vivacità e il calore dall'altro. Due momenti unici che permettono all'artista romanó di passare istantaneamente dalla gioia al dolore e dalla morte alla vita e viceversa sublimando la passione e la tristezza, la felicità e la noia con ritmi incalzanti e colori sgargianti, vividi e mai domi nell'ispirata improvvisazione. Un'arte profondamente intuitiva e sinceramente spontanea, estremamente creativa e morbosamente comunicativa. Del mondo e dell'arte romaní nelle sue molteplici sfaccettature ed espressioni se ne sono avvalsi nel tempo artisti delle più disparate discipline da Caravaggio a Matisse, da Müeller a Van Gogh, da Henri Rosseau a Modigliani, da Chagal a Giorgione, fino all'ultima generazione di pittori; musicisti da Brahms a Liszt, da Bizet a De Falla, da Schubert a Debussy fino ai compositori contemporanei e scrittori da Cervantes a Victor Hugo, da Molière a Puskin, da Garcia Lorca a Hesse... Il cinema pure non vi ha rinunciato (*Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini è da non perdere) e la stessa alta moda vi attinge usando colori, ampiezze d'abito o eccentrici gioielli. Tutta la tradizione circense s'avvale del loro essere domatori e ammaestratori d'animali o saltimbanchi nelle corti d'altri tempi e la predestinazione (chiromanzia, lettura della mano) è stata nel tempo fonte di sopravvivenza per le loro donne.

Nel loro codice linguistico sono ricorrenti le parole strada, cammino, carovana, famiglia, figli, accampamento, ma anche dolore, solitudine, incomprensione codici forti come una spina dorsale. Il concetto religioso pure è presente nel tema altrettanto ricorrente di passione e morte.

Le comunità romanès, oggi, sono maggiormente preparate a una presa di coscienza della loro "diversità", tant'è che tentativi d'autocritica avvengono sul modo di vivere e di comunicare agli altri il proprio mondo interiore e anche le fratture spesso procurate dai modelli aggressivi (consumismo o benessere materiale) della società maggioritaria nella quale vivono e crescono. Un fenomeno che spinge alcuni all'isolamento ma che motiva la maggioranza all'autodeterminazione e al riscatto della propria cultura composta di suoni, costumi, magia, riti e tradizioni.

S'interrogano sulla lingua e sull'espressività allo scopo di potenziare l'identità del gruppo o per guadagnare maggiore attenzione nei luoghi dove più stabilmente vivono.

Un numero crescente di scrittori, poeti, pittori, scultori, illustratori, musicisti, registi, attori, performer, editori e intellettuali in genere si sta affermando sempre più. Sempre più crescente sembra l'interesse per la cultura romanì, grazie anche alla produzione e diffusione di riviste e periodici, tra cui spiccano: il *Journal of The Gypsy Lore Society*, fondato nel 1888 ad Edinburgo oggi, dopo varie serie, si pubblica negli Stati Uniti con un nuovo titolo: *Romaní Studies*, il semestrale francese *Etudes Tsiganes* (che propone monografie su letteratura, musica, scuola, urbanità etc.), attivo fin dagli anni cinquanta, il periodico bulgaro *Studii Romaní*, il periodico austriaco *Romano Centro*, il trimestrale praghese *Romano Dsaniben*, il quindicinale dei kalé spagnoli *Nevipens Romaní*, il periodico *Interface* pubblicato dal CRT dell'Università "La Sorbonne"

di Parigi che assieme all'*Istituto Romanò* di Barcellona sono fra i Centri di documentazione fra i più importanti in Europa. Ha chiuso, invece, ingloriosamente la rivista italiana *Lacio Drom* (Buon cammino) di Roma pubblicata fin dagli anni sessanta per circa quarant'anni, ma scomparsa con i suoi fondatori che non hanno saputo né voluto promuovere realmente un gruppo di intellettuali di Rom e Sinti (hanno avuto tutto il tempo e soprattutto i mezzi per farlo) capaci di ereditare il patrimonio culturale raccolto dimostrando solo di soddisfare una vanagloria personale e di soffrire le iniziative dei Rom e Sinti di spiccata personalità non funzionali agli interessi di parte.

Nell'era caratterizzata dai tentativi critici sul proprio modo di vivere, cresce per la popolazione romaní la richiesta di trovare spazio altrove, tra gli intellettuali. In Ungheria, ad esempio, negli ultimi venti anni si è imposta la presenza di un numeroso gruppo di artisti Rom. La forza del primo pittore Rom ungherese Janos Balázs (1905 -1977) ha probabilmente influenzato e fatto capire agli altri Rom che in arte è possibile esprimersi semplicemente seguendo immagini e visioni interiori. Una creatività primitiva che tuttavia commuove, poiché spinge a esprimere i sentimenti che più urgono loro. La pittura Rom, in una fase iniziale, si è affermata come pratica naive - un genere in cui si sa che l'artista rilascia un messaggio rigido e intorpidito dall'evocazione o in cui congela a monte qualsiasi enfasi emotiva e concettuale. Però, man mano che forza, coraggio e fiducia in se stessi - tutte componenti psicologiche positive - sono aumentate, nuovi livelli espressivi e stilistici sono stati raggiunti.

La prima mostra ufficiale degli artisti di diverse comunità romanès si è tenuta in Ungheria nel 1979. In una seconda ricognizione nel 1989, il museo etnografico di Budapest ha presentato gli artisti Janos Balázs, Vince Horvat, Jozsef

Fenyvesi, Jozsef Kiss, Jacob Orsos, Bari Karoly, Andras Balazs, Balog Jolan, Olah Terez, Orsos Lajos, Kalanyos Lajos, Hock e Marta Bada. Nel frattempo altri se ne sono aggiunti. Tra loro Gabor Dilinko, Magda Szecsi e Gyöngyi Racz-Kalanos. Molti hanno continuato a lavorare migliorando la ricerca e l'espressività mentre alcuni si sono imposti con forza creativa e artistica. Bari Karoli, figura complessa di artista, saggista e poeta, di Marta Bada, Terez Orsos, Gyöngyi Racz-Kalaynos, Vasko Vasilev e Jozsef Fenyvesi. Interessanti risultano i lavori dei cechi e slovacchi Mila Dolezova, Tamas Peli, Szandra Jayat, Pal Kun, Istvan Szentadrassy. Uno dei più importanti rappresentanti della cultura romaní nelle arti figurative che gode di un prestigio di livello internazionale è sicuramente Ferdinand Koçi, un Rom illustratore e pittore albanese. Eccellente anche il lavoro del musicista e pittore australiano Jimmie Storey. In Italia si è affermato lo sinto Olimpio Cari, la cui pittura, ricca di colori smaglianti, rappresenta mondi che vanno al di là del visibile. Egli si proietta per dipingere i suoi quadri, nell'antichissima pittura sul retro del vetro. I suoi sono dipinti pieni di ori e di colori, con forme spesso orientaleggianti, che sembrano l'espressione della memoria storica del popolo romanò. Meno ispirato è il pittore Rom avezzanese Bruno Morelli, che appare troppo accademico e impacciato, non sorretto da una vena creatrice originale e autenticamente romanès.

Tutta la produzione d'arte romaní riflette in ogni caso la vita della comunità o gli aspetti sociali ad essa connessi. Si tratta di lavori che rivelano problemi umani universali o riportano l'esperienza esistenziale di quest'epoca come i film *Latcho Drom* (Buon Cammino), che trae il titolo dal tipico saluto nella lingua romaní, del regista francese Tony Gatlif, di madre romnì e di padre algerino, o di altri suoi film come *Gagio Dilo* (lo straniero matto), *Les Princes* (la

versione italiana porta il titolo di *L'uomo perfetto*), *Mondo*, *Bengui*. Vanno ricordati come attori di fama mondiale il già citato Yul Brinner (1915-1985) e Charlie Chaplin (1889-1977), l'indimenticabile Charlot, che a pagina 12 della sua autobiografia rivela che sua nonna "zingara" era la vergogna della famiglia.

La pratica fotografica (in prevalenza amatoriale) muove da poco i primi passi verso un impegno professionale.

I linguaggi forti rimangono sempre la musica e la danza poiché afferenti alla vita di carovana. Con la musica la popolazione romaní esprime gioia, amore, tristezza, inneggia alla vita e alla libertà, ma anche alla fuga e alla morte.

Veri geni musicali furono: Demetrio Karman, precursore di importanti musicisti Rom ungheresi, particolarmente apprezzato dal beg Uluman, che lo colmò di ricchezze (1550); Barna Mihály, violinista eccelso, fu verso la metà del XVIII maestro di cappella del cardinale conte Enrico Czaki (Colocci, 1889, p. 289); Panna Czinka (morta nel 1772) violinista contesa dalla nobiltà asburgica; Janos Bihari (1769-1827) violinista straordinario, che suonò anche per i re e principi europei durante i festeggiamenti per il Congresso di Vienna (1814); Django Reinhardt (1910-1953), chitarrista inarrivabile, precursore del Jazz manouche in Francia e originalissimo solista che ha realizzato una perfetta fusione del linguaggio musicale romanò con quello dello swing e El Camaron de la Isla (1950-1992), il più importante interprete del flamenco contemporaneo. Fra gli artisti geniali di oggi, va sicuramente annoverato Bireli Lagrene, ma anche altri musicisti Rom, Sinti, Manouches, Romanichals e Kale sono eccellenti creatori di arie, melodie e ritmi apprezzati e imitati in tutto il mondo. Bisogna far attenzione alle tendenze musicali e alle mode che tendono ad imitare e banalizzare i contenuti profondi dell'arte romaní, gruppi musicali di Gagé, che si spacciano per gruppi

autentici, che non hanno nessuna valenza artistica nè culturale, ma sono semplici speculatori, danneggiano il pubblico che viene privato del diritto alla conoscenza della vera espressione culturale ed artistica di questo popolo millenario.

Non possono esistere dubbi sulla presenza autentica di un'arte romaní, un'arte poco conosciuta ai più principalmente per i preconcetti diffusi o per lo scarso approfondimento di chi osserva. Infatti la fissità dello sguardo sulle sole questioni sociali è tutt'ora la maggior responsabile dello strabismo che rende "invisibili" i profondi e validi aspetti culturali e artistici di un popolo transnazionale.

Gli artisti e gli intellettuali, che oggi la popolazione romaní può vantare, seppur rappresentando una minoranza, sono fautori di una "rivoluzione culturale" il cui principio è quello di sclandestinizzare e difendere alacramente la ricca e diversa cultura d'origine. Essi sono pienamente consci del fatto che la memoria degli antenati va onorata e la cultura tramandata poichè proprio gli avi con il loro indomito coraggio, hanno difeso con la vita, in passato, la libertà di esistere, oggi, degli stessi artisti.

La letteratura

La letteratura romaní nasce in Serbia grazie a Gina Ranić (nata verso il 1830), le cui poesie furono raccolte nel libro *Canti Zingari* pubblicato in Svezia nel 1864. È una voce isolata. Nell'Unione Sovietica nel 1925, nasce invece un vero e proprio movimento letterario romanò: si iniziò la pubblicazione del periodico *Nevo Drom* (nuovo cammino) in lingua romaní da parte di un gruppo di Rom russi che si erano riuniti in una associazione. Sempre in Unione Sovietica nel 1931

fu fondato a Mosca il celebre teatro *Romen*, tutt'ora esistente, grazie a Anatole Vasilievi Lunaarskij, inaugurato con un'opera di Alexandr Vieeslavovi Germano (1893-1956), il precursore della letteratura romaní in Russia.

Bronislawa Wajs detta "PapùÒa" è una figura mitica nel moderno panorama letterario romanò. Nacque in Polonia nel 1910 in una famiglia girovaga. PapùÒa rappresenta per la letteratura romaní quello che il grande Django (Jean Baptiste Reinhardt) rappresenta per la musica: un'artista autodidatta straordinariamente geniale, capace di lasciare agli uomini un'enorme ricchezza umana e culturale, prima che artistica. PapùÒa fu una grande risorsa di forza e di speranza per i Rom durante la II guerra Mondiale.

Profondamente toccante è la poesia "Lacrime di Sangue" composta per le vittime del folle genocidio romanò ad opera dei nazi -fascisti. Le sue opere, racchiuse in una trentina di collezioni, furono raccolte e pubblicate per la prima volta nel 1956 col titolo *Canto di PapùÒa* dallo scrittore polacco Jerzy Ficowski in versione bilingue Romaní - Polacco.

La sua produzione artistica è essenzialmente legata alla sua esistenza, e al legame con la natura, alla sua *romanipé*. Il suo pensiero fu originariamente interpolato e manipolato da Ficowski tanto che fu isolata dalla sua comunità. Delusa e amareggiata, PapùÒa bruciò parte dei suoi componimenti letterari.

Visse gli ultimi anni di vita malata e sola, morì nel febbraio del 1987.

La grande produzione letteraria romaní troverà il suo pieno sviluppo soprattutto nella seconda metà del novecento e, in particolar modo, negli ultimi trent'anni grazie alla produzione letteraria di autori con una statura artistica internazionale come: John Bunyan (1628-1688), autore del celebre *The Pilgrim's Progress*, un classico della letteratura inglese (Diuri©, 1993, p.178), Slobodan Berberaki (1919-1989) autore di

una decina di raccolte, Rajko Diuri© (di origine serba, oggi vive in Germania), Joseph Daroczy detto "Choli" (Ungheria), Nagy Gustav (Ungheria), Bari Karoly (Ungheria), Leksa Manuò, al secolo Alexandr Belugin (Russia, 1942-1997), Matéo Maximoff (Francia, 1917-1999), Veijo Baltzar (Finlandia), Alija Krasnici (Kosovo), Jorge F. Bernal detto "Lòlo" (Argentina), Jimmie Storey (Australia), Luminița Mihai Cioabæ (Romania), Margarita Reisnerovà (originaria della Repubblica Ceca, oggi vive in Belgio), Rostas-Farkas György (Ungheria). In Italia ricordiamo Olimpio Cari, Nada Braidich, Paola Schöps, Giulia Di Rocco, Demir Mustafa e lo scomparso Rasim Sejdic di origine serba (1943-1981).

L'uso scritto della lingua romaní, tramandato per dieci secoli e fino a pochi decenni fa solo oralmente, è un fatto rilevante: la forte e sicura presa di coscienza porta gli scrittori Rom, Sinti, Manouches, Romanichals e Kalé a cercare il posto che gli compete nelle moderne società rifiutando lo storico e riduttivo ruolo di "liberi emarginati", quale riflesso delle politiche di annientamento della cultura romaní. Sono loro i pionieri eroici della "terza via" ovvero l'altra possibilità di esistere senza dover essere né assimilati, né emarginati, ma soggetti attivi e liberi di esprimere le proprie specificità culturali in seno alle società ospitanti. Lo scrittore romanò si affaccia sulla pagina a specchiarsi ed è proprio il netto contrasto fra le immagini negative stereotipate esterne e la propria interiorità che provoca incertezza e sbalordimento, ma al tempo stesso determina una maggiore presa di coscienza della propria identità. E l'ostinata ricerca d'identità è al tempo stesso ricerca di una mitologia romaní. Allo specchio della pagina gli stessi letterati chiedono di più di un fedele riflesso. Su di essa si affacciano desideri inespressi, preghiere, incantesimi, volontà di partecipazione che trovano realizzazione nella parola. Ogni

pagina, ogni poesia è un diario, una trascrizione di vita, un'epitome di esperienze vissute.

Pur nelle loro differenze stilistiche e contenutistiche in queste opere si possono rimarcare delle caratteristiche costanti come:

- l'immediatezza, dovuta alla necessità di stabilire un punto di contatto con gli altri per comunicare;

- l'essenzialità del linguaggio, per essere sicuri di non essere fraintesi e per eliminare la frustrazione di non essere capiti;

- la spontaneità, per sottolineare le proprie buone intenzioni;

- la semplicità, in cui si riflette la desolazione della realtà circostante e il proprio sereno distacco;

- l'uso di ritmi e musicalità, dovuti all'esigenza di rilevare un'emozione direttamente (Spinelli, 2001a, p. 18).

Le opere romanès, così, paiono dar luogo ad una lunga ed ordinaria conversazione per rompere il mortale silenzio, per scacciare la solitudine causata dalla mancanza di comunicazione.

Sono prodotti artistici vivi, genuini, spontanei con una profonda considerazione dei valori umani, soprattutto l'amore per la vita è grande nonostante le sofferenze e le incomprensioni. I temi sono quelli che riguardano l'uomo universalmente, come ad indicare che esiste un solo essere, quello umano, seppur con tante diverse culture. Sono temi che vanno dal dolore del vivere all'amore, alla famiglia, dalla relazione con il Gagio (non Rom), alla condizione femminile, dall'emarginazione alla festa religiosa passando attraverso una ricca simbologia, come l'albero, il bosco, l'uccello, la pioggia, le stelle. L'albero è simbolo della vita, di fertilità. Il ©irıklò (l'uccello) è l'anima del poeta, la gioventù, il viaggio, la libertà. Il bosco rappresenta la sicurezza, la famiglia, la creatività. La pioggia è simbolo di pensieri e di emozioni nascosti. Le stelle

rappresentano il subconscio, ma anche un barlume di luce in un mondo ottuso e oscuro. La ricchezza della cultura romaní consiste proprio nella multipla capacità di espressione e nelle varianti linguistiche maturate in differenti regioni del mondo che esprimono la medesima comune sensibilità in sfumature prismatiche.

La letteratura romaní, in modo particolare la poesia, è piena di singolari bellezze primitive, di delicato calore umano, di rara fantasia selvaggia che non si può misurare in nessun altro metro se non nella lingua romaní stessa.

L'anelito supremo ad armonizzarsi e ad identificarsi con la natura libera il poeta da qualsiasi asservilismo materialistico riportando così l'animo umano al candore primitivo.

Ogni membro appartenente alla comunità romaní è figlio del dolore e dell'incomprensione, ogni poeta è cantore della sofferenza, ogni canto è un intenso lamento però mai disgiunto dalla speranza. Forte è nel popolo romanò il senso del riscatto e della ribellione, dell'amore e della pace, della fratellanza e della libertà. Neanche la morte è vista con orrore, ma piuttosto come un mezzo per esorcizzare gli eventi della vita.

La letteratura romaní è lo specchio fedelissimo del sentimento di un popolo oppresso nell'anima la cui voce si eleva al cielo per chiedere giustizia.

Sune fan terne gipen sintengre

*Dinkráo zénale veò
tali fan suni
smaka kafeiákri tassárla
kráchamen fan u radi
quando vúrdia giana weg
an u lambsko drom.
Bingeráo u veò
bingeráo u drom
bingeráo u fráiapen.*

*U ruk unt u bar
sikrésman vágane permísse
vágane braucha.
E vinta rakres mánghe
vagane ghija
fan bássapen sinténgro.
Kamáó u veò
Kamáó u drom
kamáo u fráiapen.*

*U suni fan u terne gípen
svintíslo ha furt.
Kalcha unt mauro
unt kher api hufka.
Bus jek drom
givés man papali.
Hoski lé mándar u veò
hoski lé mándar u drom
hoski lé mándar u fráiapen?*

Sogno d'infanzia sinta

Ricordo verdi boschi
vallate di sogni
profumo di caffè al mattino
scricchiolio di ruote
alla partenza dei carri
verso il lungo cammino.
Conosco il bosco
conosco la strada
conosco la libertà.

Gli alberi e i sassi
mi insegnavano
storie antiche,
saggezza degli avi.
E il vento sussurrava
melodie lontane di musiche sinte.
Amo il bosco
amo la strada
amo la libertà.

Il sogno dell'infanzia
è svanito per sempre.
Cemento e muri
e case ammucciate.
E l'unica strada
mi porta indietro.
Perché mi toglì il bosco
perché mi toglì la strada
perché mi toglì la libertà?

(Olimpio "Mauso" Cari - Sinto italiano, poesia
non traslitterata nella grafia della lingua
romani standard)

Kale jakha

*Kasavo som,
sar o ©orro,
kon te mangel #al p-o fòro.
Pèl vulica le #ukela,
tele cirden mure ≤eja.
Thaj kana avel o ivend,
le balvala sa man ©hinen.
Vi truòales, vi bokhales,
muro ilo xurdes marel.*

*Na dikh man ke som lo ©orro,
som romano ©havo.
Na la#a, muro gadorro,
kaj san sa xivardo.
Thaj kana avel o
ivend le balvala
sa man ©hinen.
Vi truòales, vi bokhales,
muro ilo xurdes marel.*

*Naj man khànci,
©i hodinipen,
fèri tire duj kale jakha,
kaj phabon manqe sar cérxaja.
Te tire jakha si phandale,
e lùma boldel pe pe kales,
thaj pràxo ovel vi muri rati.*

Occhi neri

Son io come
un miserabile
che per mendicare va in città.
I cani per le strade
mi tirano per i baschi.
Quando vien l'inverno
i venti impetuosi m'investono
e affamato e assetato
il mio cuore batte a gran pena.

Non guardar la mia povertà
sono un ragazzo Rom.
Non aver vergogna, mia camicia,
se sei tutta bucata.
Quando vien l'inverno
i venti impetuosi
m'investono
e affamato e assetato
il mio cuor batte a gran pena.

Non ho nulla,
nemmeno il riposo
non ho che due occhi neri
che per me brillano come due stelle.
Se i tuoi occhi sono chiusi
allora il mondo sprofonda nel nero
e così diviene cenere anche la mia notte

("Choli" Daròczy Jòzsef - Rom Ungherese)

Men hunte givàs
(U ropen fan ia daj)

Her faltelman sako molo ho vaus kere
Mur tiene ciave nasenes katar mande samaha
Un rodènes dren mur pusita ia tikno gurlo kova
ti lenge his ha
Hai rua rati trul i jag

Ugiublia
u ©havé
savia ti but ra kapia

Cenes stihil sunaus nur pre mur ©hate
Dikaus nur pre lacre ticne vas
ti basuenes ti basueles pesqri mandolina

Vavrengre his ©i ko basapen
Ovar mange his but
kereles ti bistrap mur ©ele laidi
u laidi ho keraus sako dives
sobut pisla kamapen hi ©ume pre u velto
his kec sinda dren i kuki ti kameistut muli
Deval miro!
Mur Deval kai hi mur ciacro ticno vas?
Kai hi mue tiknescrì jakh?

Vi©iarde i des pro drom
Cihenle koi pro u drom
Dren koi phari lufta
Dren koi merapascri lufta
Cihele koi ti phenen krolenge ti
men nina hunte givas!

Deval miro mur ciai nai basuela mange
butar ci
Ovar hili ha koi pre ko drom ti mangel
ia pisla kamapen
ia pisla kamapen hina ia tikno
kalo vastesche
Sel bersenge scume ko tikno vas givela

*ti mangela ia pisola kamapen
Pis ti u vetlo na celo sterdo
Dren u mencengro sii!*

Il diritto di vivere
(Il pianto di una madre Rom)

Come mi piaceva tornare a casa
Accolta dalle risa e dai vocii felici dei miei
bambini
Mentre cercavano nelle mie tasche un dolcetto
Che per loro c'era sempre
Quale calore e tranquillità alla sera intorno al
fuoco

Le donne
I bambini
Risate e mille discorsi
Interrotti solo da un sorso di caffè

Ma io silenziosa ascoltavo solo la mia bimba
Vedevo solo le sue mani accarezzare il suo amato
mandolino

La sua musica senza voce
Era per me dolce refrigerio
Dopo tanto sole...
Dopo tanto gelo...
Quanto poco amore ancora c'è nel mondo
Poca pietà nella bambola che ti volle morta!
Dio mio!
Mio Dio la mano della mia bimba dov'è?
Dov'è l'occhio del mio piccolo?

Sono rimasti sulla strada
Vivi a terra
Nell'aria immobile
Nell'aria morta
Sono rimasti lì per chiedere giustizia
Per chiedere il diritto di vivere

Mio Dio la mia bimba non suonerà mai più
per me!
Ma per sempre quella manina sui marciapiedi
chiederà un po di amore
Un po' d'amore anche

per una manina dalla pelle scura
Per mille anni ancora vivrà
E chiederà amore finché
l'universo non si fermerà
nei cuori degli uomini.

("Triassa" Paola Schöps - Sinta italiana, poesia
non traslitterata nella grafia della lingua
romani standard)

Marestar ovel o ManuÒ

*I Romni
o kamibe
meribe - thaj
dikhipe
loÒalipe - kerklipe
muklipe
parno - kalo
kisle vasta
vasta zorale
ovena bar -
kerena maro,
marestar ovela o ManuÒ
I romni
o kamibe.*

Dal pane nasce l'Uomo

*La Romni
l'amore e
la morte e
sguardo
di felicità e di amarezza,
abbandono
bianco - nero
scarne mani,
mani forti
diventano pietre
fanno il pane,
dal pane nasce l'Uomo.
La Romni
l'amore.*

(Orhan Galjus - Rom serbo)

*Te avel gudlo suno
(Gili amaro chavesqe)*

*La@ho dives, mo @hav!ea!
Sar sutan tu, @havorr!ea?*

Ajde, ajde, te dadençar
te khelas
Rromorrençar.
Devlen☛ te rodas
jekh @extrain laçar te khelas.

Joj, joj, gugl!iene,
ti daj but kamel pe
te dikhel te jakha
sar roden pe vasta!

devlen☛ te rodas
jekh @extrain laçar te khelas.

E dadesqe, tiknorr!ea.
so Òukar baxt, gudlorr!ea,
dindæn k-o lesqo ilo:
tuçar avel baro dilo.

Devlen☛ te rodas
jekh @extrain laçar te khelas.

Sar devlesqi thud
tu san amenge
tu dindæn i dut
kana avilæn amenge.

Devlen☛ te rodas
jekh @extrain laçar te khelas.

Che tu abbia dolci sogni!
(poesia per mio figlio)

Buon giorno figlio mio!
Come hai dormito figliolo?
vieni, vieni con tuo padre
che con i piccoli Rom
a giocare andiamo.
Nel cielo cercheremo
una stella con cui giocare.

Oh, oh, piccolino,
la tua mamma ha bisogno
di vedere i tuoi occhi
che seguono le sue mani!

Nel cielo cercheremo
una stella con cui giocare.

A tuo padre, piccolino,
che dolce fortuna,
sei arrivato al suo cuore,
con te diventa pazzo di gioia.

Nel cielo cercheremo
una stella con cui giocare.

Come nutrimento divino
sei per noi
ci hai dato la vita
quando sei venuto tra noi.

Nel cielo cercheremo
una stella con cui giocare.

(Nicolas Jiménez Gonzàles, - Kalò spagnolo)

O Dell amengæ phendeas

*O Dell amengæ phendeas
sa e phuv kaste phiras.
Nai o drom bi le grastengo
o milai bi luludeango
O væò bi le cirikleango
thai o cem bi le romengo.*

*Te na pe lumea avasas
Khancestar naskæ jeanadas.
Nai traio hi kamblimasko
Nai e reat bi le desæsko*

*O manuòì bi le illesko
Thai le rom bi sumnakasko.*

*Zælèno thai biòtaidui,
Orkai sí khæ rom thai dui.
O Del amengæ thodeas.
O illo te dilabas
Sa e phuv kaste phiras
Ande sal cema te avas.*

Dio ha detto a noi

Dio ha detto a noi
di percorrere la terra tutta.
Non c'è via senza cavalli
e senza fiori primavera.
Non c'è bosco senza canto d'uccelli
e Paese senza Rom.

Se al mondo non fossimo arrivati
un nulla ci saremmo donato,
Non c'è vita senza amore
Nè giorno senza notte;
Non c'è uomo senza cuore
E Rom senza oro.

Verde di ventidue gemme
ovunque c'è un Rom o due.
Dio ci ha fatto il dono
Di un cuor pieno di canto
Di percorrere la terra tutta
Di ritrovarci in ogni dove.

(Lumínița Mihai Cioabæ -Romni rumena)

O kampo

La@he jakha, kale jakha,
Ùuzo dikhipa, kerko dikhipa.
Em radost e @havengoro
ko avipe e avtobusengoro.

E #uvlja vosni time em rasturime,
e sukne duga@ke em sarime
pa@a i kafava tursqo em ó asaipe.

Pala sa odova jekh tisina, thaj asunipe
em i voli ko svako iripe
koj sar avela xoliasninkla,
kaj sa ka smeninelpe?

A upre ko kampo
maskar i pari magla,
sarzuilpe o nailon ko pen#erke
o nakh e @havengoro lepilpe,
ama saj tahara ka smenilpe.

A ma@karal e @ika sarznime
e #amora page, em kampine rumine
e pure razo@arime
o #ive so ikada bi ural,
ama saj tahara ka smenilpe.

Il campo

Occhi neri, occhi chiari
sguardi dolci sguardi amari
un frullare di bambini
all'arrivo dei pulmini.

Donne fiere e rassegnate,
vesti lunghe e colorate,
caffè turco e due risate.

Poi il silenzio in un ascolto
e la rabbia in ogni volto,
quando qualcuno arriva chi ha il coraggio di
spiegargli
che ogni cosa cambierà?

Ma su al campo
nella nebbia,
gela il nylon ai finestrini,
cola il naso dei bambini
ma domani ogni cosa cambierà.

Ed il fango tutto cela,
vetri rotti
e montagne d'immondizia.

Vecchi cenci rimasugli
e la speranza che non vola,
ma domani ogni cosa cambierà.

(Demir Mustafà- Rom macedone)

O Auòvi© sàsa palutno phiripen

P-o peròno
bare patrana:
AUSCHWITZ.
Sa khàndel p-o meripen,
naj maj ilùzie.

Kava si palutno phiripen,
phiripen and-o biagoripen.
E ©havorre an'pire daqe angalæ
mule òiles✠ar, bokha✠ar thaj nasvalimas✠ar.
Ulavipen.
Palutne ©umidimàte.
Nasti irisaren len and-o #ìvdipen,
sa si dilipen!
Aj gasavo si o ©a©ipen!
Naj limòra,
naj praxopen
khàn©i godoles✠ar.
E ©ikne ©havorrenqe badanorre
kernæn p-e balvalæqo ©alavipen,
len xan e òastrinæ.

Akari okori
amari phendli sàsa #ungali.
Ròdas e kale enigmengi klidí.
Sarkonesqe ka vakèras
kaj te ròdel e #anglimàte,
savenqe pokindæm ku© o avutnipen
musaj, ni trebal te mukhas
amaro Samudaripen te bistras.
Pu©hen te a©hilo varekon #ivdo
sosqe o Auòvic sàsa
palutno phiripen e Romenqo.

Auschwitz era l'ultimo cammino

Sui binari
a caratteri cubitali:
AUSCHWITZ.
Ogni cosa puzzava di morte,
inutili ulteriori illusioni.

Questo era l'ultimo cammino,
cammino verso il disumano baratro.
I bambini fra le protettive braccia materne
annientati dal freddo, dalla fame e dalle
malattie.
Dolosa separazione.
Ultimi fuggevoli baci.
Non torneranno più in vita,
tutto sa di incredibile follia!
Ma questa è pura cruda verità!
Nessuna tomba,
nessun funerale
nulla di ciò che è umano.
I corpicini dei teneri bambini
imputridiscono ai turbini dei venti,
il ferrame li corrode.

In ogni dove
la sorte ci è stata terribilmente avversa.
Cerchiamo insistentemente l'oscura chiave
dell'enigma.
Ad ognuno occorre rammentare
di ritrovar l'obliata saggezza,
noi abbiam pagato caro il nostro destino,
no, non dobbiamo permettere
che il nostro Genocidio venga cancellato.
Chiedete se qualcuno è rimasto vivo
perché Auschwitz era
l'ultimo cammino per i Rom.
(Bajram Haliti - Rom jugoslavo)

Veðesqri gili

Ax, mire veða !
Na parudæm bi tumen
and-o sundal baro ta parno
nî pal so, nî pal-e sovnakaja
ja la@he barra ;
e la@he barra keren òukar jaga
ta but pheren manuðenge jakha.
A mire bèrga barritka
ta paò-o pani e barra
ku@edër desär ku@barra,
kaj keren duda.
And-o miro veð ræt,,nça
paò-o @hon xa@òna jaga,
dèna dud sar la@he barra,
kaj barvale liþan p-e vasta.
Ax, mire butkamle veða,
kaòt kaj òungal sastipen,
keci rromane
@havorren barækèrden,
sarkaj tumare tiknen!
A 'gîeça sar patrinæça
i balval @alavel,
'gi khan@es@ar dar na lel.
çhavorre gilæ bagen,
tov troðale, tov bokhale
xuten i khelen, zer o veð adæ
len siklækèrdæ.

Canto alla foresta

Ah, mia foresta!
Per nulla al mondo
Ti abbandonerei
Né per l'oro
né per le pietre preziose
che hanno riflessi meravigliosi
e riempiono gli occhi di gioia.
Le mie rocciose montagne
e le rocce nell'acqua
mi sono più care delle gemme

scintillanti di magnifiche luci.
Nella mia foresta di notte
i falò bruciano sotto la luce della luna
e risplendono come le pietre preziose
che decorano le mani delle donne.
Ah, mia adorata foresta,
sorriso di salute
quanti piccoli Rom hai cresciuto
come fossero
i tuoi piccoli arbusti!
Il vento muove i cuori
come foglie
ma lo spirito non è intimorito
i bambini cantano una canzone
anche se assetati e affamati
iniziano a danzare perché la foresta li ha resi
saggi.

(Bronislava Wajs, "PapuÒa"- Romni polacca)

Maòkar duj Galbene Duvara

*Les pe tu fustaja mulikane
E balval ©idini perel
O duripe inkalda pe ©hib
O strefice boldape an luko
O ©honut na©el
Den pe kuna e mule
Indæres man an bifundosqo a©hipe
Numa duj galbene duvara
O risaripe iris
Mor daras
An ©umidipe arakhados
Dukhane thava khuves
Crdes suro maòkar vunato
Maòkar duj duvara
Buvlæres e phaka
Me putrav mor muj
An ©u©o than e fustaja aòundon
Drom vakarimasqe putres
Drom vakarimasqe putres*

Korkoro tu~~e~~ mares
E kauze phabares
Raj san e baxtalo thaj bipa~~o~~amasqo
Ma~~o~~kar duj galbene duvara
Mor ~~o~~hib kujbo kerel

Tra due dorate mura

Indossi vestiti di morte
Il vento spira allo spasimo
La lontananza si sberleffa
La luce si spande ad arco
La luna ruzzola
Gli spiriti si cullano
Mi spingi ad un tenebroso silenzio
Solo due pareti dorate
Richiami alla mente
La mia trepidazione
Ti curi di un bacio
Tessi a fatica un filo
Infili il grigio tra l'azzurro
Tra due pareti
Spiegghi le ali
Stupito spalanco la bocca
In una grotta deserta strofinii di vestiti
s'odono
Spiani la strada dei discorsi
Spiani la strada dei discorsi
Ti rivolti contro te stesso
Bruci la causa
Signore della fortuna e dell'incertezza
Tra due dorate mura
La mia lingua si annida

(Rajko Djuri©, Rom jugoslavo)

Mure Dadesqe

*Tu sans manuÒ baxtalo,
Stepuno baro amaro,
Tu sanas manuÒ xarano,
Kaj rodesas drom Romano.*

*Ame vurdonença phirandæm,
Tu drom amaro arakhlæn,
Amen pala tu cirdæn,
Ame parni lumæ dikhlæm.*

*Kon tu varekana dikhlæs,
Kon tuça paj lumja phirdæs,
Kodo but godi tu lar læs,
Kodo tu lar but siklilæs,*

*Le Rom ©i bisterren to anav,
Haj vi me tiro ©a©o Òavo
E vorba bari tuqe dav:
Sar tu; angle ferdji #av!*

A mio padre

*Eri tu uomo fra i più rispettati,
Il nostro patriarca amatissimo,
Eri tu uomo saggio,
In ogni cosa cercavi la strada maestra.*

*Con il carrozzone noi viaggiavamo,
E il nostro cammino ci hai illustrato,
Con te ci hai portato sulle strade,
Il mondo ci hai illuminato.*

*Chi ti ha visto e conosciuto,
Chi con te il mondo ha condiviso,
Ha appreso la tua saggezza,
Di te tanto or risplende.*

I Rom non dimenticano il tuo nome,

E anch'io, tuo orgoglioso figlio,
Ti confido la grande notizia:
Seguirò il cammino che tu hai tracciato!
(Leksa ManuÒ- Rom russo)

I romaní godi (le rilezioni romanès)

Importanti sono le riflessioni degli intellettuali che appartengono alle diverse comunità romanès che rivelano la loro sensibilità e la profondità della presa di coscienza delle proprie condizioni sociali e culturali. Queste riflessioni rappresentano la *romaní godi*, che include la mentalità, la psicologia, i sentimenti e i pensieri dei Rom, Sinti, Manouches, Kale e Romanichals quale riflesso dell'identità romaní nelle sue molteplici espressioni:

- *I baxt si i bazikani paradigma e romane filozofiaqi.*

Il destino è il paradigma basilare delle filosofie romanès.

(Rajko Diuri©)

- *Zora vedro osvanisarda i romen o kham pre tatarda.*

Altre albe schiariranno il cielo e il sole continua a scaldare i Rom.

(Rasim Sejdi©)

- <i>Soy como un pàjaro triste</i>	Sono come un
uccello triste	
<i>que de rama en rama va</i>	che va di ramo in
ramo	
<i>cantando sus sufrimientos</i>	cantando le
sue sofferenze	
<i>porque no sabe llorar.</i>	perché non sa
piangere.	

(Camarón de la Isla)

- *Dikh angle ma pe dar* Guarda avanti non
temere

<i>jekh Devel men hile</i>	un Dio abbiamo
<i>mothovla menge o drom</i>	ci indicherà la strada
<i>Òikerla men vaÒ va</i>	ci terrà per mano

i phènla: "phir... phir...". e dirà:
"Cammina...cammina..."

(Nada Braidich)

- *Naj man berex doò* Non ho peccati né
colpe
ke Rom somlo, numaj. tranne quella di
essere Rom.

(Daroczi Jozsef "Choli")

- *Maldita sea la historia!* Maledetta
sia la storia!
Es tanto nuestro sufrir È tanto grande la
nostra sofferenza
que la alegria nos sobra. che
l'allegria ci sovrabbonda.

(Nicolàs Jimènez Gonzàles)

- *Me pa©av kaj and-akala duj lava "Bi kheresqo
bi limoresqo" si amari esenciàlo historia kaj de
facto jekh mila berã naj amen ni kher ni limori.*
Credo che in queste due parole "Senza casa,
senza tomba" si trovi la nostra storia
essenziale, poiché dopo mille anni noi non
abbiamo di fatto né casa né tomba.

(Rajko Duri©)

*Sausta e tugo lasta #a pren u veltu pren ia
tikni kubli sunakaj.*

Ho sognato di volare su un palloncino d'oro.

(Pamela Grisetti)

Kon ka pu©hel amen katar avilæm?

Chi ci domanderà mai da dove veniamo?

(Bajram Haliti)

No Devla, muk man samo Rom.

Dio Padre, lasciami essere semplicemente un
Rom.

(Hristo Kostov)

*Ka merav, andar jag ka phabiav khonik amen ni
©idel.*

Che io possa morire se dal fuoco ardente che
brucia qualcuno ci salverà.

(Σaip Jusuf)

Enamorado de la vida aunque a veces duela.

Innamorato della vita anche se a volte duole.

(Camarón de la Isla)

*Na #anav kotar avum numaj akana #anava kote
sum.*

Non so da dove vengo, or so solo dove sono.

(Balzika Inrihari)

*Mej prin#ivasa, daje, na merasa i ga#enqe drom
ame na dasa.*

Sopravviveremo, madre, non moriremo, ai Gage il
passo non cederemo.

(Vania De Gila Kochanosky)

*Na kamav: mire godà 'dro ãero mro te murdæn. Me
kamav: sar luludæ 'dre vavren te baræn.*

Non voglio che i miei pensieri muoiano nella
mia testa. Voglio che come fiori crescano dentro
gli altri.

(Leksa Manuã)

*O ãil akharel mi godæque te del andré k-o mo
vogi, okote mala dævav sa so kamav.*

Il vento freddo mi invita a riflettere a
guardare la mia anima, qui trovo tutto ciò che
cerco.

(Nicolás Jimenéz Gonzáles)

*Dico le mie pene cantando
perchè cantare è piangere.
Dico le mie gioie danzando
perchè danzare è ridere.*

(Copla flamenca)

Amen e Romá

Noi Rom

<i>ande svako gilí rová</i>	in	ogni	canzone
piangiamo			
<i>te ispoljí</i>	per	esorcizzare	la
nostra			
<i>amarí tuga.</i>	tristezza.		
<i>I von ni ka žanen</i>	Essi (i Gage)	non	
sapranno mai			
<i>kaj uzivin ande amarí tuga.</i>	che	gioiscono	
della nostra tristezza.			

(Σemso Advi©)

<i>Purilem e dromençar</i>	Sono	invecchiato	sulla
strada			
<i>ljubav ni ma raklem</i>	non	ho	trovato
amore.	vero		
<i>čao alav ni aòundem.</i>	Non	ho	sentito
parola giusta.	la		
<i>Romaní istina kaj si?</i>	La	verità	romaní
dov'è?			

(Rasim Sejdi©)

<i>Las maro</i>	dateci	i	nostri
diritti			
<i>mer manga temen</i>	noi	vi	chiediamo
<i>ma as ža ap</i>	di	non	percorrere
<i>ko puro drom</i>	la	vecchia	strada.
			(canto sinto)

<i>Mit u treni</i>	Con	le	lacrime
<i>diom pre p'u fligi</i>	scrivo	sulle	ali
<i>fon jekh svalba:</i>	di	una	rondine:
<i>den man mur frai giben.</i>	rendimi	la	mia libera
esistenza.			

("Spatzo" Vittorio Mayer Pasquale)

Noi non cerchiamo di imporvi il nostro modo di vedere le cose perché voi volete imporci il vostro?

(Derek Tipler)

Na anda kodi trubul, Conoscere il nome

*te pinzharas le ©herhajan, delle stelle non
è importante,
te #anas lengo anav, ciò che conta è
anda kodi, opre che su nel cielo
te dikhas pe lende. si possano ammirare.*
(Aladár Ra©z)

*Ta na ©helë niÒt ta kerèppë anglàlë ko kuitipé
tro merribé.*
Non c'è nulla da fare di fronte al silenzio
della morte.
(Giulia Di Rocco)

*Na rode ando vÒaz le kamlimasko anglal daÒti te
uÒtarel, patrin thaj ceri thaj tira jakha.*
Non cercare tra le braci del primo amore,
potrebbe cominciare a svegliare foglia e cielo e
i tuoi occhi.
(Luminița Mihai Cioabæ)

*Romæl!len, çhaja!len, uÒten, te vazden tumaro
krlo te amen lenqe phendas so si Romni!*
Orsù Donne, Ragazze, destatevi e alzate la
vostra voce e dimostriamo cosa significa essere
Romni!
(Gordana Sejdi©)

*Manqe si muÒaj te rovav, aj sar naj man khan©i
bikinav tumenqe mire asva.*
A me é dato piangere e siccome non possiedo
nulla, vi vendo le mie lacrime.
(Matéo Maximoff)

La musica

L'Europa, mosaico culturale, è anche un mosaico musicale e ogni popolo è custode di ritmi e di stili che si sono rinnovati attraverso i secoli, grazie anche a influenze esterne, orientali e afro-americane. A questo ricco mosaico culturale europeo anche la popolazione romaní ha dato il suo apporto, con colori e forme particolari che

vanno dalla tradizione popolare dei Balcani, al Flamenco iberico-francese, allo Swing Sinto tedesco e al Jazz Manouche francese.

Il modo inconfondibile di fare musica della popolazione romaní, con propri ritmi, proprie forme e proprie interpretazioni, ha tratto la sua linfa dalla regione geografica e dai condizionamenti storici e sociali dei paesi ospitanti. La ricchezza di ritmi, melodie e armonie della musica romaní è stata sfruttata da compositori da Liszt a Debussy a Stravinsky, ma alla popolazione romaní non è mai stato riconosciuto pienamente il suo merito.

Da sempre svincolato dai parametri di vita dei Gagé, il popolo romanò vive la musica come espressione profonda dell'esistenza, come mezzo di comunicazione di valori etici e culturali, ma anche come mezzo di decontrazione psicologica, di liberazione dalle repressioni della società esterna. Nella sua opera *Degli Zingari e della loro musica in Ungheria* (1859) Liszt scrive:

... la loro arte è un linguaggio sublime, un canto mistico, ma chiaro agli iniziati, che viene usato per esprimere quello che vogliono senza lasciarsi influenzare da nulla che sia estraneo ai loro desideri. Hanno inventato la loro musica e l'hanno inventata per se stessi, per parlarsi, per cantare fra loro, per mantenersi uniti e hanno inventato i piu commoventi monologhi.

Per capire la musica romaní occorre viverla alla maniera romanès. Parlare della musica romaní significa parlare della cultura di questo popolo e della sua evoluzione che segue le vicende di un interminabile cammino nel mondo. Un popolo disperso, incompreso e oppresso, che gelosamente e in modo straordinario, ha custodito i suoi tratti essenziali nel tempo e nello spazio. Un popolo caratterizzato dal suo destino, dal suo fatalismo atroce, da quel suo girovagare per alleviare il dolore del vivere, da quel ricominciare sempre daccapo. Per musica romaní

deve intendersi una musica vocale e strumentale transnazionale, spesso semi-improvvisata, caratterizzata da un'immediatezza di comunicazione, da un ritmo complesso, fluido e trascinate e da una melodia influenzata dall'eredità musicale orientale, con l'impegno, ove il canto o lo strumento lo permetta, dei quarti di tono e di fioriture ornamentali d'ogni tipo.

La musica romaní riflette lo stato d'animo profondo di un popolo che ha fatto del dolore e della precarietà gli emblemi del proprio virtuosismo artistico. Essa è figlia di un lungo travaglio fisico, morale e psicologico e non può non avere tratti dissonanti, malinconici, ribelli, ma allo stesso tempo è una musica viva, briosa, piena di ritmi incalzanti, piena di vita. L'interpretazione romanès è di tipo creativo, è caratterizzata dall'improvvisazione estemporanea, risultante dalle conoscenze personali maturate nel corso della vita nonché eredità dell'antica scuola orientale. La ricchezza ritmica, gli abbellimenti, i melismi, gli ornamenti, sono tratti tipici tramandati fino ai nostri giorni, di padre in figlio.

Dall'interpretazione romanès sgorga quell'intima forza che la popolazione romaní ha dimostrato nel corso dei secoli e che è il segreto della sua sopravvivenza in un mondo avverso. Solo grazie alla musica e alla danza la cultura romaní ha raccolto i favori del mondo europeo. Già i re di Ungheria e di Polonia ebbero alle loro dipendenze i musicisti delle comunità romanès. Erano numerosi in Moldavia e in Valacchia, nei domini dei boiardi. Divennero subito di gran moda a San Pietroburgo fino a suscitare l'ammirazione di Liszt che li ascoltò anche a Mosca. In Italia nel 1469 il duca di Ferrara compensò un suonatore di citola (uno strumento a corde). Fu particolarmente stimata la musica romaní spagnola che, se esisteva già ai tempi in cui Cervantes (1547-1616) scrisse *La*

Gitanilla (1614), cominciò a godere di una certa fama solo alla fine del XVIII secolo.

Le aree e gli ambiti musicali

Le aree musicali romanès, con diversi stili e ramificazioni, sono cinque e sono strettamente connesse le une con le altre. Ogni area musicale si estende in una determinata regione e include diverse nazioni, che a loro volta ospitano diverse comunità romanès. In ogni area le comunità romanès hanno sviluppato particolari stili musicali, questo è il risultato dell'incontro fra la cultura romaní e il patrimonio etnofonico dei paesi che via via hanno ospitato le diverse comunità nel loro lungo migrare dall'oriente verso occidente. Le diverse ramificazioni musicali non sono altro che tasselli di un unico, grande e colorato mosaico. Le cinque aree in cui i diversi stili musicali romanès si sono sviluppati, intrecciandosi in un rinnovamento continuo tanto da rappresentare ognuno l'estremo sviluppo dell'altro, sono:

-area orientale: dall'Asia Minore, fino alla penisola Anatolica-Armena (Turchia) e l'Africa Nord-Orientale (Egitto);

-area balcanica: include la Romania, i territori dell'ex-Jugoslavia, la Bulgaria e la Grecia;

-area dell'Europa Centro-Orientale: sono compresi i territori dell'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Polonia, l'Estonia fino alla Russia;

-area mediterranea: riguarda in particolare la Spagna; il Portogallo, la Francia Meridionale e l'Italia;

-area Nord-Europea: include le ballate dei Kale e dei Romanichals del Regno Unito, il Jazz dei Manouches francesi, il Jazz dei Sinti e Rom Belgi e Olandesi, lo Swing degli Sinti tedeschi e i canti (spesso religiosi) dei Kale Finlandesi e dei Rom Svedesi.

In ogni area musicale ci sono degli stili fortemente influenzati non solo dalla cultura d'origine, ma anche dagli eventi della vita e dalle situazioni contingenti. Questi sono tratti comuni che si ripropongono in ogni area musicale. Il continuo girovagare, l'instabilità della dimora sono rappresentati musicalmente con le variazioni; trovare il modo di guadagnarsi da vivere si riflette musicalmente nell'improvvisazione; spezzare l'emarginazione e ribellarsi alla repressione esterna da un punto di vista musicale si riflette nella vivacità e nella ricchezza delle trovate ritmiche. Da queste esigenze riproposte continuamente e dalla costante minaccia esterna sono nati certi ritmi incalzanti, frenetici, diabolici, su cui si innestano melodie e canti intensi, vibranti, profondi. La melodia romaní, quasi sempre, nasce dal dolore ed ha una grande carica emozionale con notevole influenza psitica per chi ascolta, mentre il ritmo romanò è espressione del proprio temperamento ed ha una grande influenza fisica per l'ascoltatore, il quale difficilmente resta fermo senza muovere almeno una parte del corpo durante l'audizione.

L'importanza del bisogno di esprimersi è di gran lunga maggiore del supporto musicale al quale si chiede solo di potersi adeguare. La musica per la popolazione romaní è un momento di lirismo, di "liberazione", di resistenza, di comunicazione e soprattutto di gran godimento. La cultura che si trasmette oralmente contiene una maggiore carica emozionale e più sapore popolare, inoltre forma parte integrante dell'interiorità del popolo che la conserva. La musica in tutti i popoli del mondo, inclusi i meno civilizzati, è servita per l'unione, per il piacere, per la convivenza. Al popolo romanò la musica è stata utile per "sopravvivere", per "liberarsi" dalle costrizioni esterne e per tramandarsi nel tempo.

Da sempre la popolazione romaní ha fruito della musica, essa rappresenta un elemento importante

nella trasmissione della propria cultura. L'espressione musicale sia vocale che strumentale si è sempre articolata in tre ambiti differenziati: l'ambito professionale (musicisti affermati), l'ambito dell'intrattenimento sociale (cantori di paese, gruppi musicali di piazza o locali) e l'ambito familiare (canti infantili, canti narrativi, musiche, danze e canti di pena e di divertimento).

All'ambito professionale si ricollega l'attività di valenti musicisti che con il loro valore sono riusciti e riescono a superare tutte le barriere sociali e razziali e a godere dei frutti del loro straordinario talento: si pensi a Django Reinhardt, a Demetrio Karman, a Janos Bihari, a Juaquin Cortès, ai Gipsy Kings, a Camaron de la Isla, Carmen Amaya, Slobodan Berberski, Ricardo Ballardo detto Manitas de Plata, la Ko@ani Orkestar, i Taraf de Haidouks, Esmà Redzepova, Raissa etc.. La loro attività li porta ad essere presenti nei teatri, nelle televisioni, nelle radio etc; apprezzati e ammirati.

All'ambito dell'intrattenimento sociale è connessa l'attività di gruppi musicali, di cantori di paese, di intrattenitori che si esibiscono nei locali, nelle piazze, nelle feste religiose e cittadine, dietro renumerazione. Avendo un carattere divagativo questo tipo di musica -di sapore popolare- è sicuramente quello più praticato.

All'ambito familiare si ricollegano le filastrocche, le fiabe, i canti infantili, i canti narrativi, ma anche i canti e le musiche di pena (per liberarsi dal dolore), che vengono cantati con melodie spessissimo improvvisate, nonché gli intrattenimenti musicali per il proprio divertimento (anche danze e canti) all'interno del gruppo in occasione di festività.

Nei primi due ambiti le comunità romanès suonano per gli altri, sono vere e proprie prestazioni, nel terzo ambito suonano per se

stessi per comunicare, per mantenersi uniti e per tramandarsi.

La popolazione romaní per esprimere i propri sentimenti si è affidata sicuramente al mezzo artistico più universale, più astratto, più immaginario, quale è la musica, per una ragione ben precisa: l'immediatezza. Alle comunità romanès non interessa "costruire" la loro felicità in prospettiva futura, ma beneficiare dei mezzi che hanno a disposizione al momento, traendo la massima soddisfazione con il minimo sforzo. La musica (come la danza e il canto) risponde meglio di qualsiasi altra espressione artistica a questa esigenza.

La musica romaní rispecchia fedelmente anche la particolare visione dualistica della vita che le comunità romanès hanno. Uno stile che ben evidenzia questa dicotomia è la *Czardas* con il primo movimento lento: il *Lassan*, in tonalità minore che ben sottolinea malinconia e tristezza per poi modulare, spesso, in tonalità maggiore, in un movimento rapido e allegro: la *Friska*, evidenziando così il solare temperamento della popolazione romaní. La *Czardas* è nata nei primi decenni del secolo XIX e nei paesi dell'Europa centro-orientale significa letteralmente "osteria" (locali in cui i gruppi musicali romanès solevano suonare); deriva dal settecentesco *Verbunko* (letteralmente "ingaggio"), ovvero uno stile musicale militare suonato da bande (spessissimo romanès) nelle piazze pubbliche dell'Impero Austro-ungarico durante il reclutamento delle truppe. Del resto grande è stato l'apporto della cultura romaní alla musica colta occidentale, soprattutto nel periodo romantico in cui si è affermato il concetto di "nazione" e di "folklore locale". I grandi musicisti come Liszt, Brahms, Schubert, Musorgskij, Čaikovskij, Dvořák, ma più tardi anche Granados, Turina, De Falla, Ravel, Debussy, Stravinsky si sono rivolti alla musica romaní per sfruttarne le grandi potenzialità: una grande

valorizzazione senza però dare al popolo romanò il giusto merito di questo apporto alla musica colta. Si pensi al contributo dato anche nell'invenzione del pianoforte che deriva dal Clavicembalo (clavi=tastiera, cembalo<cymbalom) a sua volta ispirato dal Cymbalom, strumento che la popolazione romaní ha portato dall'India costruendolo a somiglianza del Santur.

L'interpretazione musicale romaní

Il particolare stato d'animo dei membri delle diverse comunità romanès, la loro instabilità emotiva, le tribolazioni quotidiane, il continuo girovagare alla ricerca non solo di spazi vitali, ma anche di nuove e più profonde emozioni li porta ad essere impulsivi, immediati, concreti e soprattutto mai ripetitivi. La mancanza di metodologia e di maestri fissi ha permesso la libera interpretazione secondo la propria psicologia, la propria etica, la propria cultura e la propria visuale di vita senza alcun canone prefissato, ma seguendo istintivamente la propria inclinazione, il proprio sentimento e la propria creatività. Alain Weber ha giustamente sottolineato:

Quando suonano per gli altri, appropriandosi di una tradizione locale e abbellendola con malizioso piacere, gli zingari sembrano uscire da racconti di secoli passati, che siano maestosi come le danzatrici Kalbeya del Rajasthan, spigliati come i musicisti di Clejani o abilmente disordinati come le orchestre delle taverne di Istanbul. Ma gli aspetti falsi, dovuti spesso ad una necessità di sopravvivenza, non impediscono agli zingari di possedere una musica con un proprio carattere, contrariamente all'idea preconcepita che non possiedano che il dono dell'imitazione. Per gli zingari suonare è sinonimo di creare (Lyons Club, 2001, p. 73)

Così, per un membro di qualsiasi comunità romanès, è facile adattarsi alle situazioni

poiché da sempre è abituato a passare dalla festa alla morte, dalla gioia al dolore, dall'amore alla pena. La musica romaní è basata sull'impiego costante e abusivo degli abbellimenti, delle variazioni, dei melismi, dei vibrati, di appoggiature e sulla ricchezza delle trovate ritmiche.

Dall'interpretazione romaní escono fuori messaggi commoventi ed entusiastici, lamentevoli e gioiosi, carezzevoli o furiosi ma sempre pieni di speranza, d'amore e di fratellanza.

Per meglio comprendere la musica romaní occorre porla in relazione con quella di origine indiana e quest'ultima con quella occidentale. In India la musica ha mantenuto il suo carattere rituale e magico fino ad epoche recenti, fino a quando, cioè, i mutamenti sociali e l'avvento dei mass media non hanno alterato la condizione della civiltà indiana. Gli elementi temporali che regolano la struttura della musica occidentale, in quella indiana non hanno quasi significato è per questo un canto può durare anche più ore. Il musicista occidentale è molto attento alla chiarezza della forma, all'immediatezza dell'espressione e alla sua originalità. L'ascoltatore ha verso la musica un atteggiamento attivo, cioè tenta di comprendere il messaggio celato dietro il linguaggio musicale. Il musicista indiano e orientale in genere ama, invece, improvvisare: la sua musica non ha un preciso sviluppo e scorre in modo ripetitivo senza arrivare ad una conclusione. L'ascoltatore resta ammaliato dalla voce dei cantanti, dal suono degli strumenti e dai ritmi incessanti, in un atteggiamento di ricezione passiva e statica. Questi canoni sono ampiamente riscontrabili nella musica romaní e in modo particolare in quella tradizionale che riguarda soprattutto l'area dell'Europa Centro Orientale e Balcanica. Se si considera, poi, che i musicisti sono per lo più autodidatti che non conoscono la scrittura musicale e che usano intervalli (quarti di tono)

inusuali nell'armonia occidentale, si può ben capire come essa può apparire "strana" e "irregolare" agli esperti di musica europei. Colocci riporta la descrizione di una esecuzione musicale romaní:

La sonorità dei loro strumenti è inarrivabile. La nota dei violini si stacca netta e stridente; il loro vigore di esecuzione è incredibile. le corde, febbrilmente vibranti, sembrano ad ogni istante vicine a spezzarsi in un parossismo di tensione sonoro (Colocci, 1889, p. 292).

Il musicista incivilito è dapprima sì interdetto dalla stranezza degli intervalli della musica zingara, che è disposto a ritenerli inesattezze d'esecuzione, del pari è disorientato dalle modulazioni sì rudi che cozzano coi suoi sacri dogmi musicali, tanto che se le potesse prendere sul serio, s'indignerebbe e si scandalizzerebbe (...).

Ma tuttavia un ascoltatore buongustaio, ma non sapiente, è colpito di primo acchitto da questi elementi nuovi, che gli si impongono e lo diletano ad un tempo. Per poco ch'egli sia impressionabile al lato espressivo gusterà tal musica meglio d'un professore, imbevuto dei suoi pregiudizi scientifici (ib., p. 294).

(...) Temi sviluppatosi all'infinito, cambiando toni, battuta e sentimento; prima semplici, poco a poco perdentisi in un inestricabile dédalo di ricami pazzi e di variazioni lontane; rivenendo d'un tratto alla loro nettezza primitiva per ispirare ancora nell'armonioso uragano. Ad ogni istante intonazioni e figure inusitate, accordi e tempi che ci sembrano errati, suoni strani, fioriture selvagge, dissonanze allarmanti, ma d'una sì imperiosa originalità, che dopo un primo moto di sorpresa e di confusione subito lo spirito si porta verso il punto del tempo e dello spazio, al quale si riferisce l'aria ascoltata (ib., p. 293)

Liszt sottolinea *"Il primo violino svolge tutti i serpeggiamenti percorsi dall'immaginazione e il capriccio dell'artista"* (ib., p. 292). Quali sono queste inesattezze? Oltre che l'impiego dei quarti di tono e di numerose fioriture ornamentali, l'inesattezza consiste nella libertà

delle modulazioni da un tono all'altro, dall'uso costante dei passaggi enarmonici. Il musicista Rom, Sinto, Manouche, Kalo o Romanichal può così cominciare la sua esecuzione come e quando vuole, partendo da una linea melodica principale e concluderla dopo infiniti passaggi e interminabili invenzioni di contrastanti frasi musicali, pure a suo piacimento e ogni nota, ogni fraseggio, ogni pausa è adatta alla risoluzione finale. Anche i ritmi sono liberi nella loro enorme ricchezza espressiva. Liszt ci sottolinea come i ritmi romanès si sottraggono a qualsiasi regola prefissata: *"...passanti dal movimento binario al ternario secondo le esigenze di impressioni tumultuose od assopite"* (ib., p. 295).

Molte melodie o motivi principali, così come il modo di suonare, al pari della lingua e dei canti, sono stati tramandati oralmente di generazione in generazione. Numerosi sono stati i musicisti Gage che hanno cercato di trascriverle sul rigo musicale "ripulendole" dagli elementi che a loro parevano "rozzi" svuotandoli così del loro originario contenuto.

I brani romanès sono basati soprattutto su due scale di importazione orientale. La prima prevede nel modo maggiore la 2° e la 6° abbassate di un semitono: Do-Reb-Mi-Fa-Sol-Lab-Si-Do; questa scala ha un'importante variante che prevede il 4° grado aumentato di un semitono e quindi basata sulla successione delle seguenti note: Do-Reb-Mi-Fa#-Sol-Lab-Si-Do.

L'altra scala di modo minore presenta la quarta e la settima aumentate di un semitono: La-Si-Do-Re#-Mi-Fa-Sol#-La.

Da queste scale, adattate a piacimento dai diversi membri delle comunità romanès, nascono motivi ora lieti, ora tristi, i ritmi ora rapidissimi, ora lenti, le sonorità ora squillanti ora sommesse che si susseguono e fuggono lasciando l'impressione di una fantastica corsa in un paesaggio oscillante di visioni

sonore, come le immagini fuggevoli che scorrono davanti agli occhi dal finestrino di un treno in corsa.

È questa la musica romaní che ha trovato un pubblico di grandi amatori; attratti dalle fulgide melodie quanto dalle irregolari cadenze armoniche, dalle vibranti dissonanze e dai frenetici ritmi. Ancora una descrizione del Colocci:

Le fioriture poi sono addirittura un lavoro di cesellatura musicale, un ricamo, un arabesco. Tutto ciò che la fantasia immaginava di serpeggiamenti e di zigzag attraverso perifrasi e parafrasi senza fine, tutto ciò fu adoperato dagli zingari per ornamento della loro musica. Il vero artista per essi è solo colui che prende il motivo della canzone o della danza come sommario d'un discorso o come l'epigrafe d'un poema e che su codesta idea-madre, ch'egli non perde di vista, improvvisa, vaga e divaga con una profusione di appoggiature, di trilli, di scale, d'arpeggi, di passaggi diatonici e cromatici, di gruppi e di scherzi. In codesta rigogliosa fioritura di suoni, la melodia è spesso ridotta al compito di semplice nastro conduttore d'una ghirlanda, nascosto ed invisibile sotto le graziose corolle e i petali smaglianti; e la frase principale si indovina come una sultana sorridente e semi nascosta dietro il suo velo, seminato di pagliuzze multiformi e policrome (Colocci, 1889, p. 295).

La musica romaní è ancora "nascosta ed invisibile" a coloro che non la intendono alla romanès. Essa va intesa nel profondo rapporto esistente con la popolazione romaní, in un mondo e in una cultura dove il sacro, il simbolico, il magico, la comunità, le regole del clan familiare si fondono con la quotidianità, la determinano e la sostengono, sopportando le durezze, spesso disumane, di una vita vissuta sovente ai margini di tutto.

Il Teatro

Una delle espressioni artistiche meno conosciute della popolazione romaní è senza dubbio quella teatrale. Oggi esistono diverse compagnie formate da attori, danzatori e cantanti che si esibiscono anche in lingua romaní. Dall'idea di creare un teatro romanó che potesse avere dei legami con l'attività culturale e con l'educazione e che fungesse da fonte di ispirazione per una nuova vita, nacque a Mosca il 24 gennaio 1931 il *Teatro Romen*, anche se le performances erano in lingua russa con qualche dialogo e qualche canzone in lingua romaní. Alla scuola del celebre Teatro *Romen* si sono formate intere generazioni di attori, musicisti, cantanti e danzatori che hanno raggiunto una meritata fama internazionale. È il caso della celebre cantante e attrice Raissa Dzalakaeva, dalle straordinarie qualità vocali ed interpretative. La prima opera prodotta fu *Zizn na kolesach* (vita sulle ruote) dello scrittore Rom Alexandar Vie@eslavovi@ Germano (1893-1956); dello stesso autore è anche l'opera *Oggi e domani*. L'aspetto peculiare di questo teatro è la valorizzazione di ogni espressione della vita dei Rom. La sua attività consiste in un'arte che riunisce la parola, la musica, la danza popolare e la leggenda. All'inizio i lavori si basavano prevalentemente sulla drammatizzazione di canzoni e di danze tradizionali. Lo sforzo compiuto dalla società sovietica per l'integrazione della popolazione romaní ha alla lunga diversificato il repertorio; successivamente sono state messe in scena opere di scrittori russi come per esempio *Gli zingari* di Puskin, *Il viaggiatore incantato* di Leskov, *Makar Cudra* di Gorkij, *Olesya* di Kuprin. Furono messe in scena non solo le opere dei grandi letterati russi, ma anche di quelli occidentali come per esempio *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, *Il piccolo principe* di Cervantes, e *Bodas de Sangre* (Nozze di Sangue) di Federico Garcia

Lorca. La messa in scena di quest'ultima opera ha rappresentato un avvenimento teatrale di grande valore civico e artistico sotto la sapiente regia di Mihail Jansin, celebre commediografo del Teatro dell'Arte di Mosca e allievo di Stanislavsky. Sotto la sua direzione il teatro si è staccato dai temi etnografici ed esotici per introdursi arditamente nelle sfere dell'anima e della ragione. Oltre a questi lavori di origine europea ve ne sono stati anche altri di origine latino-americana e indiana.

Il teatro *Romen* è anche un contenitore di folklore; le leggende romanès antiche offrirono lo spunto ai primi spettacoli ma lo offrono anche oggi. Molti autori russi hanno scritto per questo teatro. L'attività del *Romen* può essere definita come una sintesi di musica, canto e danza, dove nessuna di queste espressioni prevale sulle altre: gli attori devono saper danzare, cantare e recitare. Dagli anni Sessanta è attiva la scuola per la preparazione degli attori. Agli studenti si insegna a cantare, danzare e recitare e a muoversi in modo appropriato, vengono poi addestrati al fine di avere una padronanza comunicativa del corpo e della voce. Sono inoltre incoraggiati ad interessarsi alle tradizioni romanès e a conoscere la lingua romaní, nella quale vengono rappresentati quasi tutti gli spettacoli. La compagnia stabile conta sessanta attori, di cui solo dieci sono Rom. Il teatro ha una propria orchestra di 30 musicisti. Le messe in scena si rifanno spesso all'esperienza di vita romaní soprattutto all'esperienza del nomadismo. L'interesse della Russia verso l'arte romaní e il sussidio dello Stato hanno incoraggiato la loro attività nel mondo teatrale che continua ad essere stimata, ancora oggi, a livello internazionale.

Una compagnia teatrale che recita interamente in lingua romaní è la compagnia teatrale *Phralipé* (letteralmente "fratellanza") fondata a Skopje in Macedonia nel 1971. Dopo aver girato l'Europa

proponendo le proprie performances, la compagnia, si è stabilita in Germania, a Colonia alla fine degli anni '80. Gli attori sono Rom e Romnia professionisti e fra le loro proposte spicca la versione romanès di *Giulietta e Romeo* di William Shakespeare ed *Edipo Re* di Sofocle.

L'attuale Presidente della Romaní Union Internazionale, l'avvocato Emil Šuka nel 1984 fondò nella città di Sokolov, nell'attuale Repubblica Ceca, una compagnia teatrale. Si ispirò al teatro *Romen* di Mosca, che aveva frequentato durante un soggiorno di studi nella città russa. La sua prima opera fu *Amaro Drom* (il nostro cammino), solo in parte scritto in romanès. La seconda opera fu interamente scritta in lingua romaní col titolo di *God'aver Rom the dilino Beng* (il Rom e il diavolo stupido) che ebbe uno straordinario successo. La compagnia si sciolse nel 1989.

Un'altra importante compagnia teatrale romaní è il teatro *Romathan*, nata a Kosič in Slovacchia nel 1992, grazie all'attività della giornalista romni Anna Koptová. I protagonisti si esibiscono in opere bilingue e anche con racconti per bambini. La prima opera prodotta dalla compagnia è stata *Tabor Uchodit v Nebo/Cikàni jdou do nebe* (I Rom vanno in Paradiso), ma non mancano opere di rifacimento ispirati a grandi autori come *Bodas de Sangre* (*Nozze di Sangue*) di Federico García Lorca in versione romaní col titolo di *Ratvale Bijava*.

In Spagna il calo Francisco Suarez Saavedra (1948), originario dell'Estremadura, è autore e regista fra i più celebrati a livello nazionale. Vive e lavora a Madrid. Scrive in lingua spagnola e fra le sue opere possiamo citare: *Memoria del cobre* (1990), *Maria Estuardo* (1988), *Camino sin retorno* (1987). Numerosissimi gli allestimenti e le rivisitazioni di opere celeberrime nei migliori teatri spagnoli. Le sue opere si snodano nel conflitto fra reatà e desiderio, parteggiando per i personaggi più deboli. La sua impronta calì

appare nelle sue messe in scena come un puzzle magico fra la parola, la danza e la musica, mediante un simbolismo primitivo, misterioso e suggestivo.

In Slovacchia Daniela Hivová-Silanová di Prešov ha scritto nel 1996 un'opera teatrale interamente in romanès dal titolo *Baro Primaòis Baro* (Il gran direttore d'orchestra) con cui ha partecipato al Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom" ottenendo un Diploma d'Onore.

In Romania la poetessa Luminița Mihai Cioabă scrive anche per il teatro e una sua opera in lingua romaní *E Arman le Sapesti* (la maledizione del serpente) è stata classificata prima al 2° Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom" nel 1995 e, in italiano, è stata inserita nell'Antologia *Baxtalò Drom* Volume I.

In Serbia da anni il poeta, scrittore e drammaturgo Rom Kujtim Paçaku di Prizren scrive opere teatrali in lingua romaní (dialetto *arlije*) regolarmente rappresentate. Fra le sue opere teatrali vanno segnalate *O Sputin* e *Kestina*, quest'ultima ha ottenuto un importante riconoscimento al 3° Concorso Artistico Internazionale "Amico Rom" nel 1996.

In Italia bisogna attendere il 1994 per vedere la nascita di un'opera teatrale autenticamente romaní. Si tratta del dramma bilingue *Duj furàtte mulò* (*due volte morto*) scritto a quattro mani da Santino Spinelli e Daniele Ruzzier che è stato premiato al XXI Premio Internazionale Flaiano di Pescara per il teatro inedito con la seguente motivazione da parte della giuria:

Con un testo asciutto ed essenziale i due autori scavano nella psicologia dei personaggi tratteggiando il dramma della diversità del popolo Rom senza mai toccare le facili corde della banalità. L'uso sistematico del bilinguismo, le ricerche etnografiche e le indicazioni musicali dettagliate contribuiscono a delineare un quadro greve e originale che non scade mai nel didascalismo.

L'opera è stata messa in scena dal *Drammateatro* di Popoli (Pescara) con la regia di Claudio Di Scanno. Gli attori protagonisti erano Susanna Costaglione e Alexian Santino Spinelli con musiche eseguite in scena dal vivo dall'Alexian Group. L'opera al suo debutto ha partecipato al prestigioso *Festival Internazionale Volterra dei Teatri* a Volterra (Pisa) il 23 luglio 1995 e replicato diverse volte in diverse città italiane. Attualmente i due autori presentano una lettura scenica dell'opera con musiche, danze e canti dal vivo sia nei teatri che nelle scuole.

Conclusioni

Siamo giunti alla fine del nostro breve, ma intenso percorso di conoscenza di un mondo complesso, articolato e ricco, attanagliato da pregiudizi e stereotipi e da rappresentazioni spesso inventate. Spero che questo "viaggio" sia stato costruttivo, ma ancor di più spero che stimoli l'interesse per ulteriori approfondimenti. La cultura romaní potrà essere goduta a pieno solo a patto che si esca da una visuale etnocentrica e soprattutto non la si collochi in una situazione di degrado, di disagio o di illegalità: non bisogna confondere la cultura con fenomeni sociali, come abitualmente si tende a fare, sono due piani differenti, come dire che Leopardi o Verdi con la mafia non hanno nulla a che fare. Purtroppo ci sono molte persone: scrittori, registi, giornalisti, artisti etc. che, con le buone intenzioni, ma profondamente condizionati dal proprio etnocentrismo e dai pregiudizi, che rappresentano il mondo romanò in maniera assolutamente non veritiera e questo contribuisce a creare confusione e a rafforzare i luoghi comuni nei confronti delle comunità romanès che non hanno alcuna opportunità di replica (si prendano per esempio i film di Emil Kusturica, sono assolutamente da evitare perchè rafforzano tutti gli stereotipi negativi nei confronti delle comunità romanès). La "propaganda" del Rom che deve restare "libero" e "nomade" (come se fosse un reperto archeologico fisso e immutabile) giustifica la creazione dei "campi nomadi" che, in realtà, sono uno strumento politico di annientamento culturale.

La conclusione non può che essere un appello accorato a tutti coloro i quali, a qualsiasi titolo, si trovano a trattare argomenti che riguardano la popolazione romaní, un appello a prestare attenzione all'uso che di detti argomenti fanno, perchè sono proprio le buone

intenzioni e l'uso scorretto di parole e di atteggiamenti che creano situazioni irrimediabilmente dannose e perpetuano l'emarginazione. Purtroppo a farne le spese sono soprattutto i più deboli che restano incastrati e schiacciati in meccanismi perversi e disumani nell'indifferenza collettiva. Le comunità romanès rappresentano il termometro del grado di civiltà della società in cui viviamo.

Certo è che il futuro della società romaní sarà delle donne, nel senso che le Romnia hanno tanto da rivendicare all'interno e all'esterno delle loro comunità e rappresentano un potenziale straordinario, sempre più presenti con le loro idee e con il loro attivismo nel movimento di rivendicazione dei diritti civili e culturali romanès in atto a livello internazionale. E sono le idee e non le masse a promuovere le rivoluzioni culturali.

Occorre lanciare, allora, una sfida seria al mondo dell'ipocrisia con un atto di fiducia verso la possibilità di autenticità dell'esistenza umana a cui tutti, senza alcun tipo di distinzione, sono chiamati a partecipare e a contribuire. E' necessario, così, allontanare il dolore e il disagio del vivere provocato dalla ferocia o dall'incuria di certi uomini che rappresentano il sottoprodotto della società che ha sostituito ai valori preziosissimi dell'essere la logica sterile dell'avere e dell'apparire.

La civiltà romaní appartiene all'umanità tutta e ognuno di noi dovrebbe diventare garante del rispetto della libertà altrui, è questa la vera libertà di ognuno di noi: la libertà di esistere e di esprimersi al di là di qualsiasi distorsione o schematismo, è la libertà di essere uomini liberi fra uomini liberi. L'"altro" in realtà siamo noi stessi, aver paura dell'altro significa, fundamentalmente, aver paura di se stessi.

I concetti di libertà, di civiltà e di democrazia resteranno parole vuote e sospese nel

nulla fino a quando non saranno rese di dominio pubblico le sofferenze secolari delle comunità romanès e fino a quando quest'ultime non saranno pienamente risarcite moralmente e culturalmente.

Nella speranza che il cammino sia stato utile, ancora un fraterno saluto nella lingua romaní,

La@ho Drom! (Buon Cammino).

Alexian Santino Spinelli

- AA. VV., 2000, *What is romani language?*, Hatfield University of Hertfordshire Press.
- Andreas, 1934, *Two Italian Gypsy Edicts*, "Journal of the Gypsy Lore Society". 3° serie, XI, pp. 45-49.
- Arlati, A., 1989, *Gli zingari nello Stato di Milano*, "Lacio Drom", n°2, pag. 4.
- Asséo, H., 1989, "Pour une histoire des pueples-resistance", in Williams, P., a cura, *Tsiganes: identité, evolution*, Paris, Syros,
- Begotti, P. C., 1993, "Alcune considerazioni sul passaggio degli zingari a Mortegliano nel 1481", in *Mortean, Filologica Friulana*, Udine, Arti Grafiche Friulane.
- Bloch, J., 1969, *Les tsiganes*, Paris, P.U.F.
- Colocci, A., 1889, *Gli Zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, Arnaldo Forni Editore.
- De Vaux De Foletier, F., 1985, "La migrazione e la dispersione", in Marcolungo E. - Karpatis M., a cura, *Chi sono gli Zingari*, Torino, Gruppo Abele.
- Duri©, R., 1993, "Le origini" in Karpatis M., a cura, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Lacio Drom, pp. 11-12.
- Duri©, R., 1993, "La Cultura" in Karpatis M., a cura, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Lacio Drom, pp.??????
- Duri©, R., 1993, "La letteratura" in Karpatis M., a cura, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Lacio Drom, pp. ???
- Eliade, M., 1979, "Storia delle Credenze e delle idee religiose", Vol. 1, Firenze, citato in Narciso, L., 1990, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli Zingari*, Roma, Melusina.
- Galjuò, O., 1994, *Uno sguardo alla situazione degli zingari tra i tumulti della guerra nei territori della ex-Jugoslavia*, Thèm Romanó, anno IV n°1, 1994, p. 8.
- Gli imperi persiani, 1993, voce di *Atlante Storico Mondiale*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, p. 78.
- Hancock, J., 1987, *The pariah syndrome*, Ann Arbor, Michigan, Karoma Publishers, inc.
- Hancock, J., 1996, *Il cibo e la cultura zingara*, "Thèm Romano" anno VI n° 1, marzo, pp. 14-15
- India: i primi imperi, 1993, voce di *Atlante Storico Mondiale*, Novara, Istituto Geografico De Agostini. pag. 82-83.
- India: la lotta per il predominio, 1993, voce di *Atlante Storico Mondiale*, Novara, Istituto Geografico De Agostini., pag. 130.
- Justin, E., 1944, *Lebensschicksale artfremd erzogener Zigeunerkinde*, Berlin, Shultz,
- Karpatis, M., 1993, "Il genocidio degli zingari" in *Zingari Ieri e Oggi*, Roma, Lacio Drom,
- Kenrick, D., 1994, *Les tsiganes de l'Inde à la Méditerranée*, Toulouse Cedex, CRDP.

-La diffusione dell'Islam, 1993, voce di Atlante Storico Mondiale, Novara, Istituto Geografico De Agostini., pag. 104.

-Le Bras, G., "Storia del diritto e delle istituzioni della Chiesa in Occidente", Vol. VII, pag. 1557 citato in Narciso, L., 1990, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli Zingari*, Roma, Melusina.

-Le Goff, J., 1977, *Tempo della chiesa e tempo del mercante, saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino, Einaudi.

-Liégeois, J. P., 1998, *Minoría y Escolaridad: el paradigma gitano*, Madrid, Editorial Presencia Gitana.

-Liegeois, J., 1985, *Tsiganes et Voyageurs*, Strasburgo, Consiglio d'Europa, trad. it., *Zingari e Viaggianti*, 1987, Roma, Lacio Drom,

-Lundman B., 1938, "Zigeunernachkommen in Dalarna" in *Volk und Rasse*.

-Lyons Club Lamezia Terme, 2001, *Oltre la diversità: i figli del vento*, Lamezia Terme, Lyons Club. 4aggiungi dati dalla copertina del libro)

-Manna F. 1996, "Rom Abruzzesi: nomadi o sedentari?" in Piasere, L., a cura, *Italia Romani* vol. primo, Roma, Cisu, pag. 48.

-Masciotta, G., (1914), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli.

-Narciso, L., 1990, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli Zingari*, Roma, Melusina.

-Okely J. "Donne zingare. Modelli in conflitto" in Piasere, L., a cura, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli, Liguori, pag. 265.

-Piasere, L., 1994 *Il più antico testo italiano in romanès (1646): una riscoperta e una lettura etnostorica*, Verona, Libreria Editrice Universitaria.

-Pietrosanti, P., 2000, *La nazione romani, "Them Romanò"*, rivista trimestrale, n°3-4, 2000, pag. 1.

-Ritter, R., 1939, "Die Zigeunerfrage und erdas Zigeuner hastardproblem", in *Fortschritte der Erbpathologie*. pag. 1., Leipzig in Karpati, M., 1993, a cura, *Zingari ieri e oggi*, Roma, Lacio Drom, pag. 42.

-Römer J., 1934, "Zigeuner in Deutschland" in *Volk und Rasse*.

-Rüdinger K., 1938, "Parasiten der Gemeinschaft" in *Volk und Rasse*,

-Ruhela, S. P., Cfr. *The Gaduliya Lohars of Rajstan*. Delhi, Impex.

-Schubert H., 1941, *Volk und Rasse*, p. 216 cit. in Narciso, L., 1990, *La maschera e il pregiudizio. Storia degli Zingari*, Roma, Melusina.

-Sims-Williams, N., 1993, "Le lingue Iraniche" in Giacalone Ramat A.-Ramat P., a cura, *Le lingue indoeuropee*, Bologna, Il Mulino.

-Spinelli, A. G., 1909-1910, *Gli Zingari nel Modenese*, "Journal of the Gypsy Lore Society", 2° serie, III.

-Spinelli, S., 1996, Cfr. "La tradizione del buchvibbé presso i Rom Abruzzesi", in, Piasere L, a cura, *Italia Romani*, vol primo, Roma, Cisu, . pp. 59-67.

Spinelli, S., 1994a, *Il mondo dei Rom*, "Rivista Abruzzese-rivista trimestrale di cultura", anno XLVII, n° 3 Luglio-Settembre

-Spinelli, S., 1994b, *Prin@karanfi-Conosciamoci. Incontro con la tradizione dei Rom Abruzzesi*, Pescara, Ed. Italica.

-Spinelli, S., 2001a, *Baxtaló Divès*, Roma, Anicia.

-Spinelli, S., 2000, *Il valore della famiglia, dell'onore e della virilità nella cultura romani, parte prima*, Thèm Romanó, anno X n° 2, p. 8.

-Spinelli, S., 2001b, *Il valore della famiglia, dell'onore e della virilità nella cultura romani, parte seconda*, Thèm Romanó, anno XI n° 1, p. 11.

-Spinelli, S., 2001b, *I rom e la scuola, parte prima*, Thèm Romanó, anno XI n° 2, p. 11.

-Vega Cortes A., 1995, *I gitani in Spagna*, "Them Romanó", anno V n° 1, marzo, p. 9.

-Williams, P., 1994, cfr. *Mariage Tsigane*, Parigi, L'Harmattan/SELAF.

-Williams, P., 1997, *Noi, non ne parliamo. I vivi e i morti fra i ManuÒ*, Roma, CISU.